# OPERE
## DEL
# D' AGUESSEAU

*Traduzione dal Francese*

DI GIUSEPPE-ANDREA ZULIANI SALODIANO

DOTTOR IN AMBE LE LEGGI.

TOMO PRIMO.

---

IN VENEZIA

MDCCLXXXIX.

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

*A SUA ECCELLENZA*

# ZACCARIA VALARESSO

SENATORE AMPLISSIMO

ECCELLENZA

*Ad uno fra gli ottimi Cittadini che coprono le più ragguardevoli Magistrature di cotanto augusta Repubblica si possono ben meritamente dedicare le Opere di quel Genio che Luigi XV chiamò* il più gran Maestrato che abbia avuto la Francia, *e cui l' Accademia* Francese *decretò l' onore di un elogio. E tanto più volontieri io le presento a Voi, Prestantissimo Signore, quanto che la Veneta Nazione scoprirà delineato in esse quel vostro carattere di una somma integrità, e di un' attenzione instancabile pel bene della Patria, il quale vi fa essere le delizie de'*

*vo-*

*vostri Concittadini, e vi dà a conoscere per degno Nipote della Schiatta illustre de'* VALARESSI. *Nè ciò solo fa che io a Voi le consacri; ma essendo queste dirette ad esibire un modello della più sublime Eloquenza, a sviluppar i veri principj in ogni genere di Legislazione, ed a formare il buon Cittadino, l'ottimo Maestrato, l'Uomo giusto, ed il Saggio, ho voluto procurar loro l'insegna onorifica del vostro nome, perchè più agevolmente si spargano per le mani di chiunque s'interessa alla felicità dello Stato; mentre ognuno deve essere persuaso non potersi offerire a Voi se non se Opere tendenti a quello scopo cui furono sempre indirizzati i vostri voti. Basta dunque che la mia traduzione (moltiplicandone la lettura) contribuisca a così sagri oggetti, perchè io sia certo che Voi l'aggradirete, onorando ad un tempo stesso del vostro autorevole patrocinio il traduttore che con veri sentimenti di ossequio e venerazione si protesta*

DELL' ECCELLENZA VOSTRA

*Umilissimo Devotissimo Servitore*
Giuseppe-Andrea Zuliani.

# AVVERTIMENTO

## DEL TRADUTTORE.

La colta Europa ha già deciso per bocca de' suoi Letterati che all'Opere del d'Aguesseau ben si convenga l'elogio, che ne fece il Re di Francia Luigi XV, (*a*) chiamandole „ *Preziosi monumenti della virtù, e della sapienza di uno de' più gran Maestrati, che abbia avuto la Francia, nel quale la bellezza dell'animo, l'elevazione del genio, l'estensione delle cognizioni concorrevano a formare quella vera, e sublime eloquenza, egualmente propria a sviluppare i gran principj in ogni genere di Legislazione, che ad inspirare la stima, e l'amore della virtù* “.

Questo capo d'opera della produzione di un sì gran Genio mancava all'Italia; ed io spesse volte desiderai che qualche penna maestra ne intraprendesse la traduzione, parendomi che assai disdicesse all'Italiana Letteratura, che mentre siamo infestati da infinite traduzioni di quasi tutti gli opuscoli, e delle scipitezze tutte d'oltramonti, non vi fosse qualche zelante Italiano, che ci offrisse questo genere d'Opere, che nell'edizione francese furono accolte con universale sorpresa, e trasporto, come quelle in cui (per servirmi dell'espressioni degli Editori di Parigi;) *si trovano le grazie dell'imaginazione, le ricchezze della scienza, la forza, e l'autorità della ragione, ove i più brillanti tratti sembrano unirsi per formare un gran corpo di* Luce, *dove l'anima sollevata sopra se stessa gusta le delizie pure della verità, e si sente penetrata dall'amore della giustizia, e dove sembra che la virtù stessa parli agli uomini per bocca di Cicerone, e combatta il vizio con le armi di Demostene.* “

In

(a) *Nel Privilegio concesso agli Editori di Parigi.*

In fatti fra' pochi Autori, che dotto Professore mi consigliò di studiare adattati, come mi diceva egli ad ognuno, che voglia internarsi nella profondissima scienza della Legislazione, e gustare di una solida eloquenza, e singolarmente approfittare nell'Avvocatura, il d'Aguesseau fu quegli, ch'ei mi raccomandò sopra ogn'altro. Nello studiarlo mi provai a tradurne alcuni pezzi, che poi gli feci leggere, ed egli m'insinuò d'intraprenderne la traduzione per intiero. M'opposi al suo consiglio mostrandogli quanto fosse ardua in se stessa, e singolarmente attesa l'età mia giovanile una tale impresa; facendogli riflettere che il d'Alembert (*a*), avuta appunto in considerazione la difficoltà del ben tradurre, attribuisce più merito ad un buon Traduttore, che ad un Genio, che crea; e lasciando ancora il primo rango ai Genj creatori pone l'eccellente Traduttore subito dopo di quelli. Non valsero le opposizioni, anzi egli seppe far sì, che usando meco della sua letteraria autorità m'indusse ad assumerne il peso. Dal cominciamento posso presagirmi un felice esito, perchè al solo udire enunziate ne' manifesti le Opere del d'Aguesseau, mi favorì un volontario discretissimo numero d'Associati; i quali maggiormente s'aumenteranno in seguito: mentr' esse al certo per quanto risguarda il loro merito intrinseco non abbisognano d'implorare precarie l'altrui protezione, raccomandandole abbastanza il nome dell'Autore. Basta solo che la traduzione nulla lor tolga di quelle bellezze originali, del che ne sarà Giudice il Pubblico imparziale. Io certo per me non ho mancato di far quanto mi fu possibile per renderla migliore; ed a tal fine io pure mi sono valuto dell'opera d'un Letterato mio amico, buon conoscitore in ambedue le lingue. Ecco le leggi, che mi sono proposte. Ho procurato di conservare con esatta scrupolosità la precisio-

---

(a) *Melanges de Litterature & Observations sur l'art de traduire. T. 3.*

cisione, la nobiltà, e l'energia dell'originale, ed ho trovato con piacere che la maniera dello scrivere del N. A. pochissimo si scosta dal gusto dell'Italiana favella, perchè v'ha de' periodi intieramente tradotti *ad litteram*, che riescono egualmente bene nel nostro idioma. Dove il genio delle due lingue non è uniforme, ho deferito inalterabilmente a quello della nostra, adoperandomi però di maniera che non s'alterasse lo spirito dell' Autore, sebben se ne mutassero la parole. Se poi qualche rara volta mi sono ritrovato in collisione o di cambiare il senso dell'Originale testo, o di mancare al tornio, ed all'armonia della nostra lingua, ho sacrificato, sebben di mala voglia, la maniera dell'espressione alla forza. Queste regole dettate dal Maestro dell'arte di tradurre, e ad un tempo stesso traduttore, io le ho sempre avute avanti gli occhi: non ardisco dire che dalla mia traduzione ne risulti un'esatta osservanza, perchè in tal guisa la porrei a livello delle migliori. Quello certo, che mi fa sperare d'avere un diritto alla vostra riconoscenza, cortesi Lettori, si è, che io avrò il merito d'avere il primo dato all'Italia una delle più illustri Opere della Francia offerendo l'occasione a'miei Italiani di acquistarsela con una spesa tenue, ed insensibile, laddove l'Edizione francese è dispendiosissima; e d'averla ridotta a portata anche di que', che non intendono la lingua francese, perchè pochi sono coloro, anzi pochissimi ( sebbene per comune errore sia creduta una lingua facile ) che la gustino in modo, che possano ben approfittare nella lettura di Opere del genere di queste, che uniscono la solidità della scienza alla forza dell'eloquenza: ed anche que' pochissimi, che ben la conoscono certo mi sapranno grado d'aver loro risparmiata la pena di una traduzione, potendo essi impiegare i dotti loro ozj a miglior pro per la Letteraria Repubblica; poichè egli è certissimo, che anco senza accorgersene non leggiamo mai un' opera in lingua aliena senza tradurla nella propria; e quanto più facilmente a prima vista sappiamo tradurre con altrettanta facilità in-

intendiamo; il che non suole ottenersi così di leggieri, mentre avviene sovente che quelle espressioni, che ci saranno naturali nello scrivere, ci scampino nel tradurre, oltre di che talvolta bisogna ricorrere a' Dizionarj.

So che questa traduzione non andrà esente da critiche; ma io preventivamente protesto, che delle vaghe, inette, infedeli, che si vestono dello spezioso nome di critica, ma sono in fatto invidiosa maldicenza, io non mi prenderò cura: approfitterò poi delle ragionate, e le convertirò a mio pro nella pubblicazione degli altri tomi. Il correggere gli errori dell' Autore è un merito nella critica ordinaria; ed è poi un dovere nel censore di una traduzione: e da ciò ne deriva che anche in questo genere, come in tutti gli altri, le buone critiche sono assai più rare delle buone Opere (*a*). Se con la mia traduzione ottengo che si spargano per l'Italia queste Opere tanto interessanti il bene della Società, io mi terrò contento appieno. Se sarò animato dal vostro compatimento, questa sarà la mia maggior ricompensa; e non renderò inoperosa la vostra approvazione, mentre se voi mi conforterete, sarò al caso col tempo di dare all'Italia una delle più insigni produzioni ( universalmente stimata da que' pochissimi, che l' hanno letta nel suo originale ) della Nazione *pensatrice*. Ciò basti sulla mia traduzione, e forse avrò detto anche più che non conveniva ad un Traduttore.

Per non dividere quelle materie, che disdirebbe il separare, ho ommesso in questo primo tomo alcuni discorsi preliminari fatti in lode dell' Autore, riservandomi a pubblicarli ne' tomi, che seguiranno, ove più tornerà in acconcio: perchè altrimenti se avessi voluto adattarmi all' ordine dell'Edizion francese avrei quasi empiuto il tomo di materie estranee all'Opera; oltre di che non credo utile la distribuzione tenuta da quegli Editori, i quali

(a) *D' Alembert nel luogo cit.*

li la cambierebbero eglino stessi, se dovessero fare una nuova ristampa, mentre in quella si pubblicavano i pezzi quali loro venivano alle mani; al che si potrà rimediare in questa unendo quelle materie, che saranno meglio adattate: e ciò si eseguirà senza verun risguardo di spesa, come ho fatto in questo tomo, in cui ho voluto inchiudere il Compendio della vita dell'Autore, ed il suo Elogio, che ha riportato il premio dell'Accademia francese fatto dal Sig. Thomas, sebbene avrei potuto dispensarmene, essendo senza questi due pezzi compiuto il numero de'fogli promessi nel manifesto. L'Elogio è stato tradotto anche del Sig. Bisini di Parma, io ho letto la sua traduzione, ma ho creduto di farne un'altra.

Mi resterebbe a dire qualche cosa delle qualità caratteristiche di questo vero Filosofo, e grande Oratore; ma io non ne dirò più di quello se ne dicano gli Editori francesi, i quali dopo aver premesso che „ *Gran tratti di rassomiglianza li determinerebbono a paragonarlo al celebre Cancelliere* de l'Hôpital, *ed a fare un paralello de' loro talenti, e delle loro fatiche, del loro amore per lo Stato, delle Leggi di cui la Francia loro è debitrice, e della gloria, che acquistarono fin anche ne' Paesi Stranieri;* che " *Tale intrapresa sarebbe senza dubbio superiore alle loro forze, giacchè per iscrivere le vite degli uomini illustri bisogna essere Plutarco;* finalmente passano a considerare il d'Aguesseau ne'suoi discorsi, ed a raccoglierne i principj del buon gusto, e della ragione, che egli bramava d'imprimere negli animi, e conservando i suoi pensieri, e servendosi frequentemente de'suoi termini, così si esprimono.

„ Era principio generale del d'Aguesseau, che non si „ deve parlare se non che per mostrare, e far sentire „ qualche verità, e che un discorso, il quale non ser- „ ve che a fare apparire l'ingegno di chi l'ha composto, „ senza nulla provare a quegli, che l'ascoltano, non è real- „ mente eloquente." *L'Eloquenza*, diceva egli, *ricusa i suoi soccorsi a quei, che vogliono ridurla ad un semplice eser-*

*tizio di parole, e degradandoli della dignità d'Oratori, non lascia loro che il nome di Declamatori.* „ Fedele nel „ seguire questo principio, egli cominciava dallo sceglie- „ re un soggetto utile, che riduceva ad una proposizio- „ ne interessante. Si assicurava della certezza di questa „ proposizione con prove, che disponeva in un ordine ta- „ le, che potesse farne la dimostrazione. Egli la presen- „ tava nella sua maggior chiarezza nel principio del di- „ scorso; ne sviluppava in seguito tutte le parti in un „ piano, che senza essere troppo marcato si faceva sen- „ tire distintamente; proponeva finalmente alcune mas- „ sime, che ne erano altrettante conseguenze, e che egli „ illuminava, richiamando in termini precisi, ma energici „ il punto fisso, qual *pungolo che egli voleva*, ( come soleva dire ) *lasciare nell' animo de' suoi Uditori.*

„ Una forte occupazione, che gli era naturale, accre- „ sciuta dall'abitudine di occuparsi de' grandi oggetti gli „ faceva scoprire tutti i lati del suo soggetto, concepi- „ re, e maturare il disegno, e quell'ordine, che voleva „ delinearne nel quadro. Subito s'accorgeva che " *quelle stesse parole, che fuggono da coloro che unicamente di esse vanno in traccia, s'offrono in gran copia ad un Oratore, che s'è nutrito per lungo tempo della sostanza delle materie, che l'abbondanza de' pensieri produce quella dell'espressioni, che il piacevole si trova nell'utile, e che le armi, che non sono date al Soldato che per vincere, divengono il suo più bell'ornamento.* „ La sua imaginazione, e la sua memoria sembravano allora pren- „ dersi premura di somministrargli a gara i termini più „ scelti, e di porli nel sito più adattato per formare col- „ la loro unione un edifizio ornato, e regolare, che si „ terminava in meno tratto di tempo, che non ne avreb- „ be abbisognato ad un altro per prepararne i materiali.

„ L'Eloquenza fluiva dalla sua penna, anche allorquan- „ do egli non pensava ad'esser eloquente. Scriveva sem- „ pre bene, perchè ne sapeva l'arte a perfezione, che egli „ aveva ridotta ad alcune regole sparse ne'suoi discorsi. Era

„ per-

„ persuaso che la chiarezza è la prima virtù dello stile,
„ e la prima regola della lingua francese, che s'adatta
„ più d'ogni altra ad esprimere i pensieri con nitidez-
„ za (*a*). Un' espressione oscura, o impropria, gli sem-
„ brava un' errore contro questa lingua, e contro l'elo-
„ quenza, ed esprimeva con tal chiarezza le più astrat-
„ te idee, che le riduceva a portata di qualsivoglia in-
„ gegno. Attento a dipingere fedelmente ogni soggetto,
„ ed a non unire giammai insieme imagini disparate, sa-
„ peva produrre que' tratti vivi, che colpiscono, chiamati
„ dagli Antichi *Lumina orationis*, li preparava sì abil-
„ mente, che non servivano in effetto se non se ad au-
„ mentare il lume senza produrre un falso bagliore; ed
„ anzi consigliava a sagrificarli che esporsi al rimprovero,
„ d'avere, cercando di abbagliare, mancato o di aggiusta-
„ tezza nel pensiero, o d'esattezza nell'espressione. Esor-
„ tava ad evitare quello stile affettato, ed ambiguo, che
„ pare dir molto, e nulla rischiara, che eccita la sor-
„ presa invece dell'ammirazione, e non sembra superio-
„ re al linguaggio ordinario, che per una catena di enig-
„ mi, molti de' quali forse neppure meritano la pena, che
„ converrebbe darsi per indovinarne il significato. Senti-
„ va soprattutto la necessità indispensabile di esprimersi
„ chiaramente sulle materie della Giurisprudenza, ed an-
„ cor più nella compilazione delle Leggi. Non gl'incre-
„ sceva il tempo, che impiegava nell'ordinarne le dispo-
„ sizioni con una correzione, con una purezza di lingua,
„ che danno a conoscere il suo stile in tutte quelle, di
„ cui egli è stato l'Autore. Negli affari de' Privati da-
„ va sovente l'esempio di quell'attenzione scrupolosa sui
„ termini dei giudizj, che aveva raccomandati a tutti i
„ Magistrati nelle sue *Mercuriali*, e con sorpresa si am-
„ mirava l'uso, che egli sapeva fare anche in queste oc-
„ casioni dell'arte di scriver bene.

„ „ Lo

(a) *Questa proposiziona appena si può perdonare all' entusiasmo nazionale.*

„ Lo stile dell'Oratore deve aggiugnere alla chiarezza
„ l'abbondanza, e gli ornamenti. Ma egli voleva che quest'
„ abbondanza fosse simile a quella di un terreno, fertile e
„ ben coltivato, e non alla vana opulenza di un lusso, che
„ non ama che il frivolo, e non unisce che il superfluo.

„ Quanto agli ornati raccomandava che fossero con-
„ venevoli al soggetto, brillanti senza affettazione, ric-
„ chi senza profusione, e magnifici senza ostentazione.
„ Perciò disapprovava egualmente ed un'aridità di spiri-
„ to, che non forma che dei tratti incolti senza grazie,
„ e senza colori, e quegli ornati ricercati, e male assor-
„ titi, che sfigurano sovente ciò, che si crede abbellire.
„ Quest'è la ragione, per cui si era condotto ad esami-
„ nare in che consista il buon gusto. Quel gusto uni-
„ versale di tutti i tempi, e di tutti i paesi; quel gusto
„ della natura, che malgrado gli sforzi di una falsa elo-
„ quenza è sempre sicuro di attraersi la stima degli uo-
„ mini, e di sforzare la loro ammirazione. Egli pensa-
„ va che v'ha un *bello reale* superiore a' pregiudizj, in-
„ dipendente dal capriccio della moda, sorgente di tutto
„ ciò, che incanta nelle meraviglie dell'arte, ed il di cui
„ carattere si è il fissare tutti gli sguardi sulle opere, do-
„ ve si ha il piacere di riconoscervelo. Questo bello rea-
„ le non è lungi da noi: si trova ogni giorno sotto i
„ nostri occhi nelle produzioni della natura. Il merito
„ dell'arte è il ben imitarla, non nelle sue irregolarità,
„ ma in ciò, che ella produce di più perfetto. Così il
„ buon gusto affatica dietro le tracce della natura, ma
„ scegliendo l'eccellente nel naturale. “ *Questo gusto si-
curo, e dilicato sente come per ispirazione ciò, che con-
viene, e ciò che disconviene.* „ Non s'allontana giammai
„ dal vero della natura, ma sa riunire i doni, ch'ella
„ ha dispersi per comporne un tutto ancora più bello di
„ tutti i modelli, ch'ella gli presenta; e perciò sembra
„ vincerla non facendo che imitarla. Piace per le sue
„ grazie naturali, e conservando la semplicità anche nel-
„ la grandezza, perviene a quel sublime, che consiste nell'

„ espres-

„ espressione semplice di un gran pensiero. Per acqui„ stare, e perfezionare questo gusto non basta il con„ templar la natura in se stessa, fa d'uopo altresì studiarla „ attentamente in que', che ne sono stati i più abili imi„ tatori; bisogna meditar quelle opere, che hanno me„ ritato un'ammirazione permanente, ed universale, sen„ za frammischiarvi letture più proprie a diminuire il gusto „ che ad aumentarlo; e mai si ha fatto abbastanza per „ scegliere i più puri, ed i più perfetti modelli dove si „ voglia giugnere alla perfezione. Questo è il cammino, „ che il Cancellier d'Aguesseau addita nelle sue Opere; ed „ è quello, che aveva seguito egli stesso. Nato col più „ gran genio egli era ben lungi dal credere di abbassar„ lo affaticando dietro le tracce de' più gran Maestri dell' „ antichità. A rincontro si troverà in una delle sue *Mer„ curiali* una forte censura di quell'amor proprio, che „ si persuade che l'ingegno basti a se stesso, e che è „ una nobile impresa il volar colle proprie ali, anche a „ rischio di cadere; che non v'è bisogno di sapere per „ pensar bene; che per farsi un nome è meglio il metter„ si a cimento di scrivere ciò, che pensiamo i primi, „ che di profittare di ciò, che gli uomini i più celebri „ hanno pensato.

„ Una delle sue massime era pure che le perfezioni „ dello stile sono le stesse in tutte le lingue, e che se „ le parole sono differenti, le regole generali per met„ terle abilmente in opera, sono le stesse. Esortava ad „ appropriarsi i tesori di tutte le lingue dotte, per tra„ smettere alla nostra, ciò, che elleno hanno di più pre„ zioso, e darle quella ricchezza, di cui alcuni stranieri „ le rimproverano di mancare, quantunque la nostra lin„ gua giammai non manchi nella bocca di chi sa „ mettere a profitto le ricche spoglie della Greca, e „ della Romana. *Gli antichi Oratori le danno la loro insinuazione, la loro abbondanza, la loro sublimità; gli Storici le communicano la loro semplicità, il loro ordine, la loro varietà: i Poeti le ispirano la nobiltà dell'*

*invenzione, la vivacità delle imagini, e l'arditezza dell' espressione, e soprattutto quel numero occulto, quella secreta armonìa del discorso, che senza avere la servitù, e l'uniformità della Poesia ne conserva sovente tutta la dolcezza, e le grazie tutte.*

„ La sua ultima massima era, che la penna non ope„ ra mai più utilmente che allorquando cancella, e ri„ forma i suoi primi tratti. *L'Oratore* ( diceva ) *lontano dal lasciarsi abbagliare dal felice esito di una estemporanea eloquenza, riprende sempre con nuovo ardore la penosa fatica della composizione. Allora pesa scrupolosamente perfin le minime espressioni sulla bilancia esatta d'una severa critica. Quivi sviluppa tutto ciò, che può sembrare oscuro, od equivoco ad un'Uditore mediocremente attento; e prendendo in mano una lima dotta, aggiugne tanta forza al suo discorso, quanto sono le parole inutili che ne stralcia.*

„ Niuno più del d'Aguesseau ha portato sì lungi que„ sta fatica, quantunque niuno avesse maggior dritto di „ dispensarsene. La negligenza, e la compiacenza di se „ stesso sono gli ordinarj difetti di un ingegno medio„ cre. Con talenti superiori, egli provava " *l' utile dispiacere di non poter giammai contentare se stesso.* „ Aveva per le sue Opere gli occhi del più rigido cen„ sore. Egli cancellava quel che forse avrebbe eccitato „ applausi, dava una nuova pennellata a ciò, che sareb„ be sembrato compito; e l'idea, che egli aveva concepi„ ta della perfezione era sì sublime che temeva di non „ esservisi mai avvicinato.

Convien pur confessare, che in alcuni de'suoi discor„ si potrà scoprirsi un difetto poco comune, e si è il „ legar sempre lo spirito, ed il tenerlo in un egual gra„ do d'attenzione, perchè tutto vi è egualmente bello, „ senza che nulla vi sia di men sublime, nè di men fi„ nito, che gli lasci per così dire un momento per pren„ der fiato. Questo è ciò, che il Sig. d'Aguesseau suo „ Padre, che univa un gusto squisito al talento dell'elo-

„ quen-

„ quenza, osservò in uno de'suoi discorsi, facendoglielo „ sentire in una maniera dolce non meno che ingegnosa. Dopo averne inteso la lettura gli disse semplicemente che andava bene. Il Figlio colpito da questa „ spezie di silenzio, che lo privava dell'avvertimento, „ di cui avrebbe desiderato di profittare, e credendo che „ vi fossero molti difetti da riformare in quel discorso lo scongiurò che glieli volesse indicare. Ma il Padre „ non si arrese alle sue preghiere, e del suo ricusare così „ gliene spiegò la ragione: *Il difetto del vostro discorso è l'essere troppo bello: andrebbe men bene se lo ritoccaste ancora*. Questo fatto narrato dallo stesso d'Aguesseau con „ quella candidezza, che tanto risalta in un grand'uomo „ autorizza a quì proporre una critica, che fa riconoscer „ vie più il pregio delle Opere sulle quali può ella cadere, perchè la loro unica imperfezione si è il nulla „ offerire che non sembri perfetto. Quello che si applica „ in tal guisa alla fatica del rivedere, ne ritrae l'avvantaggio di formarsi uno stile, che gli diviene poi naturale come la sua lingua e sempre si sostiene " *anche allorquando non ha avuto la libertà di tutte misurare le sue espressioni, e si crede che lungamente abbia affaticato nel perfezionare un edifizio, di cui appena ha avuto il tempo di delinearne il piano*. „ Era universale „ la sorpresa nell'intendere il d'Aguesseau parlare anche „ all'improvviso con tal ordine, con tal'eleganza, con „ tal ornamento come se ne avesse recitato il più studiato discorso. I conoscitori sapranno discernere nelle „ sue Aringhe quelle, che egli ha men lavorate da quelle, che ha rivedute più attentamente, e potranno dubitare sulla preferenza tra l'une, e l'altre.

Il Compendio che si è fatto dei suoi principj sull'Eloquenza basta per far vedere che la ragione presiedeva „ a tutte le sue fatiche, e che se gli poteva applicare ciò, „ che ha detto nella sua seconda Aringa: " *Egli pensa da Filosofo, e parla da Oratore*.

„ Egli s'era instrutto a fondo dell'arte del pensare,

„ e le sue Opere meritano l'elogio, che egli ha fatto di „ un eccellente Libro composto da due gran Dialettici di- „ cendo, " *che vi si vede una continua applicazione dei precetti della Logica, che insegnano ad abbattere i più sofistici argomenti ed a scoprirne i più sottili conducendo sempre alle regole fondamentali del raziocinio.* „ Il suo „ genio, ed il suo gusto l'avevano condotto in ciò, „ che v'ha di più astratto nelle Matematiche, e l'appli- „ cazione gli costava sì poco, che soleva anzi farne il „ suo sollievo: " *le considerava come le strade natura- li,* „ e se egli è permesso di esprimersi così, " *l'en- trata dello spirito umano,* „ ma attento a non confon- „ dere i mezzi col fine, " *consigliava di non fermarsi unicamente a contemplare le verità, che ne sono l'oggetto, ma di farne un uso ancora più utile per acquistare l'ag- giustatezza dell'ingegno, la chiarezza delle idee, l'ordine ed il metodo, che sono necessarj o per condurre noi stes- si alla scoperta della verità, o per metterci in istato di presentarla agli altri con una perfetta evidenza.*

„ L'applicazione, che egli aveva data alla Dialettica „ ed alle scienze astratte, gli aveva fatto conoscere che „ per istruirsi, e per convincere, il miglior metodo si è „ il congiungere le regole della Logica all'ordine della „ Geometria, servendosi della prima per formare de' ra- „ ziocinj forti, e concludenti, e della seconda per ordi- „ narli in tal maniera che tendano allo stesso scopo " *per una spezie di gradazione di verità, che nascono sem- pre l'una dall'altra, e reciprocamente si fortificano. Quin- di con una secreta catena di proposizioni egualmente sem- plici, ed evidenti lo spirito è condotto da verità in ve- rità in guisa che sorprende il vedere che il semplice me- todo abbia servito di prova, ed il solo ordine ne abbia pro- dotto il convincimento.* „ Lo stesso metodo applicato a tutte „ le parti della Filosofia gli aveva aperta una strada egual- „ mente sicura che luminosa, col mezzo della quale ave- „ va fatto un tal progresso, che ne rimanevano sorpresi „ quegli stessi, che le avevano particolarmente coltivate.

Ave-

„ Aveva una troppo grande idea di questa scienza in
„ generale per confonderla con una presuntuosa libertà,
„ che senza studio, senza principj, senz'altro maestro
„ che l'amor proprio, si crede in diritto di tutto distrug-
„ gere, e di tutto costruire a suo talento, e rigettando
„ ogni verità non unisce che chimere.

„ Il vero Filosofo si solleva col buon uso della ra-
„ gione a semplici, ed indubitabili nozioni, da cui discen-
„ de per gradi a conseguenze certe, lungi dal voler to-
„ gliere al nostro intelletto per fino quelle prime nozio-
„ ni, e rovesciare con quelle ogni scienza, e perfino la
„ stessa Filosofia. Egli sa che v'ha un lume, che illumina
„ tutti gl'intelletti, una voce che parla a tutti i cuori, "
*Leggi primitive riconosciute anche da quei, che vi sono ribelli, che l'Autore della natura, e della ragione detta egualmente a tutti gli uomini, ed ha scolpite nel fondo del nostro Essere.* „ Di quì è che egli trae la cognizio-
„ ne de'doveri dell'uomo lungi dal secondare i suoi er-
„ rori, facendo nascere la società, dell'orgoglio e dell'
„ interesse, che sono le fonti delle divisioni tra'Privati,
„ e tra'Popoli. Considera le passioni come un torbido
„ dell'anima, non come la molla, che deve moverla; co-
„ me malattie, che ella prova, non come il suo stato
„ naturale. Fugge ciò, che potrebbe eccitare le loro agi-
„ tazioni per vivere sotto il pacifico impero della ragio-
„ ne. In una profonda calma gusta quella soddisfazione
„ pura, quella dolce gioja, che la vista della verità può
„ sola produrre, che gli sembra un bene sopra tutti i
„ beni esteriori, e veramente degno di un Essere ragio-
„ nevole. Tali furono altre volte que'Saggi, che dopo
„ aver formato l'onore del loro secolo, furono la ma-
„ raviglia de'secoli seguenti; e tale è stato a'nostri gior-
„ ni il d'Aguesseau.

„ Più fortunato, e più istrutto di quegli antichi Sag-
„ gi, ch'ebbero conoscenza dell'Essere supremo, ma non
„ gli resero quell'omaggio, che gli dovevano, i quali
„ invan cercarono in se medesimi la loro forza, la loro

„ gloria e la sorte loro; egli era intimamente convinto
„ che la Religion sola può insegnare all'uomo ciò, ch'
„ egli è stato, ciò ch'egli è, ciò che il può render
„ quale deve essere; " *che i precetti, che essa rinchiude sono la strada sicura per giungere a quel sommo Bene, che gli antichi Filosofi hanno tanto cercato, e che ella sola ci può far trovare. Che dessa è quella, che deve incoraggire tutte le nostre fatiche, e ne addolcisce la pena, e che sola può renderle veramente utili.* „ Da
„ sì fatte considerazioni ne avea dedotto questa conse-
„ guenza, che la *Religione è la vera Filosofia.* I Letto-
„ ri troveranno in molti luoghi delle Opere contenute in
„ questa Raccolta ciò, che pensasse sopra un'affare di
„ tanto rilievo quel gran Magistrato, il quale meritamen-
„ te si è acquistata la riputazione di saggio, di uomo
„ di spirito, e di gran Filosofo.

„ Da questo medesimo fonte derivò quella morale Fi-
„ losofia, tanto conforme alla ragione, ma più perfet-
„ ta di quella de' Dialoghi di Platone, e degli Uffizj di
„ Cicerone, la quale fece sì grand'onore al d'Aguesseau
„ sin dalla sua giovinezza. Di questa filosofia ce ne dà
„ una nobilissima idea allorchè dice " *che l'Uomo tanto più è libero quanto più assoggetta le proprie passioni alla ragione, e la sua ragione alla giustizia.* „ Così
„ parlava nella sua prima Aringa nell'età di venticinque
„ anni; e si può asserire che sia stata occupazione di
„ tutto il tempo, che visse il raffrenare le passioni in
„ se, e negli altri, il risalire alle prime idee della giu-
„ stizia per farle gustare altrui dopo essersene empiuto
„ egli stesso. A questi principali oggetti risguardano
„ i suoi Discorsi co' quali comincia la Raccolta delle sue
„ Opere. "

Questo primo tomo conterrà ventidue Discorsi. I sette primi sono stati recitati nell'Apertura delle Udienze del Parlamento avanti l'Ordine degli Avvocati: gli altri, che ho intitolati *Mercuriali* per conservare la denominazione francese, sono quelle nobili censure, che egli fece avan-

ti i Magistrati ne' giorni dell' Apertura de' Parlamenti contro gli abusi, ed i disordini, che avrebbe voluto estirpare nell'amministrazione della giustizia.

„ I Discorsi indirizzati agli Avvocati, sebbene siano tre
„ *soli*, nulladimeno potrebbero formare un'opera di Eloquen-
„ *za*, e di Morale sulla professione d'Avvocato, fatta sul
„ gusto di quella di Cicerone de Oratore, e dei Trattati
„ di Quintiliano. Infatti questi Discorsi hanno per oggetto
„ lo stabilire in primo luogo, in che consista la principal
„ gloria di una professione così onorifica; in secondo luo-
„ go qual sia la sorgente della sana Eloquenza; e finalmen-
„ te quali sieno le cagioni, che possono farla degenerare. Il
„ primo soggetto gli somministrò occasione di far vedere
„ che l'indipendenza della fortuna solleva l' uomo al di
„ sopra degli altri uomini, e che la dipendenza della virtù
„ l'innalza al di sopra di lui stesso. Il secondo soggetto
„ lo portò a trattare dei fondamenti dell'arte di persuade-
„ re, la di cui sorgente è posta nel conoscer l'uomo, e la
„ morale; e fece anco toccar con mano che queste sono
„ le uniche cognizioni, pel di cui mezzo possiamo noi giu-
„ gnere ad unire l'arte del ben vivere a quella del ben
„ parlare. Trovò il terzo soggetto nel Dialogo *de causis*
„ *corruptæ Eloquentiæ*, che si crede essere di Quintiliano,
„ e che alcuni Dotti hanno attribuito a Tacito. L'oggetto
„ di quest'Opera degna dell'uno, e dell'altro di questi Au-
„ tori, si è l'esame del perchè non si trovi quasi più Ora-
„ tori: *cur cum priora sæcula tot eminentium Oratorum in-*
„ *geniis, gloriaque effulserint, nostra potissimum ætas de-*
„ *serta, & laude orbata vix nomen ipsum Oratoris reti-*
„ *neat*. Scorgesi in quel discorso pronunziato da lui nell'
„ anno *1699* sul fine di un secolo, che fu paragonato a
„ quello d'Augusto, quanto il suo zelo per la Patria fa-
„ cessegli desiderare di vedere eternata quella gloria, che
„ tanti uomini illustri comparsi tutti ad un tempo sot-
„ to il Regno di Luigi XIV aveano alla nazione procac-
„ ciata. Vide egli dopo colla maggior soddisfazione del
„ mondo risorger con un nuovo splendore l'Eloquenza del

Foro, e ripigliar nuove forze ajutata dai talenti di molti Oratori Emoli degni del Secolo precedente.

„ Le *Mercuriali* interesseranno ancora più de' primi di„ scorsi: vi si vedono non solo i caratteri proprj de' Magi„ strati delineati dalla pena di un gran Soggetto, ma anco„ ra le qualità, che formano il buon Cittadino, il Suddito „ fedele, l'uomo giusto, il Saggio, e finanche l'uomo ma„ gnanimo, ed il vero Eroe. Sarebbe troppo lungo l'entra„ re sulle particolarità de'soggetti di ogni Mercuriale, ba„ sti il dire che esse cominciano dall' *Amore del suo Sta„ to*, e finiscono *coll' Amore della Patria*, e che respirano „ questi due sentimenti sì profondamente impressi nell'ani„ mo del loro Autore. Forse si scorgerà che non sono di „ un eguale estensione, nè egualmente ornate. Questa dif„ ferenza proviene primieramente dalla distinzione, che si „ fa tra la *Mercuriale*, che si recita dopo l' apertura del „ Parlamento a St. Martino, che si considera come la „ principale, e la più solenne; e quella che si fa dopo „ le Feste di Pasqua, che suol essere più breve, e più „ semplice. Ma una seconda causa di questa specie d'ine„ guaglianza si è una vista, che il primo Presidente d'Har„ lay aveva avuta di avvicinare lo stile delle *Mercuriali* „ alla loro primitiva istituzione. Il d'Aguesseau, che ne „ ha spiegato molte volte l'origine, rammemorando la ri„ cordanza di quella censura grave, e severa, che il Sena„ to esercitava sopra se stesso nell'interno del Santuario „ della Giustizia, non fu restìo ad uniformarsi ad un pen„ siero sì consentaneo al suo amore per la perfezione, „ ed al suo attaccamento per gli usi antichi. Per rista„ bilire la semplicità de' nostri Padri procurò dunque „ d' esser meno eloquente senza mai poter cessare di „ esserlo; e perciò si scópre l' Oratore in tutte le sue „ Mercuriali; ma nelle une ei vi apparisce in tutto il „ suo aspetto, e la sua eloquenza vi dispiega tutta la „ sua magnificenza, nelle altre sembra temperarne lo splen„ dore, e prescriverle limiti più ristretti.

# COMPENDIO

## DELLA VITA DEL CANCELLIERE

# D' AGUESSEAU.

Enrico-Francesco d' Aguesseau, *Cancelliere di Francia*, *Commendatore degli Ordini del Re*, *nato in Limoge li 27 Novembre 1668*, *deve essere annoverato fra gli uomini illustri o si consideri come Letterato*, *o come uomo di Magistratura*. *Egli discende per parte di Padre*, *e di Madre da famiglie cospicue per la loro antichità*, *e per i servizj prestati alla Patria*. Enrico d' Aguesseau *suo Padre Consigliere di Stato*, *e del Consiglio del Re*, *e* Chiaretta Picart di Perigny, *sua Madre gli somministrarono due gran modelli*, *ed in lui si scoprivano i loro differenti caratteri*. *Aveva un cuore virtuoso*, *pieno di dolcezza*, *e di bontà*, *uno spirito elevato*, *un' imaginazione feconda la quale gli porgeva naturalmente le più luminose espressioni*, *avendo per altro sempre per guida la ragione*; *una sorprendente facilità nell' apprendere*, *una prodigiosa memoria*, *che acquistava sempre*, *senza nulla scordare*. *Suo Padre fu quasi il suo solo maestro*: *egli conobbe sin dall' età tenera del figlio quanto da lui potesse attendere*; *ed applicavasi nell' istruirlo*, *anche nei tempi*, *in cui aveva le maggiori occupazioni nella sopraintendenza della Linguadocca*. *I frequenti viaggi*, *che doveva fare*, *ne' quali quasi sempre avea seco persone amanti di letteratura*,

 *era-*

*erano per suo figlio tanti esercizj letterarj. Mediante quest' educazione ebbe tanto trasporto per le scienze, che giunse a conoscerle quasi tutte. Sapeva la lingua francese non per pratica ma per principj, la Latina, la Greca, l' Ebrea, ed altre Lingue Orientali, l' Italiana, la Spagnuola la Portoghese, l'Inglese. Soleva dire alle volte*, che egli è un gran piacere l' imparare una lingua. *La lettura de' Poeti antichi fu secondo le sue espressioni* la passione della sua giovinezza. *La società dei due gran Poeti francesi ( Racine, e Boileau ) formava allora le sue delizie, e non se ne permetteva altre: faceva egli stesso dei bellissimi versi, e si conservò questo talento sino negli ultimi anni di sua vita: sebbene il nascondesse se lo scopriva nelle sue stesse prose, le quali avevano un fuoco nobile, ed un armonìa poetica. Suo Padre, che gli aveva fatto imparare con esattezza le regole dell' arte oratoria l' indusse, dopo che ebbe corsa la Filosofia, a leggere ancora per un anno gli antichi Oratori. Con questo mezzo lo ridusse in istato di pareggiarli, aggiugnendovi l' arte del ragionare tanto necessaria, soprattutto in quel genere d' eloquenza, che ha per iscopo di render solida l' autorità della giustizia. Non conobbe, nè adoperò giammai altri mezzi per far adottare i suoi pensieri. Le opere di Cartesio, che suo Padre gli fece leggere dopo la lettura di quelle, che sono composte sul gusto della filosofia d' Aristotele, gli fecero conoscere, paragonando le une colle altre, la preferenza di quell' ordine, che partendo da un punto evidente ne guida ad una sicura dimostrazione. L' uso, che ne faceva nelle materie legali servi-*

*viva a rischiararle. Soprattutto avea trasporto per le Matematiche; fu veduto sovente, quando era stanco delle occupazioni, prendere in mano un libro di Geometria, o di Algebra. Sostituiva questo piacere a quei, che in luogo di confortare lo spirito, il dissipano. Era sua massima che* il solo cambiar di occupazione è un sollievo; *e per questo in mezzo ai più pesanti affari trovò il modo di estendere sempre più le sue cognizioni. In tutti i suoi viaggi, fino negli ultimi giorni di sua vita leggeva qualche libro o di Filosofia, o di Storia, o di Critica. Ognuno sa fin a qual punto avesse esteso la scienza della sua Professione. Aveva letto, e meditato le Leggi tratte dai Giureconsulti Romani, alle quali dava la preferenza; le Costituzioni Greche, e Latine degli Imperatori; le Ordinanze dei nostri Re; i Costumi, dei quali ne avea cercato la sorgente nelle antichità del Jus feudale, e della Monarchia Francese. S'era anche instrutto delle Leggi, e delle forme osservate negli altri Stati. Nonostante tutte queste scienze, ed un genio superiore, che era sempre sicuro, fin nelle sue prime idee, avea un' estrema diffidenza de' suoi lumi. Ne faceva uso, non per mettersi al di sopra degli altri, ma per esser loro utile; ed egli era il solo, che non s' accorgesse del bene, che andava facendo. I principj di Religione, di cui fu seguace in tutto il corso di sua vita avevano da lui sbandita ogni passione, ed ogni altra vista, fuorchè quella di far del bene nemmeno. E' non pensò a procacciarsi altro vantaggio da' posti, che vennero a cercarlo, mentre come filosofo Cristiano non aspirava nè al credito, nè*

*ai beni, nè agli onori. Aveva dato il primo saggio de' suoi talenti nell' impiego d' Avvocato del Re al Castelletto dove entrò nell' età di* 21 *anno: e quantunque non vi si sia esercitato che alcuni mesi, suo Padre non esitò punto nel pensare che egli non fosse capace di occupare degnamente un terzo posto allora istituito d' Avocato generale del Parlamento. Il Re glielo diede a preferenza di un altro soggetto, dicendo*, che conosceva troppo bene il Padre per essere certissimo, che non l'avrebbe voluto ingannare neppure della testimonianza, che gli aveva fatta di suo figlio. *Vi entrò da principio con tanto splendore, che il celebre Dionisio Talon allora Presidente, disse*, che egli avrebbe voluto finire, come quel giovine cominciava. *Egli era capace di assumere gran moltitudine d' affari, e li maneggiava tutti profondamente; sovente scopriva leggi, scopriva pezzi, e ragioni decisive, che erano sfuggite a' difensori delle Parti. All' erudizione univa l' ordine, la chiarezza delle idee, la forza del ragionare, e la più brillante eloquenza il che ci avrebbe fatto credere che ciascuna sua aringa fosse il frutto di una lunga preparazione. Non pertanto egli ordinariamente non ne scriveva che il piano, e nelle cause di un sommo impegno riserbavasi poi la fatica di un'esatta composizione, come sarebbe nelle Istanze, che fece allorchè divenne primo Avvocato generale, di cui alcune ne furono stampate nello stesso frattempo. Le sue aringhe risguardavansi come altrettanti capi d' opera in materia d' eloquenza. Impiegava l' ozio della campagna, nelle vacanze, a comporle; ed a gustare colla sua famiglia le dolcezze del-*

*della vita privata, e della compagnia di alcuni dotti amici. Ne godeva tranquillamente allorchè gli fu annunziato che era stato eletto Procurator generale. Luigi XIV l' aveva scelto a questa carica su quel, che il primo Presidente di Harlay gli aveva detto del suo merito, benchè avesse solo 32 anni, e con piacere il Re stesso prevenne suo Padre di questa scelta. A questa nuova tutto si concentrò per indagare i doveri, che erano annessi a questo impiego, e con un egual superiorità tutti gli adempì. Diede gran saggio di sua avvedutezza, e di sua attività sul particolare dell' amministrazione degli Ospitali, come anco delle sue provide viste pel sollievo de' poveri delle Provincie, e per le pubbliche calamità, come nella carestia dell' anno 1709, che egli previde il primo con le osservazioni fatte nel soggiorno di sua compagna, e di cui parimenti ne aveva additato il remedio, consigliando di far venire del grano prima che la carestia fosse divenuta universale. Il Criminale gli pesava maggiormente, avendo un carattere opposto alla severità, ed allora chiamavasi felice, quando dal suo ministero non era obbligato di nulla aggiugnere alla sentenza dei primi Giudici. Le sue osservazioni sulle Leggi, che riguardano l' istruzione Criminale gli servirono in progresso per ridurle a perfezione, e le sue risposte alle lettere degli Ufficiali della giurisdizione del Parlamento, erano come una serie di decisioni sulla loro giurisprudenza, e disciplina. Gli affari del regio patrimonio somministravano un vasto campo, e più dilettevole alle sue ricerche, ed alla sua eloquenza, che maggiormente brillava nel-*

*le*

*le sue* Mercuriali. *In quella, che fece dopo la morte del Signor le Nain, suo amico, e suo successore nella Carica d' Avvocato generale, delineò un sì vivo ritratto di questo grand' uomo, che fece impressione tale sopra se medesimo, e sugli ascoltanti, che fu costretto tutto ad un tratto di fermarsi, penetrato dal proprio dolore, e dagli applausi, che ad un tempo stesso se gli fecero. Fu l' autore di molte Regolazioni autorizzate con Editti, e incaricato di compilare molte Leggi dal Cancelliere di Pontchartrain, il quale gli predisse che un giorno sarebbe il suo successore. Molti Ministri, ed il Re medesimo spesso gli richiedevano delle memorie, che erano altrettanto solide che elegantemente scritte. Con egual candore, e rispetto rappresentava al Re quai fossero gl' indispensabili doveri del suo Ministero; e sulla fine del Regno precedente se lo credete minacciato da una disgrazia.*

*Sul principio della Reggenza fu onorato dal Duca d' Orleans della sua più intima confidenza eziandio negli affari di Stato. Benchè fosse consapevole della propensione di questo Principe a suo favore, aveva ricusato di fare alcun passo pel suo avanzamento, allorchè il Cancelliere Voisin morì d' apoplessia la notte de' 2 Febbraro* 1717. *La seguente mattina il Reggente tosto mandò a cercarlo; ma egli era uscito di casa. Il Principe di nuovo spedì alla propria abitazione in cerca di lui, ed in seguito gli fece intendere, chc la sua premura non era altro se non che di nominarlo Cancelliere, senza volerne ascoltar le sue rimostranze. Non vi fu mai scelta più applaudita di questa, e tutti stordivano in vederlo nell' età di* 48 *anni*

*ed*

*ed alcuni mesi arrivato alla prima carica del Regno, senza averne giammai desiderata alcuna, nè dimandata. Fu egli esposto fin dal principio a burrasche: le vide formarsi senza badare a deviarle, le provò nel loro più forte senza esserne sconcertato, vide anche il loro termine, senza provarne risentimento veruno, procacciandosi anzi la stima, e l' amicizia della maggior parte di coloro, che le avevano suscitate. La sua prima disgrazia accadde in sul finir di Genaro 1718. Il Reggente spedì a ricercargli i sigilli, gli fece intimare di ritirarsi nella sua terra di Fresnes. Nel 1720 ebbe l' ordine di ritornare senza averlo ricercato, e gli furono restituiti i sigilli. Furongli questi tolti per la seconda volta, e ritornò a Fresnes nel mese di Febbraro 1722. Non ne fu richiamato che nel mese d' Agosto 1727, e riassunse in allora l' esercizio di una gran parte degli affari di cui per l' avanti era stato incaricato; peraltro i sigilli non gli furono restituiti, che l' anno 1737.*

*Egli, che era sempre padrone del tempo, impiegò i suoi due soggiorni in Fresnes, parte nello studio de' Libri Sacri, sopra cui fece delle dotte annotazioni, dopo aver fra loro paragonati i Testi scritti in differenti lingue; parte nello scrivere le riflessioni da lui fatte sulla Legislazione; parte nell' instruire egli stesso i suoi figli nelle belle lettere, e nel jus, e nel formare per esso loro un piano eccellente di studj. La Matematica, la Fisica, la Poesia, l' Agricoltura, le piantagioni, che compiacevasi di far eseguire sotto i proprii occhi, in cui scorgevasi il suo bel genio, erano le sue delizie. Quei, che erano eccellenti nelle belle arti,*

*e nel-*

*nelle scienze correvano in folla ad approfittarsi del suo ozio, e delle sue riflessioni. Nel considerarlo in questo sistema di vita, avrebbesi agevolmente creduto, che non ne avesse giammai conosciuto d' altra sorte. Diceva egli steso, alcune volte, che il suo proprio gusto lo portava a questi impieghi, e che s' applicava agli affari unicamente per dovere. Nondimeno tosto che cominciò ad occuparsi nella sua carica, appena si connobbe che egli ne avesse dimesso il pensiero per molti anni. Tosto si abbandonò ad un esercizio penosissimo, che mediante un abito di corpo conservato tale dalla sobrietà, e dal tenersi lontano da ogni sorta di disordini, sostenne fino nell' età più avanzata, che niente tolse alla floridezza del suo spirito.*

*Ritrovansi in lui il più illuminato interprete delle Leggi, il più attento a farle osservare, ed insieme il più saggio Legislatore. Nelle adunanze, a cui egli presiedeva ascoltava le riflessioni di ciascuno senza lasciare scoprire le sue, poi ne sviluppava i veri principj facendo sentire con disinvoltura, e quasi di passaggio quello che non poteva esservi conforme; e conchiudeva con ragioni sì forti, e sì stringenti, che gli uni si univano all' opinione, che egli trovava la migliore, e gli altri erano sorpresi di non averle proposte per sostenerle, e qualche volta tutti concordavano in quell' opinione, che egli aveva enunziata. Servivasi della persuasione, e dell' esempio per mantenere l' autorità della Legge, e se faceva d' uopo farla parlare con energia per richiamare altrui al proprio dovere, le sue espressioni non erano tanto il linguaggio di un Superiore, quanto quello di un Padre.*

*dre. Provava un gran piacere di dimostrare la sua confidenza a que' Magistrati, che si distinguevano in ogni Provincia, e di procurar loro sovente anche senza che il sapessero, benefizj dal Re, le quali cose tutte le faceva al solo oggetto di dare una ricompensa al merito. Le lettere, che scriveva ai primi Magistrati, erano egualmente piene d' istruzioni, e di sentimento: e perciò era da loro amato, ed avuto in considerazione, ed era risguardato come il loro modello, ed oracolo. Non era meno amato, ed onorato dai Dotti anche stranieri, che scorgevano in lui un protettore, ed una vera sorgente di lumi. Nell' ultimo anno di sua vita fu consultato, e scrisse una lettera piena di riflessioni solide, ed erudite, che diedero norma alla Riforma del Calendario, che fecesi in Inghilterra. Le sue viste sulla Legislazione corrispondevano alla sublimità, ed alla maturezza del suo spirito: tendevano esse a stabilire un' intiera uniformità nell' esecuzione di ciascuna delle antiche leggi, senza cangiarne la sostanza; e ad aggiugnervi quanto mancava alla loro perfezione. Per ben eseguire ogni parte di un piano si esteso, stabilì di affaticarsi successivamente intorno a Leggi, che risguardavano tre oggetti principali, le questioni del jus, la forma dell' istruzione giudiziaria, e l' ordine dei Tribunali. Sopra ciascuna materia consultava i principali uomini della Magistratura, e molte persone del Concilio, compilava egli stesso le decisioni, ritoccava più volte ciò, che aveva scritto, e ne consultava anco i Giureconsulti, ed i Giudici più illuminati, prima di darvi l' ultima mano. In questa maniera*

*ra ciascuna Legge era l'opera di una lunga meditazione; e veniva accettata tanto più confidentemente, quanto era stata preceduta da un più lungo esame. Se vi rimaneva ancora qualche dubbio, con lettere veramente degne di un Legislatore, li distruggeva. Le Ordinanze sulle Donazioni, sui Testamenti, e sulle Sostituzioni adempirono in gran parte il primo oggetto: le Ordinazioni sulla persecuzione del falso, e sull'Avocazioni* (a)*, e Regolazione dei Giudici, risguardano il secondo oggetto, come pure i Regolamenti del Concilio dell'anno* 1738*, con cui procurò alle Parti, gli affari delle quali si decidevano sotto i suoi occhi, una forma di procedere e breve, e sicura: l'unire che egli fece i Seggi Reali stabiliti nelle medesime Città, per diminuire i gradi di giurisdizione, e le molte dichiarazioni sugli Uffizj delle differenti Compagnie, o altri Ufficiali, risguardano il terzo oggetto. Fece pure lavorare sulla riforma, e sull'approvazione di alcuni costumi. Fatiche così immense non pregiudicavano punto alle incombenze ordinarie del suo impiego. Sovente entrava nel più esatto esame di alcuni privati affari, mosso da compassione di certuni, ch' ei soccorreva con la sua opera, senza che eglino ne sapessero l'autore.*

*Nel corso dell'anno* 1750 *si trovò costretto da malattie di conseguenza d'interompere sovente la sua fatica, e risolse di abbandonare l'impiego: pensando come s'espresse di propria sua bocca che*

*che*

(*a*) Atto, con cui si leva una Causa da un Tribunale per portarla all'altro.

*la Providenza ve lo aveva chiamato per imporgli l' obbligo di conservarlo fin a tanto che avesse potuto soddisfare a' proprii doveri; ma che permettendogli la sua salute di adempirlo solo in parte*, la medesima Providenza gli dava un ordine contrario. *Scrisse dunque al Re dimandandogliene la* demissione. *La dettò egli stesso, e finanche in questa occasione fece delle ricerche nei manuscritti della sua Biblioteca. Ne firmò l' atto il giorno stesso, in cui compì gli anni* 82 *dopo essere stato Cancelliere trentaquattr' anni. Il giorno susseguente la spedì al Co: di St. Fiorenzo Secretario di Stato; e i suoi due Figli andarono in Compagnia di questo Ministro a restituire i Sigilli al Re, che gli conservò gli onori di questa Dignità con* 100000 *lire di pensione. Ne godette poco tempo, e di nulla fu più occupato che di far uso ( tra' dolori, che sempre più andavano crescendo ), dell' espressioni della Scrittura, che aveva sempre presenti, non avendo lasciato passare alcun giorno sin dalla sua infanzia senza leggerla. Morì li* 9 *Febbraro* 1751. *Aveva sposato nel* 1694 Anna Lefevre d' Ormesson, *che era morta a* Auteuil, *il primo Decembre* 1735. *Volle esser seppellito vicino a lei nel cimiterio di quella Parrocchia per dividere anche dopo la sua morte l' umiltà cristiana d' una Moglie degna di lui.*

*In questto cimiterio si possono vedere gli epitafj sì dell' uno, che dell' altra a' piedi di una croce, che i loro Figli hanno fatta erigere vicino al luogo della sepoltura, con marmi donati dal Re.*

ELO-

# ELOGIO
## DEL CANCELLIERE
# D'AGUESSEAU

*Che ha riportato il premio dell' Accademia Francese nel 1760, fatto dal Sig.* Thomas *Professore* nell' Università di Parigi nel Collegio di Beauvais.

Vi fu un tempo, in cui la più bella funzione dell' umanità, quella di render giustizia, era tra noi dallo sprezzo avvilita. I Nobili francesi altieri non meno che ignoranti, tiranni subalterni di un popolo schiavo, dal seno del loro ozio superbo, ed in mezzo a' loro tornéi osavano far insulto alle fatiche, che formano la gloria della Magistratura. La ragione, che lentamente si avanza sui passi delle arti, e delle scienze comincia finalmente a sgombrar la barbarie di questo pregiudizio. Tutti coloro, che egualmente servono la Patria, hanno un diritto eguale a' suoi elogj. Da che gli uomini son divenuti cattivi, e corrotti abbisognano di armi, e di leggi. Le armi, quegli strumenti della distruzione, e della vendetta servono di barriera allo Stato; e vi fanno fiorire la libertà sotto lo scudo della vittoria. Le leggi, quell' imagina dell' eterna sapienza fanno servire tutte le passioni, e tutti i talenti al ben pubblico: proteggono i deboli, reprimono i Grandi uni-

sco-

scono i Popoli ai Re, ed i Re ai Popoli. Senz' armi diverrebbe lo Stato preda dello straniero; senza leggi si sobbisserebbe sotto la propria rovina. Per questo appunto la Grecia ripeteva con ammirazione i nomi de' Soloni, e de' Licurghi con que' dei Milziadi, e dei Leonidi. Roma si gloriava tanto della censura di Catone, quanto delle vittorie di Pompeo: ed i Chinesi quel popolo antico sì famoso nell' Asia per la sapienza di sue leggi innalzano archi trionfali egualmente ai Magistrati che ai Guerrieri. I medesimi sentimenti animano presso di noi questo Corpo illustre di uomini virtuosi, ed illuminati, che unendo a' titoli d' Oratori, e di Filosofi gli ancor più gloriosi nomi di Cittadini, e di Compatrioti si avvisano che i talenti sono un nulla, dove non sieno impiegati per la felicità dello Stato. L' immortale onore di un pubblico elogio, che hanno accordato a Maurizio Conte di Sassonia, l' accordano pure oggigiorno ad Enrico-Francesco di Aguesseau Cancelliere di Francia. Ben avventurato colui, che è degno di servire d' interprete alla voce della Patria! Oso tentare un' impresa sì nobile. Io non ispero di abbellire la virtù; essa è troppo superiore a' frivoli ornamenti dell' ingegno; ma le renderò omaggio; presenterolla nella sua maestosa semplicità. Dipignerò nel d' Aguesseau il gran Magistrato, il sapiente profondo, l' uomo giusto. Concittadini miei degnatevi d' ascoltarmi: l' elogio degli uomini grandi è la lezione del mondo. Ma se tra voi avessevi alcuno, che osse insensibile agli allettamenti delle pacifiche

virtù, e non amasse udire se non assedj, e battaglie, costui non è degno di esser nato in questi climi, e presso uomini pensatori. Sonovi nel Nord Paesi ancora barbari, dove l'industria, e la virtù si limitano all'arte di distruggersi; sen vada a vivere tra' selvaggi di que' deserti: io parlo a Cittadini, e ad uomini.

Se la distinzione della nascita non è una chimera, se ha qualche cosa d'reale, ciò accade allorquando furono virtuosi gli Antenati; giacchè la successione delle dignità è un nulla se paragonasi a quella del merito. Il d'Aguesseau nascendo raccolse questo doppio retaggio di gloria, e di virtù. Essendo egli di una famiglia, che si è sempre distinta nella toga, i suoi Avi costantemente utili allo Stato gli avevano preparato un nome illustre. Ma non temiamo di dirlo, un uomo di tal fatta onora ben più la sua famiglia, di quello ne sia egli onorato. Il cielo, che vegliava al suo destino, l'aveva fatto nascere di un Padre capace di dargli tutti i lumi con gli esempi tutti. Non crediate già che egli affidi a mani straniere un'educazione cotanto importante. L'onore di formare un Cittadino allo Stato è un onore troppo grande perchè egli lo ceda altrui. Videsi allora rinnovarsi l'antica disciplina degli Spartani, e de' primitivi Persiani, che insegnavano le virtù a loro Figli, come altrove loro insegnansi le scienze. In quel tempo appunto lo spirante Calvinismo tentava cogli ultimi sforzi di scuotere le Provincie meridionali della Francia. Il Padre del giovine d'Aguesseau custo-

stode in quelle Provincie del deposito sacro dell' autorità Reale sosteneva questo pericoloso onore con fedeltà da Suddito, e con umanità da Cittadino. In mezzo a queste burrascose funzioni istruiva egli suo Figlio. Gli dava lezioni di una coraggiosa fermezza rintuzzando un Popolo ribelle; di generosità prodigalizzando i suoi beni a pro degli sciaurati; d' umanità risparmiando il sangue degli uomini. Così in mezzo al furore del fanatismo, e della sollevazione si formava quest' anima nobile, e virtuosa simile a quelle salubri piante, che nutrite di fortunati sughi crescono, e s' innalzano in mezzo a' veleni, che le circondano.

Avvi degli uomini, che non son grandi che per la propria loro virtù: il d' Aguesseau era destinato ad esserlo anche pe' suoi talenti. La Francia si affretta di godere de' favori del cielo, e consacra il d' Aguesseau alla difesa della giustizia. L' adito al Senato gli è aperto. Vi diviene l' organo delle Leggi, l' Orator della Patria. Sin da quel momento ei riguarda se stesso qual vittima onorevole consacrata al ben pubblico. *O Patria*, dice egli, *io non posso offrirti che quel, che la natura mi ha dato, una vita breve, e passeggiera; ma nel tuo seno io ne depositerò tutti i momenti. Accetta il giuramento, che io fo di non vivere che per te*. Così il d' Aguesseau consacrasi solennemente allo Stato. Applicato alle fatiche della Magistratura, il dovere lo conduce su certe spinose particolarità, anche nel tempo, in cui il genio sembra fuggirle, e con un eroismo veramente singolare

preferisce alcune volte il vantaggio dell' esser utile, all' onore dell' esser grande. Sviluppare l' errore, e la menzogna dall' intricatissimo laberinto delle procedure; dissipar le ombre, da cui la verità è qualche volta circondata, e quelle, onde è spesse fiate ottenebrata dalle malignità degli uomini, internarsi nelle più rilevanti quistioni, e non trascurare le più semplici; supplire colla riflessione a' tardi soccorsi dell' esperienza, sterpare le spine, che ingombrano gli affari, e spargervi ordine, e lume, frammischiar da per tutto la profondità del raziocinio alle grazie dell' eloquenza, diriger la bilancia della giustizia, e darle il moto da quella parte, ove deve pendere; queste sono le cure, e le fatiche, che l' occupano incessantemente. Tempio della Giustizia avvezzo da tanti anni ad udire gli uomini celebri, che hanno pienamente adempita questa onorifica, e penosa funzione, di quali applausi non risonasti allorchè il d' Aguesseau fecesi per la prima volta udire? Sorpreso il Senato credette di veder rivivere tutti i suoi antichi oracoli; il secolo di Luigi XIV contò un grand' uomo di più. La gloria, che per tanti altri non è che il frutto penoso del tempo, e qualche volta anche il tardo tributo della posterità, più giusta col d' Aguessau se gli fa compagna fin dall' età sua giovanile. La sua gloria gli presagiva il suo innalzamento. Quel Re, sotto cui sembra che la natura abbia sviluppate tutte le sue forze, senza il quale la Francia non avrebbe per avventura avuto nè i Colbert, nè i Turenni, nè i Bossuet, quel Re, che creò gli uo-

uomini grandi, e per una seconda creazione li seppe impiegare al ben dello Stato, Luigi XIV, in mezzo alla folla de' Magistrati avea scelto il giovane d' Aguesseau, e fin d' allora l' aveva risguardato come uno di quegli uomini nati per essere lo strumento della felicità degli Stati.

Non basta che in una Monarchia abbiavi un Corpo depositario delle Leggi, che le faccia eseguire dal Cittadino, che le ricordi al Principe, il di cui saggio, e coraggioso zelo concorra all' ordine politico, e la di cui inviolabile autorità presieda all' ordine civile: fa di mestieri che in questo Corpo vi sia un uomo, che rappresenti la Patria, invigili a tutti gl' interessi di quella, li presenti agli occhi de' Magistrati, e segua incessantemente il moto di tutte quelle moltiplici molle, il di cui accordo produce l' ordine generale. Con quale zelo, e con quai lumi ad un tempo stesso non adempì egli il d' Aguesseau un ministero così importante? La sua giovinezza non fa temere la Francia. La mediocrità si forma lentamente; gli uomini grandi lo sono tutto ad un tratto, e non passano per que' gradi, che sono i contrassegni della nostra debolezza. Posto fra l'altare, ed il trono, fedele alla Religione, fedele al suo Re veglia qual genio tutelare guardando quegli immutabili confini, che separano l' Impero dal Sacerdozio. Si moltiplica la sua anima pe' suoi Concittadini, e pel suo Principe. Catone doveva essere il censore di Roma, il d' Aguesseau quello del Senato della Francia. Egli esercita quest' ingrato, e generoso ministero con l'

autorità di un uomo, che non segue che il suo dovere, non ama che la giustizia, e non conosce che la verità. Sotto di lui il debole apprese che l'essere odioso ad un uomo potente non è un delitto; ed il povero conobbe con sorpresa d'esser anch'egli nel rango degli uomini. Il titolo di protettore degl'infelici, che gli vien dal suo grado egli il preferisce a tutti que' fastosi titoli ritrovati dalla vanità per dar corpo al nulla, e concessi dalla viltà all'orgoglio.

E perchè mai non posso io lodare un uomo grande senza rammemorare le calamità della Francia? *Attaccata da fortunati*, ed implacabili nemici, sosteneva ella con istento una ruinosa guerra. Otto anni di battaglia erano stati otto anni di disastri. Allora (1709) appunto un rigidissimo inverno stringendo le viscere della terra fece perire ogni speranza di raccolta; e Luigi XIV quasi vacillante sull'agitato Trono vedeva dall'un dei lati fuggir le sue truppe, e cader le sue barriere; dall'altro un immenso Popolo, e moribondo, che con le mani tremanti stese verso di lui chiedeva indarno del pane.

Parve al d'Aguesseau vedere la Francia bagnata di lagrime a lui presentarsi con tutti gl'infelici, che ha nel suo seno. Egli porta le loro grida a'piedi del Trono. I canali dell'abbondanza chiusi da una crudeltà avara, apronsi alla sua voce. Quegli uomini crudeli, che calcolano la pubblica miseria per conoscere il profitto, che se ne può ritrarre; che per far denaro svenerebbono la Patria stessa, sono sforzati

dal-

dalla severità delle Leggi a restituir la vita a' miserabili.

Il cuore di un d' Aguesseau deve essere inaccessibile a tutti que' vili interessi, che degradano gli animi volgari. Forse che egli sarà sedotto dal favore? Nella natura ei non vi vede nulla che l' uomo possa ricevere in iscambio di sua virtù. Sarà egli forse disanimato dal timore? Ah ringrazierà piuttosto il cielo che gli si conceda di onorar la virtù con le sue disgrazie; perciocchè dopo quella di far del bene, la gloria più grande si è l' essere infelice per averlo fatto. Luigi XIV ingannato, ( poichè tutti i Re ed anco i più grandi sono uomini ) vuole sforzare il d' Aguesseau a piegarsi ad un' impresa riprovata dalle Leggi; nulla scuote la sua fermezza. Preferisce alla passeggiera volontà dell' uomo l' immutabile volontà del Legislatore. Frattanto la burrasca si forma. Il d'Aguesseau non vede che il ben dello Stato. *Io di tutto son debitore al Re, eccetto che del sacrifizio de' suoi interessi, o di que' del suo Popolo.* Per ricompensa egli si aspetta una disgrazia; ma non ne era per anche giunto il tempo. Tutto cambia, calmasi la burrasca, ed Aristide benchè giusto rimane ancora nella sua Patria.

Si avrebbe detto che il cielo disposto ad affidargli la suprema Magistratura, volesse sperimentare quella sua grand' anima. Muore il Cancelliere di Francia. Nel medesimo istante il d' Aguesseau è investito di quella dignità. Se egli ne fosse stato men degno che non era in allora avrebbe creduto di meritarla. Il suo innalzamen-

to non gli costò nemmeno un desiderio. Virtù non è vero che tu sia sempre perseguitata in sulla terra!

Sollevato sopra tutti i Tribunali, che sono a' suoi piedi il d' Aguesseau contempla con uno spavento misto di rispetto l' immensa estensione de' suoi doveri. In effetto che cosa è egli mai un Cancelliere? E' un uomo depositario della più santa, e più augusta parte dell' autorità del Principe, che deve vegliare su tutto l' Impero della giustizia; mantenere il vigor delle Leggi, le quali sempre mai tendono al loro indebolimento; far risorgere le utili, che o dal tempo, o dalle passioni degli uomini furono distrutte; crearne di nuove, allorchè l' aumentata coruzione, o la scoperta di nuovi bisogni esigono nuovi rimedj; farle eseguire, il che è anco più difficile del crearle); osservar con occhio attento i mali più o meno gravi, che nell' ordine politico sempre tra il bene frammischiansi; correggere que', che il possono essere; soffrir que', che sono naturali alla costituzione dello Stato, ma soffrendoli rinchiuderli tra' limiti della necessità; conoscere, e mantenere i dritti di tutti i Tribunali; distribuire tutte le cariche ad uomini degni di servire lo Stato; giudicar coloro, che giudicano la terra; saper ciò, che fa di mestieri perdonare, o punire negli uomini, la di cui natura è di esser deboli, ed il dovere di non esserlo; presedere a tutti quei Concilj, ove si pesano i destini dell' Impero; bilanciare con saggezza la clemenza del Principe, e l' interese della giustizia; essere presso del ovrano il protettore,

e non

e non mai il calunniatore della Nazione: tale è l'immenso peso sostenuto dal d' Aguessau. Immitando l'essere supremo vuole egli che la giustizia scolpita nel suo cuore regni anco d'intorno a se. Ella il segue finanche ne' Concilj del Re. La bassezza de' raggiri, le pretese ragioni di Stato, l'interesse personale, i neri disegni della politica, tutti questi delitti, che chiamansi *scienza del Governo* spariscono avanti di lui. Ardisce credere non esser sempre giusto tutto ciò, che è utile. Io non farò encomio al d' Aguessau d'aver egli avuto umanità bastante per detestare questo così indegno abuso, per cui la giustizia destinata al sollievo del povero, e del debole, non lo è più che pel ricco, e per l'uomo potente; abuso, che con vane formalità opprime il buon diritto, e con gli stancheggi lo distrugge, che svena lo sciaurato con la spada delle Leggi, nutre la barbara avarizia d'alcuni con le sostanze di mille Cittadini, e cangia in ladronecci l'arte d'amministrar la giustizia. Per detestare si fatti abusi basta avere un'anima. Ma ciò, che io loderò in lui, si è l'esser egli risalito sino alla sorgente del male, riformandone le Leggi. Quale spettacolo presen tanci le Leggi della Francia! Nate la più parte tralla confusione della feudale anarchìa, non sono che un informe, e mostruoso edifizio, che si prenderebbe per un ammasso di ruine accumulate dal caso. La Legge, che dappertuto dovrebbe esser la medesima, come quella che è l'imagine dell' ordine eterno, al contrario opposta dappertutto a se medesima divide i Cittadini invece di unir-

li,

li, ed in uno Stato forma cento Stati differenti. Il d'Aguesseau vede questo disordine, ardisce intraprenderne il rimedio; ma riflette tra se stesso che un così grande cambiamento non può esser fatto che a gradi, che le Leggi sono egualmente una cosa sacra al Popolo come lo è la Religione, e sono connaturali a' fondamenti degli Stati. Lontano dal voler rovesciare tutto ad un tratto questo gran corpo, forma il progetto di rifarlo insensibilmente sopra un piano uniforme, e combinato in tutte le sue parti.

Per encomiare degnamente le fatiche di un Legislatore bisognerebbe esserlo. Toccherebbe a Platone il dipingere il d'Aguesseau. Voi il vedeste scorrere in un colpo d'occhio tutti i vantaggi, che una legge può offrire, tutti gli abusi, che ne possono nascere, tutti gli ostacoli, che ne possono prolungare l'effetto, tutti i mezzi, con cui l'artifizio può ingannare, tutte le relazioni, che essa può avere con i costumi, co' pregiudizj, con le altre leggi; paragonare gli avvantaggi cogli abusi; cercare il punto, in cui il bene è meno alterato dalla mischianza del male; giacchè in ciò consiste tutta la perfezione, di cui capace sia la nostra debolezza. Tante fatiche, e tante virtù avevano la lor sorgente nell'amor della Patria. Quel tenero, e sublime sentimento, che è l'anima delle Repubbliche, e nelle Monarchie è conosciuto appena, e gli schiavi non hanno mai provato, avrebbe potuto produrre in lui que' medesimi prodigj, che con tanta ammirazione osserviamo nell'anti-

ti-

tichità senza crederli; e se per salvare il Regno vi fosse stato bisogno di un Decio noi l' avremmo veduto rivivere nel d' Aguesseau. Già vi vedo rivolti col pensiero alle sue disgrazie, ed a quella nobile costanza, ch' ei vi fece apparire. Eccovi il più magnifico spettacolo, che la terra possa dare al cielo, l' uomo virtuoso alle prese colla fortuna.

Vedo una Corte voluttuosa, e politica, gl' intrighi dell' ambizione in mezzo alla licenza, il genio degli affari nel centro dei piaceri; un Principe nato con tutti i talenti, pieno di gran viste, amico della giustizia, ma troppo corrivo, mancante di un punto fisso per dare appoggio alle sue virtù, circondato da troppi malvaggi per istimare gli uomini; da cortigiani estremamente vogliosi di novità, che prendosi giuoco di tutto per adulazione, si calunniano per interesse, cercano fortuna per voluttà; e tra essi veggo due uomini, il primo de' quali aveva onorato lo Stato in una ragguardevole carica, uomo intraprendente, pieno di coraggio, di uno spirito sciolto capace de' più gran progetti, ma che forse non era insensibile all' ambizione del favore; l' altro accorto, destro, più buon conoscitore d' uomini che d' affari, amico poco sicuro, nemico pericoloso, abile a rendersi necessario, indifferente sulla scelta de' mezzi. Uno straniero, uomo di una vasta imaginazione, più abile a concepire che ad eseguire, cercava in allora o per inquietudine, o per ambizione, di frammischiar il suo destino con quello della Francia. Già quel sistema, che

cam-

cambiava la comune misura de' beni, che sostituiva la finzione alla realtà, (utile in apparenza, e dannoso in sostanza, perchè in un istante creava delle ricchezze) aveva abbagliato la corte di Filippo. Il d' Aguesseau ne riconosce l' illusione, ne prevede le conseguenze; non consentirà egli mai ad esser complice de' mali della Francia. Tanta virtù è riputata un delitto. Già formansi contro di lui gl' intrighi, e le cabale. La Nazione si mette in timore; egli solo non si scuote. Il colpo fatale lo ferisce senza spaventarlo. Accoglie il decreto del suo esilio con quella serenità di volto, onde assiso sul trono della giustizia ne pronunziava gli oracoli. Parti o generoso Cittadino, parti; questo non è già per te un esilio, è un trionfo. Te accompagna la gloria, tutti i cuori volano dietro di te. Le disgrazie della Nazione seguono la sua disgrazia. Quell' edifizio, che sembrava aver sì vasti, e solidi fondamenti vacilla tutto ad un tratto, e minaccia di opprimere lo Stato sotto la sua ruina. Non v' è che la presenza del d' Aguesseau, che possa animare la sua fiducia. Il superbo straniero, autore di tanti mali va egli stesso ad implorare il suo soccorso, ed a porgere a' suoi piedi i voti della Patria. Al suo ritorno si credette rivedere il salvator della Nazione; ma in mezzo alle violenti convulsioni, che agitano lo Stato, una nuova scossa il toglie ancora alla Francia. Giammai tempo alcuno non iscancellerà dalla memoria degli uomini quel giorno, in cui il d' Aguesseau richiamato finalmente da quel lungo esilio ricomparve nella Capitale.

Avreb-

Avrebbesi detto che la giustizia esiliata rientrava nel suo impero. I Cittadini gli furono prodighi di quell' accoglimento, che fa impallidire l' invidia, che non può esser tolto dall' autorità, e che bisogna che ella stessa il rispetti. Giammai non fu più onorato, perciocchè la disgrazia imprime sull' uomo grande un non so quale sacro carattere, che lo fa adorare dal genere umano. Dopo questo tempo fu permesso al d'Aguesseau d' esser giusto impunemente. Tante virtù sarebbero bastanti per formar la gloria di un altro; nulladimeno queste non sono, che una parte del suo elogio. Era egli nato per esser il modello de' Virtuosi, e dei Dotti non meno che dei Magistrati.

La verità non abita in mezzo al tumulto. Si nasconde nella solitudine, ove ama di vivere in silenzio; e per possederla fa d' uopo per così dire appartarsi dal mondo. Nonpertanto di mezzo all' estensione immensa di secoli, scorgonsi di tempo in tempo alcuni rari genj, che tra le penose cure del governo degli Stati, hanno con lei mantenuto un sublime commercio. Tal fu nella Capitale del mondo quel Console virtuoso del pari che eloquente; tale in Inghilterra quel Cancellier Bacone, che superò il suo secolo, e delineò a' secoli avvenire la strada, che eglino dovevano tenere; tale in Francia il Cancelliere dell' Hôpital, il benefattore della Nazione pe' suoi travagli, e l' onore del suo secolo pe' suoi lumi; tale finalmente apparve tra noi il d' Aguesseau, giacchè io non ho a temere di metter il suo nome di mezzo a que' cotanto celebri. Per qual

fa-

fatalità tutti e quattro questi grand'uomini hanno eglino provate delle disgrazie? Ha forse la natura voluto vender loro a questo prezzo i gran talenti, che ad essi accordò! Oppure il fece ella forse per racconsolar l' uomo volgare, che essa aveva messo in una così gran distanza al di sotto di loro? O finalmente è egli questo il distintivo carattere degli uomini grandi; e fa egli d'uopo per un ordine irrevocabile che tutto ciò, che v'ha di basso perseguiti il sublime? Negli uomini volgari le cognizioni sono ristrette tra' confini di un solo oggetto. Il d'Aguesseau *pone alle sue cognizioni il solo limite delle scienze*.

Nulla di quanto si è pensato in sulla terra non può sottrarsi a' suoi sguardi. Istrutto di tutte le lingue dell'universo, le avvicina l'una con l'altra, paragona i differenti gradi della loro energia, studia in quelle i caratteri de' Popoli, giudica dal numero de' segni del progresso delle loro cognizioni, esamina l' influenza, che elleno hanno avuta su' pregiudizj, e sugli errori del mondo. Mentre la sua memoria raccoglie i tesori delle lingue, la ragione esercitasi nel regolarne le idee con l'ordine più naturale.

Colla scorta di questa scienza *penetra* ne' più reconditi arcani della Metafisica; ma lontano egualmente dalla folle ambizione di tutto conoscere, che dall'ostinazione ancora più insensata di dubitar di tutto, sa arrestarsi; rivolge gli sguardi sopra se stesso, e scorge una catena immensa di doveri, che dall'una parte il legano

all'

all' Essere supremo, dall' altra all' universo, in cui vive. Lo studio della Morale il guida a quello delle Leggi, il quale non ne è che un ramo. Già mi par di vederlo alzare i suoi sguardi verso la divinità, contemplarvi la giustizia, quale ella è nella sua sorgente, uniforme, immutabile, eterna; d' indi discendere fino alle Leggi degli uomini, e giudicarle a norma di quel modello sublime. Le Leggi di quel Popolo, che fu e Conquistatore, e Legislatore fermano a prima giunta la sua attenzione per quella sapienza così sublime, che è stata il carattere dei dominatori del mondo. Le Leggi emanate da quella sacra potenza, che saggiamente combinata col governo produce la felicità, e la tranquillità de' Popoli, ma che in tutti i secoli è stata cagione di violenti burrasche, allorchè ardite mani ne hanno scossi i confini, offrono alle sue fatiche oggetti egualmente delicati, che rilevanti. Le Leggi della Francia nonostante la loro confusione informe, e grossolana non possono nè ributtare il suo genio, nè stancare la sua pazienza. Quindi innalzasi ad oggetti più grandi. Considera le Leggi nate col genere umano per mantener la pace, per diminuire i mali della guerra, e sopra cui un picciol numero di Saggi meditano in silenzio, mentre l'ambizione de' Re s' affretta di cancellarle ne' flutti di sangue. Passa in seguito a' governi delle Nazioni, scompone le molli di tutte quelle immense macchine, osserva quelle, che con la menoma forza possibile producono i più gran movimenti. Io scorro il regno di tutte le scienze, ed

appena posso tener dietro alla marcia del d' Aguesseau. Il vedo sollevarsi per insino alla sfera d' Euclide d' Archimedee, di Newton. Sormonta le barriere, che sono tra l' uomo, è l' infinito, e col compasso alla mano misura i due estremi di questa gran catena. Da questo mondo intellettuale la Storia il conduce nel seno dell' universo. Tutto ciò, che fu rapito dal torrente de' secoli, si riproduce a' suoi occhi. Scorre quella lunga serie di rivoluzioni, cioè di disgrazie, e di delitti, che hanno tante volte cangiato la faccia del mondo, vi apprende l' arte profonda di conoscere gli uomini, e la più difficile ancora di profittarsi delle loro debolezze per indirizzarli al bene.

Temo che una mano mortale, troppo, debole non sembri per avere innalzato un così vasto edifizio. Oso giurare in faccia al mio secolo, ed alla verità, che io non fo oltraggio coll' adulazione alle ceneri di questo grand' uomo. Nell' età delle debolezze, degli errori, e de' piaceri, il d' Aguesseau è dominato dal solo genio. Dappertutto cerca, onde nutrire quel fuoco occulto, che il divora. Questo lo stringe ai più celebri Senatori del secolo di Luigi XIV. Era degno d' aver per amico il saggio autore dell' arte Poetica, ed il sublime autore dell' Atalìa. Non aveva egli l' orgoglio di protegger que' due grand' uomini, onor del loro secolo, ma da essi apprendeva come un giorno onorare il suo. Gli uomini grandi dell' antichità non ci vivono più, ma la più nobil parte di loro stessi, quell' anima pensante, resa immortale ne'

loro scritti sopravvive alle loro ceneri, ed abita tutt' ora l' universo. Il d' Aguesseau per cercarli esce da un mondo ignorante, e frivolo; ammira egli quell' anima sublime impressa nei loro monumenti, ed ammirandoli impara ad imitarli. Già si sa con qual esito coltivò quell' arte propria de' primi Filosofi, e che abbellisce il pensiero colle grazie dell' armonia: arte ingegnosa, spesso utile, e sempre dilettevole, chiamata frivola da quegli, i quali sprezzano tutto ciò, che ignorano, ma stimata dai veri saggi, che rispettano tutto ciò che ha del genio. Così il gran Leibnizio lo stupore dell' Europa, penetrate le profondità della Storia, scorso il labirinto delle Leggi, profondatosi nell' abisso, ove sono nascosti i primi elementi degli esseri, incontrato Newton sulle strade dell' infinito, rifuggivasi qualche volta alle Muse per rianimare il suo genio spossato, e per rallentarne le troppo stese fibre.

Già la carriera dell' Eloquenza s' apre al d' Aguesseau. Perchè non son io da quell' ardente fuoco acceso, che forma i grandi Oratori, e caratterizza il genio? Quì io dipingerei quello del d' Aguesseau. Sembra che egli tenga in mano tutte le passioni, e le diriga a suo talento. Sia che nell' assemblea degli Dei pesi gl' interessi degli uomini; sia che per una salutare censura dipinga con pennello ardito i vizj, e loro opponga de' grandi esempi; sia che con discorsi generosi incorraggisca l' eloquenza in questo Corpo d' Oratori, i quali liberi per condizione, giusti per dovere, utili alla Società sen-

za esserne schiavi, di tutta la loro dignità sono debitori a' loro lumi, ed all' attività del Cittadino aggiungono l' indipendenza del Filosofo; dappertutto il d' Aguesseau ci offre un perfetto accordo di virtù, e di talenti. E' l' anima di Socrate congiunta col genio di Platone. Oh giorno, in cui il d' Aguesseau pronunziò l' orazion funebre di un gran soggetto tolto alla Francia nel fresco fiore dell' età sua! Giorno egualmente onorevole all' umanità, ed alla Magistratura! Le lacrime del Senato, le grida dell' ammirazione, i tratti commoventi dell' eloquenza, il nobile entusiasmo della virtù, che dall' Oratore trasfondevasi nell' assemblea, e l' Oratore obbligato egli stesso di fermarsi, il suo silenzio più ammirabile che il suo discorso, quale spettacolo! Oh quanto una sì fatta eloquenza è superiore a quell' arte vile, e frivola, che freddamente misura le parole!

Questa portentosa unione di talenti, e di lumi faceva risguardare il d' Aguesseau come un uomo straordinario nell' impero delle scienze. L' invidia, quella passione abbietta, e crudele, che perdona qualche volta alla virtù, e non mai a' talenti, non osa nemmen ella disputargli questa gloria. Già il suo secolo per lui veste il carattere della posterità; e gli uomini li fanno quella giustizia, che gli farebbono ad uomo morto. I Cittadini delle straniere Nazioni, che le nostre arti, il nostro gusto, e forse i nostri vizj piacevoli traggono in Francia, sono impazienti di vedere il d' Aguesseau, e portano nella loro Patria con un sentimento d' ammira-

zio-

zione per lui, un' idea più grande dello spirito umano. Ma v' ha uno spettacolo ancora più grande di quello del suo genio, ed è quel del suo animo: Io non temo di metterlo nella maggior luce. In lui l' uomo sapiente è un saggio, il Maestrato non ha di che arrossirsi delle debolezze dell' uomo. Il carattere della vera grandezza è la semplicità; oso dirlo a questo secolo, perchè la voce di una generazione, che passa, e dimani non vi sarà più, non deve soffocare la voce della verità, che è eterna. La virtù sdegna una vana estensione, che non potrebbe che avvilirla snervandola. Così la pensavano i nostri Antenati egualmente semplici ne' loro costumi, che rigorosi nella loro condotta. Debole posterità di que' grand' uomini, cosa è egli mai divenuto nelle nostre mani quel sì prezioso retaggio? Ad una grandezza reale noi vi abbiamo sostituita una grandezza falsa: quell' antica semplicità solo sussiste nelle imagini de' nostri Avi: ed ormai i nostri occhi stessi corrotti dal lusso, non possono più sostenere la vista di quelle sacre imagini. Il d' Aguesseau in mezzo alla decadenza generale de' nostri costumi seppe conservare quelle virtù, che la Nazione andava perdendo. Il veleno del lusso, che intorno gli serpeggiava, non potè penetrare giammai la sua anima. Egli era come un austero Spartano in mezzo al fasto della Persia. La sua casa fu l' asilo della semplicità, e la sua vita la censura del suo secolo. Sapeva che le virtù si formano alla scuola della frugalità. Essa veglia alla porta di sua casa, come a quella di un Santuario, per al-

lontanarne la folla de' vizi, che sono la scorta del lusso. Nemico egli della mollezza, con una vita dura, e faticosa esercita incessantemente il vigore del suo spirito. O voi, che consumate il tempo nell' indolenza, che il prostituite a' vili piaceri, che il vendete per un sordido interesse, che lo tormentate in penose frascherie, che ricompensate perfino coloro, che ve ne liberano, o uomini venite, contemplate il d' Aguesseau, imparate ad esistere: vede egli l' eternità come uno spazio immenso, di cui ne occupa un punto solo; s' affretta di godere di quella passeggiera esistenza, che se ne fugge; ne raccoglie tutte le parti, ed a misura che elleno sottraggonsi al nulla per ritornarvi, le lega colla fatica, ferma la loro rapidità, e trionfa della natura. Quegli, che era così santamente avaro del tempo avrebbelo mai profuso ne' raggiri dell'ambizione? Coloro, che sono divorati da questa passione, si procaccino pure con ogni sorta di viltà l'onore d'innalzarsi; operino pure da schiavi, per pervenire un giorno ad esser tiranni: prostituiscano la loro dignità, per ottenere il dritto di disonorare lo Stato in una carica illustre: questi mezzi vergognosi non sono fatti per il d' Aguesseau. Simile essendo ad una Divinità consacrata dalla solitudine, e che si fa vedere solo nel suo tempio, il suo destino è l' esser necessario agli uomini, ed il non dimandar loro nulla.

Non sarebbe un fare insulto ad un'animo così generoso, quando volessi recargli a merito l' aver calpestato ogni interesse? So ben io che

l' amor

l' amor delle ricchezze è l' ultima, e la più vile delle passioni. Ma per vergogna dell' umanità questa macchia ha spesso oscurato la fama degli uomini grandi. Ogni Nazione ne ha degli esempi; ogni secolo ha di che arrossirsi. Il d' Aguesseau avrebbe rimproverato a se stesso di avere, non dirò già altre ricompense (poichè le ricchezze sono premio solamente degli animi vili), ma altro frutto di sue fatiche che quello di far del bene agli uomini: non può dunque contare nè accumulati tesori, nè costrutti palazzi nè possessioni, che abbiano dilatato i confini del suo dominio; ma beni più nobili, e più degni dell' uomo, le virtù acquistate, le grandi azioni fatte, gl' infelici salvati, le famiglie bisognose sostenute. Queste sono le sue ricchezze. Egli è degno di essere il benefattore degli uomini, perchè non se ne fa un diritto per esser loro tiranno. I suoi benefizj non hanno nulla o di umiliante, o di spaventevole per chi li riceve. Non ne esige nemmeno la riconoscenza: salvando gl' infelici crede di non esser che giusto. Più fortunato ancora se può nascondersi!

L' amicizia è fatta pel Saggio; i cuori vili, e corrotti non vi hanno alcun dritto. L' uomo potente è attorniato da schiavi, l' uomo ricco da adulatori, l' uomo di genio da ammiratori; il solo saggio ha degli amici. Qual uomo fuvvi mai più degno di averne del d' Aguesseau? I talenti, e le virtù determinano la sua scelta. Toccherebbe a quegli, i quali hanno goduto di questo onore a dipingerlo quale era nel com-

mercio della società. Vedrebbesi congiunta la modestia con la gloria, e la diffidenza di se stesso colla più vasta estensione di lumi. Vi si osserverebbe quel carattere di bontà, che sta così bene ne' gran genj; perocchè avviene di essi, come dei Re; si sa loro grado, se si degnano d'esser uomini.

Coloro, i quali riguardano gli uomini di lettere come una specie di rari animali fatti per trattenere la loro indolente stupidità; ed abusano dei loro bisogni per avvilirli, siano umiliati dall'esempio del d'Aguesseau. Rispettava i Dotti qual pura, e scelta porzione di Cittadini, che hanno rinunziato alla fortuna per l'arte difficile, e pericolosa d'illuminare gli uomini. Confidente del loro genio, censore delle loro opere, degno di apprezzarle, faceva loro generoso dono di quella stima, che è il solo prezzo degno de' talenti.

Seguitiamo il d'Aguesseau nell'interno di sua famiglia; noi ci vedremo uno spettacolo egualmente nobile che commovente. Padre, Marito, Figlio virtuoso, adempì egli questi sacri doveri come adempivansi nelle prime età del mondo. Adora la virtù in suo Padre, l'ha egli ricevuta in dote con la sua Sposa, l'insegna egli stesso a' suoi Figliuoli. Vedo quella famiglia rispettabile a un tempo stesso e semplice unita co' più teneri nodi vivere sotto la regola di un' austera disciplina in quella pura gioja, che la pace la concordia, e la virtù ispirano. Quì s' impara a non arrossirsi della natura. Quale spettacolo il vedere un Padre saggio, e virtuo-

so,

so, vestito della porpora, assiso sul trono della giustizia, attorniato da'suoi giovani Figliuoli, formar quegli animi ancor teneri trasportato dal piacere in veder fiorire le loro virtù, stringerli alle sue braccia, bagnarli con lacrime di tenerezza, offrirli alla Patria! Oh lusso oh dignità superba del nostro secolo, la tua falsa grandezza non porse giammai un eguale spettacolo al Mondo! Con tanti compensi non poteva il d' Aguesseau esser felice anche nell' esilio? Oh quanto è difficile il passare tutto ad un tratto dalla vita attiva, e tumultuosa de' grandi impieghi ad una tranquilla vita, e privata! L' anima avvezza al tumulto degli affari, alla pompa degli onori, a' cortigiani, ed agli schiavi, portata di repente nella solitudine, separata da tutti quegli oggetti, che pascevano la sua inquietudine, o la sua vanità, è ridotta a divorarsi da se medesima. Per reggere ad una sì fatta prova, fa d' uopo di quella Filosofia dell' animo, la quale è così superiore a quella dello spirito, ed è forse la sola utile, e che le vaste cognizioni non danno sempre. Il d' Aguesseau ognora eguale a se stesso porta nel seno del ritiro quella profonda calma d' animo, la quale lo aveva costantemente accompagnato nelle tempeste della corte. La Religione, le Leggi, l' amicizia, la sua famiglia, le scienze, le arti, cioè quanto v' ha di più dolce, e di più sacro in sulla terra, occupano, e si dividono il suo tempo. Le sue mani avvezze a tenere le bilancie della giustizia non isdegnano d' abbassarsi alla coltura della terra.

Qual-

Qualche volta ricreasi delineando il piano di que' giardini, dove egli riunisce quel doppio carattere di semplicità, e di grandezza, che era naturale al suo animo, e perpetuo compagno di sua condotta; tanto è vero che il gusto degli uomini porta scolpita l' impronta dei loro costumi. Così dolcemente scorrevano nell' esilio i giorni di un saggio. Richiamato finalmente alle funzioni della sua dignità, a stento si staccherebbe dal suo ritiro, se non fosse consolato dal soave piacere di ritornare a servir la Patria. Ogni istante par che aggiunga qualche cosa alla sua dignità. Tutti quei, che il contemplano, gli veggono intorno sessant' anni di servigj, e di travagli per lo Stato. Tutta la sua vita intiera il circonda, e sparge sovra di lui uno splendore, che attrae gli sguardi di tutti.

Ma oh destino dell' umanità! Anche ciò, che vi ha di più grande deve avere il suo fine; e quelle anime cotanto superiori alle volgari non possono salvar dalla distruzione la fragile creta, che elleno avvivano, ed onorano. Già il dolore investe da ogni parte il d' Aguesseau, e la sua anima non alberga che tra le ruine. La sua virtù tutta quanta sopravive alle sue forze. Sa ben egli che l' uomo è delle dignità, e che le dignità non sono dell' uomo. Egli fa il paragone di se co' suoi doveri. Ha accettato gli onori da Cittadino, gli ha sostenuti da Saggio, gli lascia da Eroe, giacchè non può più occuparli. Da questo momento sciolto da' legami, che lo stringevano alla terra, tutto disposto di raggiugnere l' eterno Essere, più non si occupa che

dei

dei sentimenti agusti della Religione. Questa virtù tanto capace di sollevarne l' anima, così necessaria per consolarci ne' nostri mali, era stata compagna del d' Aguesseau in tutto il tempo di sua vita. Vede avvicinarsi la morte senza alcun dispiacere di uscire dal mondo, in cui aveva fatta una sì gran comparsa. Umiliato sotto la mano dell' Essere eterno non ha il superbo coraggio degli Eroi, ma la tranquilla sommessione di un Cristiano. Benchè egli siasi affaticato incessantemente per rendersi sempre più perfetto, pure non confida già in se stesso, ma bensì nell'Autore di tutti i beni. Il suo merito diviene un nulla a'suoi occhi per non lasciargli vedere che la giustizia, e la bontà suprema. L' amor dei Cittadini, la stima del suo Re, l' ammirazione dell' Europa, il dolore della Francia, la tenerezza, e le lacrime de' suoi Figliuoli, nulla può arrestare quell'anima così grande. Il d' Aguesseau è tolto alla Magistratura, alle Lettere, alla Patria, ella è fatta, non vi è più.

Chi muore ha l' onor delle lagrime. L' amico è pianto dall'amico; il Marito dalla Sposa, il Padre di famiglia da' suoi Figliuoli. Un uomo grande è pianto dal genere umano. Allorchè la sua funebre pompa traversava questa Capitale quali erano a tal vista i sentimenti de' Cittadini? Ammirazione, e dolore. Quel corpo, che aveva servito di abitazione a quella grand' anima, benchè freddo, ed inanimato, imprimeva ancora il rispetto; simile a que' tempj che hanno servito per lungo tempo di sede alla Di-

vi-

vinità, i quali anche dopo essere stati rovesciati, alla vista dei loro rimasugli eccitano nell' animo un sentimento involontario di Religione. Il vecchio diceva a'suoi Figliuoli, miei Figli l'uomo giusto è morto. Il debole, e l'infelice gridavano: noi non abbiamo più appoggio. Muojono migliaja di uomini, ed a questi ne succedono degli altri; ma la morte dell'uomo grande lascia un voto immenso nell'universo, e la natura in duolo dura secoli ad empierlo. Ah viva almeno costantemente tra noi l'esempio dell' uomo virtuoso, che più non esiste. Impariamo da lui ad esser giusti. Mi è egli permesso in sul finire di fare un voto per la felicità della Patria? Io desidererei che in mezzo del sacro palazzo, che serve di tempio alla giustizia, si ergesse la statua di quel grand'uomo. Sarebbe questo tra noi un monumento eterno di religione, di semplicità, e di virtù. Questo muto marmo eserciterebbe perpetuamente un'util censura sui costumi, animerebbe le fatiche del Maestrato, ed allorchè noi più non ci fossimo additerebbe tuttavia la virtù a' nostri ultimi Nipoti.

*Quì si rifletta che la Francia ha perduto nello spazio di due mesi il Maresciallo di Sassonia, ed il Cancelliere d'Aguesseau, i due più grand'uomini, che ella avesse in allora in due generi differenti.*

# INDICE

Delle Materie contenute in questo Tomo Primo.



---

## Discorsi per l' Apertura delle Udienze del Parlamento.

# NOI RIFORMATORI
## DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tomaso Mascheroni*, Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato *Opere del D' Aguesseau Cancelliere di Francia, tradotte in Italiano, Tomo primo MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Curti q. Giacomo* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. *Maggio* 1789.

( Piero Barbarigo Rif.
( Girolamo-Ascanio Giustinian K. Rif.
(

Registrato in Libro a c. 291. al n. 2736.

*Marcantonio Sanfermo Seg.*

27. *Maggio* 1789.

Registrato, a c. 152. nel Libro del Mag. degli Illustr. ed Eccell. Sig. Esecut. contro la Bestemmia.

*Antonio Perazzo Seg.*

DI-

# DISCORSI

## *PER L'APERTURA DELLE UDIENZE DEL PARLAMENTO.*

---

## DISCORSO PRIMO.

### *L'Indipendenza dell'Avvocato.*

Tutti gli uomini aspirano all'*Indipendenza*; ma questo stato felice, che è lo scopo, ed il fine de' loro desiderj, è quello di cui essi gioiscano il meno. Tenaci de' loro tesori, sono poi prodighi della loro libertà: e mentre riduconsi in una volontaria schiavitù, accusano la natura di aver formato in loro un voto, cui ella poi non soddisfa giammai. Cercano negli oggetti, che li circondano un bene, che solo possono trovare in se stessi, e chiedono alla fortuna un dono, che devono aspettare unicamente dalla virtù. Ingannati dal falso bagliore di un'apparente libertà, provano eglino tutto il rigore di una vera tirannia. Infelici che sono alla vista di ciò, che non hanno, senza esser felici nel godere ciò, che possedono; sempre schiavi, perchè sempre desiderano: la loro vita è una lunga schiavitù, e pervengono al termine di quella, avanti d'aver gustato le prime dolcezze della libertà. Le professioni, più sublimi, hanno anche maggiori dipendenze; e nello stesso tempo, che elle tengono sommessi alla loro autorità tutti gli altri

stati, provano a lor riguado quella necessaria soggezione, a cui l'ordine della società ha sottoposto tutte le condizioni. Quegli, che dalla grandezza de' suoi impieghi è sollevato al di sopra degli altri uomini; riconosce ben presto che il primo giorno della sua dignità è stato l'ultimo della sua *Indipendenza*. Non si può egli più procacciare alcun riposo, che non sia fatale al pubblico: si fa un rimprovero de' più innocenti piaceri, perchè non può più gustarli che nel tempo consacrato al suo dovere. Se l'amor della giustizia, se il desiderio di servir la sua Patria il possono sostenere nel suo stato, non possono però far sì che egli non senta la sua schiavitù, e compianga que' fortunati giorni, in cui de' suoi travagli, e del suo ozio solo rendeva conto a se medesimo. La gloria fa portar catene più luminose a quegli, i quali la cercano nella professione dell'armi; ma non però son esse meno pesanti; e provano eglino la necessità del servire, nello stesso onor del comando. Sembra che la libertà bandita dal commercio degli uomini abbia abbandonato il mondo, che la sprezzava, ed abbia cercato un posto, ed un asilo sicuro nella solitudine, dove non è conosciuta che da un picciol numero d'adoratori, i quali hanno preferito la dolcezza di un'oscura libertà a' travagli, ed a' disgusti di una illustre schiavitù.

In questa presso che generale soggezione di tutte le condizioni, un Ordine antico quanto la magistratura, nobile quanto la virtù, necessario quanto la giustizia, si distingue per un carate-

tere tutto suo proprio; e solo fra tutti gli stati, si mantiene costantemente nel fortunato, e pacifico possesso della sua *Indipendenza*. Libero, senz'essere inutile alla Patria, consacrasi al Pubblico senza esserne schiavo; e riprovando l'indifferenza di un Filosofo, che cerca l'indipendenza nell'oziosaggine, compiange la mala ventura di coloro, che non entrano nelle pubbliche funzioni, se non con la perdita della loro libertà. La fortuna il rispetta; perde ella tutto il suo impero su d'una professione, che adora solo la sapienza; la prosperità non aggiugne nulla alla sua felicità, come quella che nulla aggiugne al suo merito; l'avversità non le toglie nulla, come quella che le lascia tutta la sua virtù. Se ella conserva per anche passioni, non se ne serve più che come di un soccorso utile alla ragione; e rendendole schiave della giustizia, le impiega solo per assicurarne l'autorità. Esente da qualsivoglia sorte di schiavitù giugne al più alto dell'innalzamento senza perdere alcuno de' dritti di sua prima libertà, ed avendo a sdegno tutti gli ornamenti inutili alla virtù, può ella render l'uomo nobile senza nascita, ricco senza beni, sublime senza dignità, felice senza l'ajuto della fortuna.

Voi che avete la buona ventura di esercitare una professione cotanto gloriosa, rallegratevi di una sì rara felicità; conoscete l'estensione tutta de' vostri privilegj, e non vi scordate giammai che siccome la virtù è il principio della vostra *Indipendenza*, così dessa è che la solleva alla sua maggior perfezione. Voi fortunati, che siete

te in uno stato, in cui il fare la propria fortuna, ed il proprio dovere sono un'istessa cosa; in cui il merito, e la gloria sono inseparabili; in cui l'uomo, unico autore del proprio innalzamento, tien tutti gli altri uomini nella dipendenza de' suoi lumi, e gli sforza di rendere omaggio alla sola superiorità del suo genio! Quelle distinzioni, che sono fondate sul solo caso della nascita, que' gran nomi de' quali l'orgoglio della comune degli uomini si lusinga, e di cui gli stessi saggi s'abbagliano, divengono soccorsi inutili in una professione, la di cui virtù ne forma tutta la nobiltà, è nella quale gli uomini sono stimati, non per quello hanno fatto i loro Padri, ma per quello fanno eglino stessi. Entrando in questo Corpo celebre, lasciano essi quel rango, che i pregiudizj dato loro avevano nel mondo, per riprender quello, che lor dà la ragione nell'ordine della natura, e della verità. La giustizia, che loro apre l'adito nel Foro, cancella perfino la ricordanza di quelle differenze ingiuriose alla virtù, e non distingue più, se non coi gradi del merito, coloro, che essa egualmente chiama alle funzioni di un ministero eguale. Le ricchezze possono bensì servir d'ornamento in altre professioni; ma la vostra arrossirebbe di dover loro il suo splendore. Innalzati al colmo della gloria, vi ricordate ancora che bene spesso non siete debitori de' vostri più grandi onori, se non che a' generosi sforzi di una virtuosa mediocrità.

Ciò, che è di ostacolo negli altri stati, diviene un soccorso nel vostro. Voi approfittate dell'ingiu-

giuria della fortuna; la fatica vi dà quello, che la natura vi ha negato; ed una fortunata avversità, ha spesse volte fatto brillare un merito, che senz'essa avrebbe invecchiato nell' oscuro riposo di una lunga prosperità. Liberi dal giogo dell'avarizia, voi aspirate a beni, che non sono soggetti al suo dominio. Può ella a suo talento disporre degli onori; cieca nelle sue scielte confonder tutti gli ordini, e dare alle ricchezze le dignità che solo sono dovute alla virtù; per grande che sia il suo impero, pure voi non temete, mai che si estenda sulla vostra professione. Il merito, che ne è l' unico ornamento, è quel solo bene, che non si compra: ed il Pubblico sempre libero ne' suoi voti, dona la gloria, e non la vende giammai. Voi non siete sottoposti a provare nè la sua incostanza, nè la sua ingratitudine: voi tanti protettori acquistate, quanti testimonj avete della vostra eloquenza; le più incognite persone divengono gli strumenti della vostra grandezza; e mentre l' amor del vostro dovere è la vostra unica ambizione, le loro voci, ed i loro applausi formano quella sublime riputazione, che i più eminenti posti non danno giammai. Oh voi fortunati, che non dovete nè le dignità alle ricchezze, nè la gloria alle dignità!

Oh quanto è differente questa elevazione da quella, che gli uomini si comprano col prezzo della loro felicità, e spesse fiate anche con quello della loro innocenza! Questo non è già un tributo sforzato, che si paghi alla fortuna o per convenienza, o per necessità: è un volonta-

rio omaggio, una naturale deferenza, che gli uomini rendono alla virtù, e che la virtù sola ha dritto di esigere da loro.

Voi non avete a temere che negli onori, che vi si rendono, si confondano i dritti del merito con quei della dignità, nè che si accordi agl' impieghi quel rispetto, che si nega alla persona; la vostra grandezza è costantemente la vostra opera, ed il Pubblico altro non ammira in voi, che voi stessi. Una gloria cotanto luminosa non sarà già il frutto di una lunga schiavitù: la virtù, di cui voi fate professione, non impone a' suoi seguaci altra legge se non quella di amarla; ed il suo possesso, comunque prezioso, non ha mai costato altro fuorchè il desiderio di ottenerla. Voi non avrete a piangere su' giorni vanamente perduti nelle penose strade dell' ambizione, su' servigj prestati a spese della giustizia, e giustamente pagati poi dallo sprezzo di coloro, che gli hanno ricevuti. Tutti i vostri giorni sono contrassegnati da' servigj, che voi fate alla società. Tutte le vostre occupazioni sono tanti esercizj di rettitudine, e di probità, di giustizia, e di religione. La Patria non perde nissun momento della vostra vita: essa profitta pure del vostro ozio, e gode de' frutti del vostro riposo.

Il Pubblico conoscitore di quanto sia prezioso il vostro tempo, vi dispensa da que' doveri, che egli esige dagli altri uomini, e que' la di cui fortuna strascina sempre presso se stessa una folla di adoratori, vengono a depositare in voi lo splendore della loro dignità, per sottomet-

ter-

tersi alle vostre decisioni, ed attendere da' vostri consigli la pace e la tranquillità delle loro famiglie. Benchè nulla sembri più, essenziale alle funzioni del vostro ministero quanto la sublimità de' pensieri, la nobiltà dell' espressioni, le grazie esteriori, e tutte le grandi qualità, il di cui concorso, forma la perfetta eloquenza; non crediate pertanto che la vostra riputazione sia assolutamente dipendente da tutti questi avvantaggi, e quand' anche la natura vi avesse invidiato alcuno di questi talenti, non priviate il Pubblico di que' soccorsi, che ha dritto di aspettarsi da voi. Quegli estraordinarj talenti, quella grande, e sublime eloquenza, son doni del cielo, che raro accorda. Si trova a stento un perfetto Oratore in un lungo seguito di anni; non ogni secolo ne ha prodotti, e la natura si è riposata per lungo tempo, dopo aver formato i Ciceroni, e li Demosteni.

Godano di una sì rara felicità coloro che hanno ricevuto questo glorioso vantaggio, coltivino eglino que' semi di grandezza, che trovano nel loro genio, uniscano, le virtù acquistate a' naturali talenti, signoreggino nel Foro, e facciano rivivere a' nostri giorni quella nobile semplicità d' Atene, e quella fortunata fecondità della Romana eloquenza. Ma se i primi ranghi si debbono alle loro grandi qualità, si può invecchiare con onore ne' secondi: ed in questa illustre carriera è cosa gloriosa anche il seguire coloro, che non si ha speranza di eguagliare.

Diciamo finalmente ad onore del vostro Ordine, che la stessa eloquenza, la quale sembra il di lui più ricco ornamento, non vi è sempre nes-

cessaria per arrivare alla più grande elevazione: ed il Pubblico retto estimatore del merito, ha fatto vedere con luminosi esempj che sapeva accordare la riputazione de' più grandi Avvocati a coloro, che non avevano aspirato giammai alla gloria dell' Oratore.

La scienza ha le sue corone egualmente che l' eloquenza. Se elleno sono meno brillanti, non sono però meno solide; il tempo, che diminuisce lo splendore delle une, aumenta il prezzo delle altre. Que' talenti, che sono sterili ne' primi anni rendono poi con usura in un' età più avanzata ciò, che essi negano nella gioventù; ed il vostro Ordine non si vanta meno de' grand' uomini, che lo hanno arricchito colla loro erudizione, che di quegli i quali l' hanno ornato colla loro eloquenza. In questa guisa per istrade differenti, ma sempre egualmente sicure, voi giungete alla stessa grandezza, e coloro che furono separati da' mezzi, si riuniscono nel fine. Arrivati a quella elevazione, la quale in ordine al merito non vede nulla al di sopra di se stessa, non vi resta egli più, per aggiungere un ultimo carattere alla vostra *Indipendenza*, che di renderne omaggio alla virtù, da cui l' avete voi ricevuta.

L' uomo non è mai tanto libero, che allor quando assoggetta le sue passioni alla ragione, e la sua ragione alla giustizia. Il potere di far del male è un' imperfezione, e non già un carattere essenziale della nostra libertà; ed essa non ricupera la sua vera grandezza, senonchè allorquando perde quella trista capacità, che è la sorgente di tutte le sue disgrazie. Il più libero, ed

il più indipendente di tutti gli esseri non è onnipotente, che per far del bene; il suo infinito potere non ha altri limiti, che il male. Le imagini più nobili della divinità, i Re, che la Scrittura chiama gli Dei della terra, non sono giammai sì grandi, che allorquando sottopongono tutta la loro grandezza alla giustizia, ed aggiungono al titolo di Sovrani del mondo, quello di schiavi della legge.

Domare colla forza dell'armi coloro, che non hanno potuto soffrire la felicità di una pace, che la sola moderazione del vincitore aveva loro accordata; resistere agli sforzi di una lega potente di cento popoli congiurati contro la sua grandezza; sforzare Principi gelosi della sua gloria ad ammirare la mano, che gli percuote, ed a lodare le virtù, che eglino hanno in odio; operare egualmente dappertutto, e non esser debitore di sue vittorie, che a se stesso; questo è il vero ritratto di un Eroe, eppure non è, che un'idea imperfetta della virtù di un Re. Esser egualmente superiore alla sua vittoria, che a' suoi nemici; non combattere, che per far trionfare la religione; non regnare, che per coronar la giustizia, dare a' suoi desiderj limiti meno estesi di quei della propria potenza, e non far conoscere il suo potere a' sudditi, che mediante il numero de' benefizj; esser più geloso del nome di Padre della Patria, che del titolo di Conquistatore, e meno sensibile alle acclamazioni, che vengono in seguito a'suoi trionfi, che alla benedizione del Popolo racconsolato nella sua miseria; questa è la perfetta imagine

del-

della grandezza di un Principe. Questo è quanto ammira la Francia; questo forma la sua indipendenza nella guerra, e farà un giorno la di lei sorte nella pace.

Tale è il potere della virtù: ella fa regnare i Re, ella innalza gl' Imperj, ella in ogni sorte di stato non rende l'uomo perfettamente libero, se non dopo averlo perfettamente sommesso alle leggi del suo dovere. Voi dunque, che per una fortunata prerogativa avete ricevuto dal cielo il ricco dono di un' intiera *Indipendenza*, conservate questo prezioso tesoro, e dove siate veramente gelosi della vostra gloria, aggiugnete la libertà del vostro cuore a quella della vostra professione. Meno signoreggiati dalla tirannia delle passioni, che la comune degli uomini, voi siete più schiavi della ragione, e, la virtù tanto maggior impero acquista sopra di voi, quanto ne ha perduto la fortuna. Voi camminate per una strada sublime, ma circondata da' precipizj, e la carriera, che voi correte, è contrassegnata dalle famose cadute di coloro, che un sordido interesse, ed un soverchio amore della loro *Indipendenza* ha precipitati dal colmo della gloria, a cui erano pervenuti. Gli uni, indegni del nome d' Oratore, hanno fatto dell' eloquenza un' arte mercenaria, e riducendosi eglino stessi i primi in ichiavitù, hanno reso il più celebre di tutti gli stati, schiavo della più servile di tutte le passioni. Il Pubblico ha sprezzato quell' anime venali, e la perdita della loro fortuna, è stata il giusto castigo di coloro, che avevano sacrificata tutt

la

la loro gloria all' avarizia. Altri insensibili all' amor delle ricchezze, non hanno potuto esser padroni di se medesimi. Il loro spirito incapace di disciplina, non ha mai potuto piegare sotto il giogo della regola. Non contenti di meritar la stima, hanno voluto rapirla. Lusingati dalla grandezza de' loro primi progressi, si sono agevolmente persuasi che la forza della loro eloquenza potesse esser superiore all' autorità della legge. Singolari nelle loro decisioni, pieni di gelosia contro i loro Confratelli, di durezza verso i loro Clienti, di sprezzo verso tutti gli uomini, hanno venduto la loro voce, ed i loro consigli al prezzo di tutta la bizzarria di uno spirito, che non conosce altre regole, che i moti ineguali del suo umore, e gli sregolati salti della sua imaginazione. Per quanto grande riputazione abbiansi eglino acquistata co' loro straordinarj talenti, nulladimeno è mancata alle loro fatiche la più solida gloria: se essi hanno potuto signoreggiare sugli spiriti, non hanno però potuto giammai rendersi padroni de' cuori. Il Pubblico ammirava la loro eloquenza, ma temeva il loro capriccio; e tutto ciò, che si può dire di più favorevole per essi, si è che eglino hanno avuto di grandi qualità, ma che non sono stati uomini grandi.

Temete questi famosi esempi, e non lusingatevi già di poter godere di quella verace libertà, a cui aspirate, dove voi non vi meritiate questo bene col perfetto adempimento de' vostri doveri. Voi siete situati pel ben pubblico, tra il tumulto delle umane passioni, ed il trono della

giu-

giustizia; voi portate a' suoi piedi i voti, e le preghiere de' Popoli; per voi essi ricevono le sue decisioni, ed i suoi oracoli; voi siete egualmente obbligati ai Giudici, ed alle vostre Parti; e questo doppio impegno si è il principio di tutte le vostre obbligazioni. Rispettate l'impero della legge; non fatela giammai servire con colori più ingegnosi, che solidi all'interesse de' vostri Clienti. Siate pronti di sacrificar per lei i vostri beni, e la vostra fortuna non solo, ma quanto avete di più prezioso, la vostra gloria, e la vostra riputazione. Portate nelle funzioni del Foro un amor della giustizia degno de' più grandi Magistrati; consacrate al suo servizio la grandezza tutta del vostro ministero, e non accostatevi giammai a quell' augusto tribunale, soggiorno il più nobile, che ella abbiasi in sulla terra, che con un santo rispetto, che v' inspiri pensieri, e sentimenti egualmente adattati alla maestà de' Giudici, che vi ascoltano, ed all' importanza delle materie, che voi ci trattate. Voi non siete debitori di minor venerazione a' ministri della giustizia, di quello lo siate alla giustizia stessa; affaticatevi per meritare la loro stima; ravvisateli come i veri distributori di quella perfetta gloria, che è l'oggetto de' vostri voti, e risguardate la loro approvazione, per la più grande ricompensa delle vostre fatiche. Superiori egualmente a' pregiudizj, ed alle passioni, sono avvezzi a dare il loro suffragio unicamente alla ragione, ed altra norma non servano ne' loro giudizj, se non che quella presentata loro

dal

dal puro lume della semplice verità. Dove questi sieno ancor suscettibili di qualche prevenzione, la conosciuta probità dell' Avvocato si vale di questo vantaggioso pregiudizio in favore della sua Parte. Fate pur uso di questo innocente artifizio per conciliarvi la loro attenzione, e per attrarvi la loro confidenza. Non vi lusingate mai dell' infelice onore di aver oscurata la verità; e più sensibili a' vantaggi della giustizia, che al desiderio di una vana riputazione, adoperatevi piuttosto nel far conoscere la bontà della vostra causa, che la grandezza del vostro ingegno. Lo zelo di cui voi vi servite nella difesa de' vostri Clienti non sia egli mai capace di rendervi i ministri delle loro passioni, e gli strumenti della loro nascosta malignità, che ama meglio nuocere altrui, che l' esser utile a se medesima, ed è più occupata dal desiderio di vendicarsi, che dalla premura di difendersi.

Qual carattere si può dare più indegno della gloria di un Ordine, che ripone tutta la sua felicità nella sua *Indipendenza*, che quello di un uomo sempre agitato da moti impressi da una straniera passione, il quale si pacifica, e s' irrita a piacere della sua Parte, la di cui eloquenza è schiava di una satirica espressione, che il rende sempre odioso, e sovente disprezzevole a quegli stessi, che gli fanno applauso? Ricusate alle vostre Parti, ricusate a voi stessi l' inumano piacere d' una ingiuriosa declamazione; e lungi dal far voi uso dell' armi della menzogna, e della calunnia, impegnisi piuttosto la vostra dilicatezza a sopprimere per insino i ve-

ri rimproveri, allorchè non servono ad altro, che a ferire i vostri avversarj, senza esser utili alle vostre Parti: oppure dove il loro interesse vi sforzi a metterli in luce, la riserva con cui li proporrete, sia almeno questa una prova della loro verità; e fate che apparisca al Pubblico che la necessità del vostro dovere si strappa a forza ciò, che la moderazione del vostro animo desidererebbe di poter dissimulare. Non siate meno lontani dal vil timore di un silenzio pernicioso alle vostre Parti, di quello vi siate dalla cieca licenza di una satira criminosa. ed il vostro carattere sia sempre mai quello di una generosa, e saggia libertà. Trovino i deboli, e gli sciaurati nella vostra voce un asilo sicuro contro l'oppressione, e la violenza; ed in quelle pericolose occasioni, in cui la fortuna vuol far prova di sue forze contro la vostra virtù, dimostratele, che voi siete non solo sicuri dalla sua possanza, ma superiori al suo dominio.

Quando, dopo esser passati per le agitazioni, ed i torbidi del Foro, arriverete finalmente a quel fortunato porto, dove superiori all'invidia godrete in sicurezza di tutta la vostra riputazione, allora appunto la vostra libertà riceverà un nuovo accrescimento, e allora voi ne dovrete fare un nuovo sacrifizio al ben pubblico.

Arbitri di tutte le famiglie; Giudici volontarj delle più celebri vertenze, tremate alla vista di un così santo ministero, e temete di rendervene indegni conservando ancora quel troppo ardente zelo, quello spirito di partito, quella prevenzio-

zione altre volte necessaria per la difesa de' vostri Clienti.

Lasciate, abbandonando il Foro, quelle armi, che hanno riportato tante vittorie nella carriera dell' eloquenza; scordatevi di quell' ardore, che vi animava, allorchè trattavasi di combattere, e non già di decidere del premio; e benchè la vostra autorità non sia fondata, se non che sopra una scielta puramente volontaria, non vi date mai ad intendere, che il vostro suffragio dovuto sia a chi vi ha scelti; e siate persuasi che il vostro ministero non è distinto da quello de'Giudici, se non pel carattere, e non mai per le obbligazioni. Sacrificate a così nobili funzioni tutti i momenti di vostra vita: voi siete debitori alla Patria di tutti que' talenti, che ella ammira in voi, e per quanto il permettono le vostre forze, ella è una specie di empietà il negare a' vostri Concittadini un soccorso tanto utile per loro, quanto glorioso per voi. Finalmente, se in una estrema vecchiezza, la vostra sanità resa spossata dagli sforzi da lei fatti pel Pubblico, non vi permette più di consacrarle il rimanente de' vostri giorni, voi gusterete allora di quel permanente riposo, di quella pace interna, che è il contrassegno dell' innocenza, ed il premio della virtù. Voi goderete della gloria di un Oratore, e della tranquillità di un Filosofo; e se voi sarete attenti nell' osservare i progressi del vostro innalzamento, voi scorgerete, che l' indipendenza della fortuna vi ha sollevati al di sopra degli altri uomini, e che la dipendenza della virtù vi ha sollevati al di sopra di voi medesimi.

I Pro-

I Procuratori non hanno il vantaggio di esercitare una sì luminosa professione; ma qualunque sia la differenza, che passa tra le loro funzioni, e quelle degli Avvocati, essi possono applicare a se medesimi le stesse massime; e se vogliono godere della libertà conveniente al loro stato, non devono cercarla, che in un' esatta osservanza de' loro doveri. Essere sommessi alla giustizia, fedeli alle loro Parti, quest' è ciò, cui si riducono tutte le loro obbligazioni. Noi vediamo con piacere l' applicazione, che essi hanno impiegata nella riforma degli abusi, che s' erano introdotti nel loro Corpo, e noi gli esortiamo a far nuovi sforzi per ischivare i giusti rimproveri del Pubblico, e per meritare quella favorevole protezione, che la Corte non nega giammai a coloro, che si distinguono per la loro rettitudine, e capacità.

## DISCORSO II.

### *La cognizione dell' Uomo.*

Invano lusingasi l' Oratore di avere il talento di persuadere gli uomini, se prima non si è procacciato quello di ben conoscerli.

Lo studio della morale, e quello dell' eloquenza son nati ad un tempo stesso, e la loro unione è così antica nel mondo non altrimenti che quella del pensiero, e della parola.

Una volta non separavansi due scienze, che per loro natura sono inseparabili: il Filosofo, e l' Oratore possedevano in comune l' impero del-

della sapienza; trattenevano tra di loro un fortunato commercio, una perfetta intelligenza tra l'arte del ben pensare, e quella del ben parlare; e non erasi per anche imaginata quella distinzione ingiuriosa agli Oratori, quel divorzio funesto all'Eloquenza, dello spirito, e della ragione, delle espressioni e de' sentimenti, dell' Oratore e del Filosofo. Se v'era qualche differenza tra loro tutta portavasi a vantaggio dell' Eloquenza: il Filosofo contentavasi di convincere, l' Oratore si applicava a persuadere. L'uno supponeva i suoi uditori attenti, docili, favorevoli: l'altro sapeva loro inspirare l'attenzione, la docilità, la benevolenza. L'austerità de' costumi, la severità del discorso, l'esatto rigore del raziocinio, facevano ammirare il Filosofo. La dolcezza di spirito o naturale, o studiata che fosse, le grazie della parola, il talento dell'insinuazione, facevano amare l'Oratore. L'intelletto era per l'uno, ed il cuore era per l'altro. Ma il cuore spesso ribellavasi contro quelle verità, di cui l'intelletto ne era convinto; l'intelletto a rincontro non ricusava giammai di sottomettersi a' sentimenti del cuore: ed il Filosofo, Re legittimo, facevasi spesso temere come un tiranno; dove l'Oratore esercitava una tirannia così dolce, ed aggradevole, che se la pigliava come un legittimo dominio.

In que' primi tempi dell'Eloquenza, vide già la Grecia il più grande de' suoi Oratori gettare i fondamenti dell'impero della parola su la cognizione dell'uomo, e su' principj della Morale;

Invano gelosa la natura di sua gloria, gli ricusa i suoi talenti esteriori; quella muta eloquenza, quell'autorità visibile, che sorprende l'anima degli uditori, e che attrae i loro voti prima anche che l'Oratore abbiasi meritato i loro suffragj, la sublimità del suo discorso, non lascieranno all'uditore trasportato fuor di se stesso, il tempo, e la libertà di osservare i di lui difetti: saranno questi nascosti nello splendore di sue virtù; sentirassi la sua impetuosità, ma non se ne vedranno le marcie, se lo seguirà come un'aquila nell'aria senza sapere come egli abbia lasciato la terra. Censore severo della condotta del suo Popolo, parrà più popolare di quegli stessi, che lusingano esso Popolo: oserà di presentare a' suoi occhi la trista imagine della penosa, e faticosa virtù, ed il porterà a preferire l'onestà difficile, e bene spesso anche sfortunata, all'utilità aggradevole, ed alle dolcezze di un'indegna prosperità. La potenza del Re di Macedonia temerà l'eloquenza dell'Oratore Ateniese; il destino della Grecia resterà sospeso tra Filippo, e Demostene; e siccome egli non può sopravvivere alla libertà di sua Patria, così ella non potrà spirare che con esso lui.

D'onde sono eglino usciti mai questi effetti sorprendenti di un'eloquenza più che umana? Quale è la sorgente di tanti prodigj, la di cui semplice storia forma tuttora dopo tanti secoli, l'oggetto della nostra ammirazione? Quelle non furono già armi lavorate nella scuola di un declamatore: que' fulmini, que' baleni, che fanno

tre-

tremare i Re in sul trono, son formati in una regione superiore. Dal seno della sapienza egli aveva tratta quella politica ardita, e generosa, quella libertà costante, ed intrepida, quell' amore invincibile della Patria; nello studio della morale aveva egli ricevuto dalle mani della stessa ragione quell' impero assoluto, quella potenza sovrana sull' animo degli uditori. Vi fu d' uopo di un Platone per formare un Demostene, affinchè il più grande degli Oratori facesse omaggio di tutta la sua riputazione al più grande de' Filosofi.

Che se dopo aver rivolto gli sguardi sopra que' vivi lumi dell' Eloquenza, noi possiamo ancora reggere alla vista de' nostri difetti, almeno avremo noi la consolazione di conoscerne la causa, e di scoprirne il rimedio. Non sorprendiamoci di vedere a' nostri giorni questa prodigiosa decadenza della professione dell' Eloquenza; dovremmo a rincontro esserne sorpresi, dove questa si ritrovasse in uno stato florido. Essendo noi abbandonati sin dalla nostra infanzia a' pregiudizj dell' educazione, e del costume, il desiderio di una falsa gloria c' impedisce di giungere alla vera: e per un' ambizione, che si precipita volendosi innalzare, si vuole operare prima di avere appreso a condursi; giudicare avanti d' aver conosciuto; e, se noi osiamo pur dirlo, parlare prima d' aver pensato. Si sprezza la conoscenza dell' uomo come una sterile speculazione, più propria a disseccare, che ad arricchire lo spirito, come l' occupazione di coloro, che non ne hanno, ed il di cui travaglio, per isplendente

che sia per la bellezza delle loro opere, non è risguardato che qual illustre ozio, e faticoso. Ma l' Eloquenza vendicasi ella stessa di questa temerità; ella nega il suo soccorso a quegli, i quali la vogliono ridurre ad un semplice esercizio di parole; e degradandoli dalla dignità di Oratori, non lascia loro che il solo nome di frivoli Declamatori, o di Storici spesse volte infedeli delle differenze tra le loro Parti.

Voi, che aspirate ad innalzare la gloria del vostro Ordine, ed a richiamare a' nostri giorni l' ombra almeno, e l' imagine di quell' antica Eloquenza, non arrossite di addimandare in prestito a' Filosofi ciò, che altre volte era vostro, e prima di appressarvi al santuario della giustizia, contemplate con occhi attenti quel continuo spettacolo, che l' uomo presenta all' uomo. Traggasi il suo animo, i vostri primi sguardi, ed abbiasi per un tempo tutta la vostra applicazione. La verità è il suo unico oggetto. Egli la cerca ne' suoi più grandi trapassi; dessa è l' innocente sorgente de' suoi errori, e la menzogna stessa non saprebbe piacergli, che sotto l' imagine, e sotto l' ingannatrice apparenza della verità. L' Oratore non ha che mostrarla, egli è sicuro della vittoria, egli ha adempito al primo, ed al più nobile de' suoi doveri, allorchè ha saputo rischiarare, instruire, convincere l' intelletto, presentare agli occhi degli uditori un lume sì vivo, e sì risplendente, che eglino non possano schermirsi dal riconoscere a questo augusto carattere la presenza della verità. Non si lascia egli abbagliare dal passeggiero successo di quella vana

elo-

eloquenza, che cerca di sorprendere i suffragj con grazie studiate, e non già di meritarli con le solide bellezze di un vittorioso raziocinio: l'uditore allettato senza essere convinto, condanna il giudizio dell' Oratore nel tempo stesso che ne loda la sua imaginazione; ed accordandogli con dispiacere il tristo elogio di aver saputo piacere senza aver saputo persuadere, preferisce senza esitare un' eloquenza grossolana e selvaggia, ma convincente e persuasiva ad una polizia languente, snervata, e che non lascia stimolo alcuno nell' animo degli uditori. Quegli, che avrà ben conosciuto la natura dello spirito umano, saprà trovare una giusta strada di mezzo tra queste due estremità. Istrutto nell' arte difficile di mostrare la verità agli uomini, sentirà che anche per piacer loro non v' ha mezzo più sicuro di quello di convincerli: ma saprà risparmiare la superba delicatezza dell' uditore, che vuole esser rispettato nel tempo stesso che se lo istruisce, e la verità non isdegnerà di prendere ad in prestito nella di lui bocca gli ornamenti della parola. La svelerà con tanta arte che i suoi uditori si crederanno non aver egli fatto che dissipare la nube, che la nascondeva a' loro occhi; ed al piacere di scopirla aggiungeranno quello di compiacersi in secreto che dividono coll' Oratore l' onore di questa scoperta. Persuaso che senza l' arte del raziocinio la Retorica è un belletto, che corrompe le bellezze naturali, il perfetto Oratore ne esaurirà tutte le sorgenti, e scoprirà tutti i canali pe' quali la verità può entrare nell' ani-

mo di coloro, che l'ascoltano; non negligenterà nemmeno quelle scienze astratte, che la comune degli uomini sprezza solo perchè le ignora. La cognizione dell'uomo gl'insegnerà che elleno sono come le strade naturali, e se si può esprimerla così, i viali dello spirito umano. Ma intento a non confondere i mezzi col fine non vi si arresterà troppo lungamente. Si affretterà di scorrerli con la premura di un viaggiatore, che ritorna nella sua Patria; e noi non ci accorgeremo della siccità de' paesi pe' quali sarà egli passato; penserà come un Filosofo, e parlerà come un Oratore. Per una secreta catena di proposizioni egualmente semplici, ed evidenti, condurrà lo spirito da verità in verità, senza mai stancare, nè dividere la sua attenzione; e nel tempo medesimo che i di lui uditori si aspettano ancora una lunga serie di raziocinj, saranno *sorpresi* dal vedere, che per un artifizio *innocente*, il semplice metodo ha servito di prova, e che l'ordine solo ha prodotto il convincimento.

Ma poco sarà per lui il convincere, vorrà persuadere, e scoprirà subito nello studio del cuore umano i caratteri differenti del convincimento, e della persuasione. Per convincere basta il parlare all'intelletto; per persuadere bisogna penetrare fino al cuore. Il convincimento opera sull'intelletto, e la persuasione sulla volontà; l'uno fà conoscere il bene, l'altra il fa amare: il primo non impiega che la forza del raziocinio, la seconda vi aggiunge la dolcezza del sentimento; e se l'uno regna sui pensieri, l'al-

l'altra stende il suo impero sulle medesime azioni. Tutti i cuori sono capaci di sentire, e di amare; ogni intelletto non lo è di ragionare, e di conoscere. Per iscorgere distintamente la verità, fa di mestieri qualche volta tanto lume, quanto ne abbisogna per iscoprirla altrui. La prova diviene inutile, se l'intelletto di chi l'ascolta non è capace di comprenderla; ed un grand' Oratore dimanda spesso un grand' uditore per seguire il progresso del suo raziocinio. Ma per regnare con la forza, o con la dolcezza del sentimento basta il parlare innanzi ad uomini: il loro amor proprio porge all' Oratore armi onde combatterli: la sua prima virtù è quella di conoscere i difetti altrui, e la sua saviezza consiste nello scoprire le loro passioni, e la sua forza nel saper profittare della loro debolezza. Con questi mezzi appunto finisce di sormontare quegli ostacoli, che s' oppongono al felice successo della sua eloquenza: gli animi più ribelli, quegli spiriti ostinati, sopra cui la ragione non faceva verun colpo, ed i quali resistevano alla medesima evidenza, si lasciano strascinare dall' attrativa della persuasione. La passione trionfa di que', che la ragione non aveva potuto domare; la loro voce si confonde con quella de' genj di un ordine superiore: gli uni sieguono volontariamente il lume, che l'Oratore loro presenta; gli altri sono rapiti da un secreto incanto, di cui ne provano la forza, senza conoscerne la causa: tutti gli intelletti convinti, tutti i cuori persuasi pagano egualmente all' Oratore quel tributo di amore, e di ammirazione, che è do-

vuto solo a chi dalla cognizione dell'uomo fù innalzato al più sublime grado dell' Eloquenza.

Dove siate padroni dell'arte di parlare al cuore, non temiate già che vi sieno per mancare giammai le figure, gli ornati, e tutto ciò, che compone quell'innocente piacere; di cui l'Oratore deve esserne l'artefice. Quegli, i quali alla professione dell'Eloquenza apportano solo una cognizione imperfetta, per non dire un'ignoranza intiera della scienza de' costumi; possono temere di cadere in questo difetto; destituti del soccorso delle cose; vanno ambiziosamente in traccia di quello dell'espressioni, come d'un velo magnifico, col di cui favore sperano di nascondere la piccolezza del loro spirito, e di comparire che dicano più che non pensano. Ma quelle stesse parole, che fuggono da coloro, che di esse sole unicamente vanno in traccia, s'offrono in folla ad un Oratore, che si è nudrito per lungo tempo della sostanza delle cose. L'abbondanza de' pensieri produce quella dell'espressioni; il dolce si trova nell'utile; e le armi che non sono date al soldato che per vincere, divengono il suo più bell'ornamento.

Confessiamo nulladimeno che v'ha una scienza di piacere, differente da quella di movere le passioni. L'Oratore non sempre commove: il suo soggetto spesso vi resiste, ma l'Oratore deve sempre piacere; l'interesse della sua causa sempre lo richiede. Tale è la natura dello spirito umano, il quale vuole che la ragione medesima s'assogetti a parlargli il linguaggio dell'imaginazione. La verità dove semplice, e neglet-

gletta ritrovisi ha pochi adoratori: la comune degli uomini non la conosce nella sua semplicità, o la sprezza nella sua negligenza: il loro intendimento indarno affaticasi a delineare i primi tratti del quadro, che dipingesi nella loro anima, se l' imaginazione non gli porge i suoi colori. L' opera dell' intendimento spesso non è a riguardo loro che una figura morta, ed inanimata: l' imaginazione le dà la vita, ed il movimento. La pura concezione, per luminosa che sia, affatica l' attenzione dell' intelletto: l' imaginazione gli serve di sollievo, e veste tutti gli oggetti di qualità sensibili, in cui riposasi egli con piacere. Sollevasi quasi sempre contro coloro, che osano prendere una strada nuova, e vogliono andare all' intelletto senza passare per la via dell' imaginazione. Accostumato a non ricevere le impressioni della verità, se non che allorquando son elleno accompagnate di quel secreto piacere, che egli prende per uno de' caratteri della medesima, preferisce sovente una piacevole menzogna, ad un' austera verità; e la sua imaginazione sdegnata dello sprezzo dell' Oratore, che si è contentato di parlare all' intelletto, spesso se ne vendica contro lo stesso Oratore, e distrugge in secreto quel convincimento, che lusingavasi di aver saputo produrre. Oh quanto è favorevole questa disposizione agli Oratori, e con quanta verità si può dire che l' imaginazione ha innalzato l' impero dell' Eloquenza, e che le ha assoggettati tutti gli uomini! Col di lei mezzo l' Oratore sa avvicinare alla nostra anima le ima-

gi-

gini di tutti gli oggetti sì d'appresso, che ella li prende per gli oggetti stessi. Essa sostituisce per così dire le cose alle parole: non è più l'Oratore, è la natura che parla. L'imitazione diviene così perfetta che anch'ella stessa si nasconde, e per una specie d'incantesimo l'uditore crede vedere, crede sentire, e dipingere a se stesso non già un'ingegnosa descrizione, ma un vero, e reale oggetto.

Questi miracoli dell'arte sono gli effetti di quel natural potere, che la cognizion dell'imaginazione dà all'Oratore sull'imaginazione medesima. *A lui solo* appartiene il fare questa così difficile scielta tra bellezze differenti; il sapere abbandonare il buono per prendere il meglio, il togliere per così dire, ed il corre il primo fiore degli oggetti, che esso presenta all'intelletto, ed il colpire nella pittura, che si fa per mezzo della parola quel chiaro, quel lume, quel momento fortunato, che il gran Pittore afferra, ed il Pittore mediocre cerca inutilmente dopo averlo passato. Possede il talento ancor più raro di conoscere fin dove si può giungere, di saper servare moderazione fin anche nel bene, di non oltrepassar mai i confini presso che impercettibili, che dividono ciò, che conviene da ciò, che non conviene, e di osservare in tutto, e per tutto l'esatto rigore della convenienza. Quest'ultima scienza abbellisce tutto ciò, che appartiene all'Oratore; essa dà grazia alla sua stessa negligenza, e fa amare perfino i suoi difetti; essa è una secreta simpatia, che attaccando l'anima a tutti gli og-

get-

getti esterni, le fa conoscere tutte le relazioni, che gli uniscono, e tutte le differenze, che li separano; o, se si vuole, è un aggiustatezza d' orecchio, che vien ferita dalla minima dissonanza, e che gusta tutto il bello dell' armonia: una convenienza, che meglio si sente di quello si possa diffinire; che troviamo in noi stessi, e che spesso perdiamo volendola cercare, e per dir tutto in una parola, è il capo d' opera dell' arte de' Retori, e non pertanto è ciò, che l' arte de' Retori non saprebbe insegnare.

La natura dà all' Oratore quel genio fortunato, quell' istinto secreto, quel gusto sicuro e dilicato, che sente come per ispirazione quel, che convenga, o disconvenga. La morale vi aggiugne la cognizione delle materie, sopra cui deve esercitare i suoi naturali talenti; e dopo aver lui scoperti i precetti generali della Retorica nello studio dell' uomo in generale, essa gli presenta l' uomo in particolare, qual secondo quadro, in cui deve cercare le regole particolari della convenienza. Intento a conoscer se medesimo, se vuol prevenire la censura del Pubblico, sia egli il primo a censurare i suoi difetti. Il più ordinario carattere di coloro, che spiaciono agli altri, si è quello di piacer troppo a se medesimi. Felice, chi ha cominciato col dispiacere a se medesimo per lungo tempo, chi ha potuto esser colpito da' suoi difetti più al vivo de' suoi proprj nimici, e chi ha provato ne' primi anni di vita sua l' utile dispiacere di non poter giammai conten-

ten-

tentare se stesso! Sembra che la natura non gli dia questa inquietudine, se non che per fargli meglio gustare il piacere dell' esito; e che a questo prezzo gli faccia comprare la gloria, che essa gli prepara. Aggiugne a questo disgusto di se stesso una fortunata diffidenza delle sue proprie forze: la sua modestia fa senza pena quel discernimento sì fastidioso all' amor proprio, delle materie, che gli sono proporzionate; o piuttosto per un amor proprio più illuminato, per riuscire in tutto quello, che intraprende, non intraprende nulla, che sia superiore alle sue forze; e non iscordasi giammai che per grande che sia l' Oratore, par sempre mediocre, allorchè è inferiore al suo soggetto; e che all' incontro sembra ognora abbastanza grande, dove abbia potuto empiere l' estensione tutta della sua causa.

Se il carattere del suo spirito gli nega l' arditezza dell' espressioni, la veemenza delle figure, la rapidità della declamazione, non preferirà mai vanamente ambizioso, un sublime mal sostenuto, ad una saggia, e preziosa mediocrità: l' aggiustatezza dell' ingegno, la purità del discorso, la dignità della pronunzia saranno il suo partaggio; l' eguaglianza del suo stile supplirà a quanto manca alla sua elevazione; esso s' insinuerà con la dolcezza nell' animo di coloro, che sdegnansi contro la dominante alterigia de' veementi Oratori; saprà mettere a profitto perfino le sue imperfezioni; elleno serviranno solo a render l' uditore meno diffidente, e più facile alla commossione; la sua debolez-

za diverrà la *sua* forza, e formerà parte della sua eloquenza. Non affetterà la gloria di una vasta erudizione, dove la moltitudine delle sue occupazioni non gli abbia permesso di acquistarla; o se egli è abbastanza fortunato per averla acquistata, perderà essa nella di lui bocca quell'aria selvaggia, ed imperiosa, che i Letterati le danno, per ripigliare quel carattere di dolcezza, e di modestia, che la natura le aveva dato; e con una destra dissimulazione delle sue forze, goderà del prezioso vantaggio di aver saputo meritare la stima, senza eccitarne la gelosia, e d'essersi fatto amare dagli uomini nel tempo medesimo, che gli sforzava ad ammirarlo. Questa nobile modestia accrescerà lo splendore di tutte le sue virtù; essa abbellisce per così dire la bellezza medesima; essa sparge una convenienza generale su tutte le parole dell'Oratore; essa interessa così fortemente que', che l'ascoltano, sull'esito della sua azione, talchè invece di esserne i giudici, ne divengono i protettori. Naturale ornamento di coloro, che cominciano, più stimabile ancora in que', che sono più avanzati: ella è la virtù di tutti i tempi, e di tutte le età, e deve accompagnar l'Oratore in tutto il decorso di sua riputazione, benchè non gli convenga sempre la stessa eloquenza, ed il progresso del suo stile debba imitar quello de' suoi anni.

La giovinezza può permettersi per qualche tempo l'abbondanza delle figure, la ricchezza degli ornamenti, e tutto ciò, che compone la

pom-

pompa, ed il lusso dell' Eloquenza: quella fortunata temerità, quegli sforzi arditi di un' eloquenza nascente sono i difetti di coloro, che sono destinati alle grandi virtù. Uno stile secco, ed arido è odioso nella giovinezza per la sola affettazione di una severità prematura. Disgrazia per que' genj ingrati, e sterili, che prendono la siccità per aggiustatezza d' ingegno, la mancanza per moderazione, la debolezza per buon uso di sue forze, e credono che la virtù consista solamente nel non aver vizj! Verrà un' età più avanzata, che stralcierà questa ricca superfluità; lo stile dell' Oratore invecchierà con lui; o per dir meglio acquisterà tutta la maturità della vecchiezza senza perdere il vigore della gioventù. Non mancherà neppure allora di grazie, e di ornamenti; ma austere saranno le sue grazie, gravi, e maestosi i suoi ornamenti. In questa guisa, seguendo sempre le regole della più esatta convenienza, sentirà che il più sicuro mezzo di piacere agli altri, si è di non iscostarsi giammai dal suo proprio carattere, e di parlare proporzionatamente a se stesso. Ma obbligato per natura del suo ministero di parlar pure adattato alle sue Parti; non s' applicherà meno a conoscerle, se vuole pienamente adempire a' doveri dell' Avvocato, e meritare la gloria dell' Oratore.

Studiare le inclinazioni delle sue Parti, per seguirle dove esse sieno giuste, e per reprimerle dove sieno sregolate; conoscere la loro virtù per prevenir i Giudici a loro favore, ed i loro difetti per distruggere, o per indebolire il pregiu-

giudizio, che è loro contrario; esaminare con attenzione la loro nascita, ed il loro stato, la loro riputazione, e la loro dignità, per coltivare con arte questi avvantaggi equivoci, che possono eccitare il favore, o l' invidia bene spesso da temersi più da coloro, che li hanno, che da desiderarsi da coloro, che non li hanno; questo è il comun dovere di tutti que', che portano il nome d' Avvocato: ciò non pertanto non è che una leggiera idea delle obbligazioni dell' Oratore. Se egli vuol esser sempre sicuro di piacere, e di riuscire, fa di mestieri che senza prendere nè le passioni, nè gli errori delle sue Parti si trasformi, per così dire, in quelle; ed esprimendole con arte nella sua persona, apparisca esso agli occhi del Pubblico, non quale elleno sono, ma qual dovrebbero essere. Imiti la destrezza di que' Pittori, che sanno dar grazia a quanto la natura ha di più spaventevole, i quali diminuendo i difetti senza cambiarne le somiglianze, recano alle più deformi persone la gioja di riconoscersi, e di piacersi ne' loro ritratti. Col mezzo di questa ingegnosa finzione, e sotto questa persona tolta ad in prestito, l' Oratore animato, penetrato, commosso dagli stessi sentimenti della sua Parte, non dirà mai nulla, che non le si convenga perfettamente: riunirà la dolcezza, e la saggiezza della ragione, con la forza, e l' impetuosità della passione; o per dir meglio la passion della Parte diverrà ragionevole in bocca del difensore di lei, e limitandosi all' uso destinatogli dalla natura, saprà toccare il cuore, sen-

za

za offenderne l'intelletto. Questi non sarà più un solo uomo, il di cui stile sempre eguale non fa che cangiar soggetto, senza cangiar torno. Moltiplicherassi egli per così dire; si vestirà di altrettante forme differenti, quante saranno le cause, e le Parti di un differente carattere. Il suo stile ora sublime, e pomposo imiterà la rapidità di un impetuoso torrente, o la maestà di un fiume tranquillo; talora semplice, e modesto saprà discendere senza abbassarsi, e con grazie pure, ed ornamenti naturali saprà sollevare l'attenzione di coloro, che l'aveano seguito a stento nella sua elevazione. Ricuserà di adornare ciò, che richiede solo spiegazione; dopo aver portato il lume nelle lunghe oscurità di una nojosa procedura, si contenterà di svellere quelle spine, che gli sono naturali, senza volervi mischiare mal a proposito fiori stranieri. Spesso la veemenza, e la trista severità del suo discorso proteggerà la virtù oppressa, e farà tremare il vizio trionfante. Qualche volta più facile, e più dolce in apparenza, ma più formidabile in effetto, non si fermerà egli tanto a rendere odioso il vizio, quanto a renderlo sprezzabile: ma la necessità autorizzerà la sua ironia, o almeno l'utilità la farà scusare: la verità gli servirà costantemente di fondamento, e la saggiezza ne saprà moderare, ed addolcire l'uso. Così prendendo successivamente ogni sorte di caratteri, nato per tutti, e riuscendo in ciascuno, come se non fosse nato che per questo solo, non avrà altro a desiderare, se non che il personaggio

stra-

straniero impostogli dalla necessità del suo uffizio, non esiga mai dall' Avvocato nulla, che sia contrario al dovere dell' uomo dabbene. Ma se accaderà qualche volta, che egli abbia a provare quel combattimento interno tra se stesso, e la sua Parte, la sua sola virtù il deciderà, o piuttosto saprà essa prevenirlo. Ella arrossirebbe d' aver potuto esitare pure un momento tra l' onesto, e l' utile. Geloso della sua riputazione la stimerà troppo per non sacrificarla alla sua Parte; e saggiamente infedele acquisterà più verace, e più solida gloria con un giudizioso silenzio, di quello avrebbe egli potuto fare con tutti gli sforzi della sua eloquenza. Più fortunato in questa situazione che gli antichi Oratori, non avrà bisogno di conoscere il particolar carattere de' suoi Giudici per esser assicurato di piacer loro.

In quel tempo di una libertà nemica della giustizia, nel quale la qualità di Giudice era un dono della nascita anzi che il premio del merito; in quelle tumultuose assemblee, in cui la ragione vinta dal numero doveva riputarsi fortunata, se ella era solo sprezzata senza esser punita, l' Oratore che numerava spesso i suoi proprj nemici nel catalogo de' suoi Giudici, non poteva quasi mai sperare un esito favorevole, dove egli non s' applicasse in iscoprire gli errori del Popolo per ingannarlo, le sue passioni per sedurlo, i suoi capricj per lusingarlo, il suo debole per attraerlo. Ed allorchè stanca la fortuna di presiedere a' giudizj popolari, volle rimettere l' impero del mondo tra

le mani d'un solo per regnare col mezzo di un uomo sopra tutti gli altri uomini; l'Oratore trovò spesso tutti i difetti del Popolo uniti nel suo Giudice con un'autorità ancor più assoluta. Quello fu in vero un giorno di trionfo per l'Oratore non solo, ma eziandio per la stessa Eloquenza, allorquando la fortuna si compiacque di porre in cimento due Eroi di un carattere differente, que' due grand'uomini, che hanno avuto per iscopo il regnare, ed il vincere, l'uno colla forza dell'armi, l'altro colle grazie della parola. Il conservatore della Repubblica, quegli che Roma libera chiamò il Padre della Patria, parla davanti l'usurpatore dell'impero, ed il distruttore della libertà. Difende uno di que' superbi Repubblicani, che avevano portate le armi contro Cesare, ed ha Cesare stesso per Giudice. E' poco il parlare per un nemico vinto in presenza del vittorioso; parla egli a pro di un nemico condannato, e si accinge all'impresa di giustificarlo dinanzi quello stesso, che ha pronunziato la sua condanna prima anche di ascoltarlo, e che ben lungi di prestargli attenzione da Giudice, non l'ascolta più se non con la maligna curiosità di un uditore prevenuto. Ma conosce ben egli la passione dominante del suo Giudice; questo basta per vincerlo. Lusinga la sua vanità per disarmar la sua vendetta, e malgrado la sua ostinata indifferenza, sa interessarlo così vivamente alla conservazione di colui, che egli voleva perduto, di maniera che la sua commozione non può più capire entro se medesimo. Il turbamento esteriore del suo volto

to rende omaggio alla superiorità dell' Eloquenza; assolve colui, che aveva già condannato; e Cicerone merita quell' elogio, che dà a Cesare di aver saputo vincere il vincitore, e trionfare della vittoria. Quali elogj avrebbe egli dati alla moderazione di un Principe grande come Cesare, ma più padrone di se stesso, che s' accende non all' Eloquenza, ma alla giustizia, e non divide con alcuno la gloria di saper vincere se stesso, senza turbamenti, senza sforzi, ma con la sola superiorità di una virtù, che ha talmente domate le passioni, che regna senza violenza, e trionfa senza combattere! Felici quegli Oratori, che parlano avanti Giudici animati da questo spirito, e sostenuti da questo grande esempio!

Voi sapete che eglino sono Giudici, e questo è saperne abbastanza per conoscerli perfettamente. Non hanno altro carattere, se non quello, che portano nel tribunale della sovrana giustizia; veruna mischianza di passioni, d' interesse, d' amor proprio ha mai intorbidato la purezza delle funzioni del loro ministero: col definire la giustizia si dà la loro difinizione; e la persona privata non si lascia mai scorgere sotto il velo della persona pubblica.

Non affannatevi dunque di voler conciliare la loro attenzione con le vane figure di una studiata declamazione: un più nobile, e più sollevato motivo, una più santa, e più efficace vista li rende attenti. Non ricercate già il loro favore con superflui artifizj; la ragion sola può meritarlo: la convenienza a riguardo loro

è una cosa stessa col dovere, e nulla v'ha di più eloquente presso loro, che la virtù. Sicuri della loro approvazione non dubitate di quella del Pubblico. Quel Popolo, quella moltitudine, la quale nel tempo, in cui esercitava ella stessa i giudizj, si faceva temere dalle Parti col suo capriccio, ora è solo terribile agli Oratori, per la giusta severità di una censura rigorosa. Coloro, che abusavano del loro ministero nel tempo, in cui erano Giudici, non s'ingannano quasi più, dacchè, son divenuti semplici spettatori; ed il carattere dell' infallibilità è presso che sempre congiunto col sentimento della moltitudine. Essa fa il partaggio della riputazione tra gli uomini grandi, e per un giusto discernimento del merito dona elogj differenti alle differenti qualità di que' vostri Confratelli, di cui ne compiangete la perdita. Essa loda nell'uno (*Chuppe*) l'estensione della scienza, e la profondità dell' erudizione, nell' altro (*Billard*) una perfetta intelligenza degli affari, ed una consumata esperienza. Ella compiange un' aggiustatezza d' ingegno, una forza di ragionamento poco comune in chi da una morte prematura fu tolto sul più bello del suo corso (*Tressè*); ed essa ammira nell' ultimo (*Housson*) quel merito, che sempre apparì perfetto; quell' elevazione, di cui non si ha osservato nè il principio, nè il progresso; quella subitanea riputazione, che tutta splendente è uscita dall' oscurità del suo laborioso ritiro.

Questo giudizio adunque, questa approvazione del Pubblico danno il privilegio dell' immor-

mor-

mortalità alle vostre opere. Voi godete presso di lui di quel vantaggio, che godete appresso i vostri Giudici. Incapace di esser corrotto non applaudisce costantemente che al vero merito; ma gli applaudisce sempre. Un grande Oratore non accusa mai d' ingiustizia il suo secolo; sa sempre renderlo giusto. La cognizione dell' uomo gli fa sprezzare que' gusti passeggieri, che attraggono solo gli Oratori, e gli uditori mediocri. Essa gl' inspira quel gusto generale, ed universale, quel gusto di tutti i tempi, e di tutti i paesi: quel gusto della natura, che malgrado gli sforzi di una falsa eloquenza, è sempre sicuro di rapirsi la stima degli uomini, e di sforzarne la loro ammirazione. La casta severità della sua eloquenza si contenta di non ispiacere all' uditore, attaccando con violenza un errore, che il lusinga; ma essa non cerca mai di piacergli con vizj aggradevoli; trova uua strada più sicura per giungere al suo cuore; e raddrizzando il suo gusto senza combatterlo, gli mette sott' occhi vere bellezze, per insegnarli a rigettarne le false. In questa guisa la cognizione dell' uomo rende l' Oratore superiore a' giudizj degli uomini, con questo mezzo diviene l' arbitro del buon gusto, il modello dell' Eloquenza, l' onore del suo secolo, e l' ammirazione della posterità: finalmente per questa via il suo cuore elevato al pari dell' intelletto, unisce la scienza del ben vivere a quella del ben parlare, e ristabilisce tra esse quell' antica intelligenza, senza cui il Filosofo è inutile agli altri uomini, e l' Oratore lo è a se medesimo.

# DISCORSO III.

*Delle cause della decadenza dell' Eloquenza .*

Il destino di tutto ciò, che v' ha di eccellente appresso gli uomini, si è di crescer lentamente, di sostenersi con istento per pochi momenti, e di cader ben presto con rapidità . Noi nasciamo deboli, e mortali; e noi imprimiamo su quanto ne circonda il carattere della nostra debolezza , e l' imagine della nostra morte. Le più sublimi scienze, quei vivi lumi, che servono a rischiarare il nostro intelletto , eterni nella loro sorgente, poichè sono un' emanazione della stessa divinità , sembrano addivenir mortali, e caduche pel contagio della nostra fragilità: immutabili in se medesime cangiano rispetto a noi; vedonsi nascere come noi; e come noi si vedono morire . L' ignoranza succede all' erudizione, la rozzezza al buon gusto, la barbarie alla politezza. Le scienze, e le belle arti ritornano in quel nulla da cui per farnele uscire si aveva affaticato un buon numero d' anni; finattantochè una fortunata industria con una specie di seconda creazione , dà loro un nuovo essere, ed una seconda vita . Quel torrente di eloquenza , quelle sorgenti di dottrina, che inondarono altre volte e la Grecia, e l' Italia, che cosa erano elleno divenute per lo spazio di molti secoli? I nostri Avi le hanno vedute rinascere; l' età de' nostri Padri ha ammirato il loro splendore; la nostra co-

mincia a vederle diminuire; e chi sa, se i nostri Figli ne vedranno ancora i deboli avanzi? Noi abbiamo veduto morir de' grand'uomini, e non ne vediamo veruno rinascere dalle loro ceneri. Un mortal languore ha occupato il posto di quella viva emulazione, che ci ha fatto vedere tanti prodigj nelle scienze, e tanti capi d'opera nelle arti; ed una molle oziosità distrugge insensibilmente quell'opera, che un'ostinata fatica aveva con istento innalzata. Oh noi saremmo pur troppo fortunati, se avessimo a deplorare solo le perdite delle altre professioni, e se nella decadenza della Letteratura, l'Eloquenza, e l'Erudizione si fossero rifuggite nel vostro Ordine, quasi nel loro tempio naturale, per sempre ricevervi il giusto tributo delle lodi, e dell'ammirazion degli uomini!

Ma dopo aver lusingato con voti ambiziosi l'intenso desiderio, che noi abbiamo per la vostra gloria, questi voti medesimi si rivolgono contro di noi, mostrandoci essi quel, che dovremmo essere, ci sforzano di riconoscere quanto ne siamo lontani; e ci costringono a fare un tristo confronto tra ciò che fummo, e ciò che siamo. Voi il sapete, voi, che in un'età avanzata vi sovvenite ancora con gioja, e forse con dolore, di aver veduta l'antica dignità del vostro Ordine. Richiamatevi alla memoria que' giorni felici, che illustravano ancora questo Foro allorchè vi foste accolti. Qual moltitudine di Oratori! Qual numero di Giureconsulti! Quanta eloquenza ne' discorsi, erudizione negli scritti, prudenza ne' consigli! In quest' augusto tri-

bunale non si udivano che voci degne della maestà del Senato, le quali dopo aver dato saggio ne' tribunali inferiori delle timide forze della loro nascente eloquenza, risguardavano l'onore di parlare davanti il primo trono della giustizia, qual premio il più glorioso di loro fatiche. Dopo avergli ammirati nel tumulto, e nelle agitazioni del Foro rispettavansi ancora più, allorchè in un attivo riposo, ed in un faticoso ozio godevano del nobil piacere d'essere il lume de' ciechi, la consolazione degl' infelici, l'oracolo di tutti i Cittadini. Avvicinavansi le genti a quegli uomini venerabili con una specie di religione. Tutte le virtù presiedevano alle loro saggie deliberazioni. La giustizia vi teneva la bilancia, come ne' più santi tribunali: la pazienza con una scrupolosa applicazione vi ascoltava tutte le ragioni delle Parti, che li consultavano; la scienza vi sosteneva sempre la causa dell' absente; e non arrossiva di chiamar qualche volta in suo soccorso una salutar lentezza: la prudenza vi dava tremando un consiglio sicuro; e la modesta timidità, con cui que' saggi vecchi proponevano le loro opinioni, era quasi sempre un carattere infallibile della sicurezza della loro decisione.

Tali furono i vostri Padri, tale è lo stato da cui siam noi decaduti. A quell' alto grado di eloquenza noi vi abbiam veduto succedere una mediocrità lodevole in se stessa; ma meschina, ed ingrata, dove questa si paragoni con la grandezza di quella. Non temeremo di dirlo; e non ci verrà egli rimproverata o la bassezza, o la

o la forza delle nostre espressioni? Quella colonna famosa (*a*) da cui pronunziavansi una volta tanti oracoli, al giorno d'oggi è presso che muta: geme ella come questo Foro nel vedersi minacciata di una trista solitudine: un picciol numero di uomini ragguardevoli forma nell'opinion pubblica, le ultime speranze, e l'unico compenso della dottrina, come anche dell'eloquenza: e se qualche disgrazia ci affliggessi della loro perdita, forse noi saremmo ridotte compiangere inutilmente quella stessa mediocrità, che noi deploriamo al giorno d'oggi.

Chi potrà scoprire, e chi mai intraprenderà di spiegare degnamente le vere sorgenti di una così sensibile decadenza? Ci lagneremo noi di esser nati in questi anni sterili, in cui la natura indebolita da grandi, e continui sforzi, è ormai giunta al fatal termine di una languente vecchiaja? Ma lo spirito non è stato mai un bene più comune, e più universale. Noi aspiriamo a quella stessa gloria, che ha coronato le fatiche de' nostri Padri; e noi vi aspiriamo con maggiori soccorsi. Alle straniere ricchezze noi vi abbiamo aggiunti i nostri proprj tesori. Senza perder gli antichi modelli, noi ne abbiamo acquistato di nuovi; e le opere che l'imitazione degli antichi ha prodotte, hanno meritato a loro riguardo d'essere oggetto d'imitazione di tutti i secoli avvenire.

Sem-

(a) *Pilastro della Sala dove sogliono radunarsi gli Avvocati.*

Sembra finanche, che per renderci inescusabili, il capriccio della sorte abbia preso piacere ad offrirci le più illustri materie, e soggetti veramente degni della più sublime eloquenza. Quante cause celebri rinchiuse nello stretto cerchio di un picciol numero d'anni! La Poesia ha ella mai avventurato cosa più maravigliosa in sulle scene di quelle inaspettate rivoluzioni, di quegli incredibili avvenimenti, che da due anni hanno eccitato l'attenzione, e la curiosità del Pubblico? La più audace favola non avrebbe giammai avuto l'ardire d'inventare ciò, che la semplice verità ci ha fatto vedere; ed il vero è stato molto al di là del verisimile.

Che ci rimane adunque se non se di accusare noi stessi, e di meritarci almeno la gloria della sincerità, se noi non possiamo più giungere a quella dell'Eloquenza, ridicendoci tutti i giorni: non ammiriamo più con sorpresa la caduta del nostro Ordine; siamo piuttosto sorpresi dal vedere che conserva ancora alcuni avanzi di quella sua antica grandezza. Come ci consacriamo a una sì illustre, ma cotanto penosa professione? E quale è la condotta di coloro, che vi si sono consacrati? Nel vedere quella prodigiosa moltitudine di nuovi soggetti, che affrettasi ogni anno di entrare nel vostro Ordine, sembra non esservi professione, in cui sia più facile il figurare. La natura accorda a tutti gli uomini l'uso della parola: tutti gli uomini facilmente si persuadono, che essa loro abbia dato ad un tempo stesso il talento del ben parlare. Il Foro è dive-

venuto la professione di coloro, che non ne hanno, e l' Eloquenza che avrebbe dovuto scelgiere nelle altre condizioni con un' assoluta autorità soggetti degni di lei, all' opposto è obbligata di caricarsi di que', che elleno hanno sdegnato di accogliere.

Quanti se ne vedono, che lottano per tutto il corso di vita loro contro un naturale ingrato, e sterile, i quali non hanno più gran nemico a combattere di se medesimi, nè pregiudizio più difficile a cancellare nell' animo degli altri, di quello del loro esterno? E quand' anche seriamente si appigliassero a distruggerlo, non ne sarebbono che più lodevoli, mentre con una penosa fatica avrebbono potuto trionfar della natura, e convincerla d' ingiustizia. Ma la dappocaggine aggiungesi in loro al difetto de' naturali talenti, e mentr' essa lusinga le loro imperfezioni invece di correggerle, vedonsi spesso perfino nella prima giovinezza lettori insipidi, e recitatori nojosi delle loro opere, togliere all' Oratore la vita ed il movimento, togliendogli la memoria, e la pronunzia. E qual può mai essere l' impressione di un' eloquenza fredda, languente, senz' anima, che in quello stato di morte in cui se la riduce non conserva più che l' ombra, o se è permesso il dirlo, lo scheletro della vera eloquenza? Oh quanto è degno questo successo de' motivi, che fanno entrare nel Foro quel gran numero di Oratori, che sembra che la natura gli avesse condannati ad un perpetuo silenzio! Non è il desiderio d' immolarci intieramente al servizio

del

del Pubblico in una gloriosa professione, di esser l'organo, e la voce di quelli, che la loro ignoranza, o la loro debolezza impedisce di farsi intendere; d'imitare la funzione di quegli Angeli, che la Scrittura ci rappresenta appresso del trono di Dio, offrendo gl'incensi, e li sacrifizj degli uomini, e di portarci, come essi, i voti e le preghiere de' Popoli a' piedi di coloro, che la stessa Scrittura chiama Dei della terra. Motivi così puri, e sublimi non ci commovono più gran fatto; oggidì non si sacrifica che all'interesse. Egli è quello, che apre quasi sempre l'entrata del vostro Ordine, come quella di tutti gli altri stati: la più libera, e la più nobile di tutte le professioni, diviene la più servile, e la più mercenaria. Che cosa si può mai attendere da quelle anime venali, che prodigalizzano, che prostituiscono la loro mano, e la loro voce a quegli, che l'ordine delle professioni rende loro inferiori; o che per un vile interesse, adottando opere, che gli disonorano, vendono pubblicamente la loro riputazione, trafficano vergognosamente la loro gloria?

L'Eloquenza non è solamente una produzione dell'intelletto, è un'opera del cuore. Formasi in questo quell'intrepido amore per la verità, quell'ardente zelo per la giustizia, quella virtuosa indipendenza, di cui voi siete così gelosi, que' grandi, que' generosi sentimenti, che sollevano l'anima, che la riempiono di una nobile superbia, di una magnanima confidenza, e che portando ancora la vostra gloria più lonta-

tano della stessa Eloquenza, fanno in voi ammirare l' uomo dabbene, molto più dell' Oratore. Non crediate pertanto, che vi basti d' avere aggiunto la nobiltà, e la purezza de' motivi alla grandezza de' naturali talenti; e sappiate che la più profonda piaga, e forse la più incurabile del vostro Ordine, si è la cieca temerità, con cui osasi d' impegnarvisi, prima di essersene resi degni con una lunga, e faticosa preparazione. Quai tesori di scienza, qual varietà di erudizione, qual sagacità di discernimento, qual delicatezza di gusto non bisognerebbe egli unire per far un' ottima comparsa nel Foro! Chiunque osasse metter limiti alla scienza dell' Avvocato, darebbe segno di non aver concepito mai una perfetta idea della vasta estensione della vostra professione. Studino pure gli altri l' uomo solamente in parte; l' Oratore non è perfetto, se con lo studio continuo della più pura Morale, non conosce, non penetra, non possede l' uomo intieramente. La Giurisprudenza Romana sia per lui una seconda Filosofia, gettisi con ardore nell' immenso mare de' canoni, abbia continuamente avanti gli occhi l' autorità delle Ordinanze de' nostri Re, e la saggiezza degli oracoli del Senato; possegga a fondo il gius municipale, ne scopra lo spirito, ne accordi i principj; e ciascun Cittadino di quel gran numero di piccoli stati, che forma in un solo la diversità delle leggi, e de' costumi, possa credere consultandolo, che sia nato nella sua Patria, e che abbia studiato solo gli usi del suo paese. La Storia gli dia un' esperienza,

e, se

e, se si può così esprimersi, una prematura vecchiezza; e dopo avere innalzato quel solido edifizio di tanti materiali differenti, vi aggiunga tutti gli ornamenti del linguaggio, e tutta la magnificenza dell' arte, che è propria della sua professione. Gli antichi Oratori gli diano la loro insinuazione, la loro abbondanza, la loro sublimità; gli Storici gli communichino la loro semplicità, il loro ordine, la loro varietà; i Poeti gl' inspirino la nobiltà dell' invenzione, la vivacità delle imagini, l' arditezza dell' espressioni, e soprattutto quel numero nascosto, quella secreta armonia del discorso, che senza avere la schiavitù, e l' uniformità della Poesia, ne conserva spesso tutta la dolcezza, e tutte le grazie; aggiunga la politezza Francese al sale attico de' Greci, ed all' urbanità de' Romani. E, come se si fosse egli trasformato nella persona degli antichi Oratori, si riconosca in lui il loro genio, ed il loro carattere, piuttosto che i loro pensieri, e le loro espressioni; e l' imitazione divenendo una seconda natura, parli come Cicerone, allorchè Cicerone imita Demostene, o come Virgilio, allorchè con un nobile, ma difficile latrocinio, non arrossisce di arricchirsi delle spoglie d' Omero.

La nostra imaginazione quì si compiace a formare un voto compito, ed a perdersi in un sogno delizioso, che le mostra da lungi un' imagine della perfezione, a cui noi aspiriamo. Apriamo al fine gli occhi, e lasciamo sparire quell' aggradevole fantasma, che i nostri voti avevano formato. Che cosa troveremo noi in

suo

suo luogo: e qual tristo spettacolo ci offrirà la verità! Le scienze neglette, la dappocaggine vittoriosa dell' applicazione, la fatica risguardata come il partaggio di coloro, che non hanno ingegno, e sdegnata da tutti coloro, che credono averne: l' ignoranza insulta alla dottrina; la scienza timida, e tremante è obbligata a torre in prestito dall' arte il secreto di nascondersi. Quegli i quali hanno cominciato ad innalzare la gloria del Foro, volevano comparire di saper tutto: noi ci rechiamo a gloria l' ignorar tutto. Eglino portavano sovente fino all' eccesso l' amore di una vasta erudizione; arrossendo di pensare, e di parlare da se medesimi, credevano che gli Antichi avessero pensato, e parlato per loro; affaticavano più a tradurli, che ad imitarli; e non permettendo nulla alla forza del loro genio, riponevano tutta la loro confidenza nella profondità della loro dottrina. Mercè del ritorno del buon gusto, di cui noi ne abbiamo veduto risplendere alcuni raggi, si ha onosciuto il vizio, e la schiavitù di questa saggia affettazione; ma il timore di quell' eccesso ci ha fatto cadere nell' estremità opposta: noi sprezziamo l' utile, il necessario soccorso dello studio, e della scienza; noi vogliamo dover tutto al nostro ingegno, e nulla alla nostra fatica. E che cosa è mai quello spirito, di cui sì vanamente ci lusinghiamo, e che serve di un velo favorevole al nostro ozio? E' un fuoco, che riluce senza consumare; è un lume, che scroscia per pochi momenti; che estinguesi da se stesso per difetto di alimento; è

un' aggradevole superficie, ma senza profondità, e senza solidità; è una viva imaginazione nemica della sicurezza del giudizio, un pronto concepimento, che arrossisce di attendere il salutare consiglio della riflessione; una prontezza di parlare, che coglie avidamente i primi pensieri, e che non permette mai ai secondi di dar loro perfezione, e maturità. Simile a quegli ardori, la di cui sterile bellezza ha cacciato da' giardini l' utile ornamento delle fertili piante, quell' aggradevole delicatezza, quella fortunata leggierezza di un genio vivo, e naturale, che è divenuto l' unico ornamento della nostra età, ne ha sbandito la forza, e la solidità di un genio profondo, e faticoso: ed il buono spirito non ha avuto nè più pericoloso, nè più mortal nemico di quello, che nel mondo onorasi col fallace nome di bello spirito. A questo idolo lusinghiero noi sacrifichiamo tutti i giorni con la pubblica professione di un' orgogliosa ignoranza. Noi crederemmo fare ingiuria alla fecondità del nostro genio, se ci abbassassimo fino a voler mietere per lui una terra straniera. Noi trasandiamo finanche di coltivare il nostro proprio fondo; e la terra più fertile non produce più che spine per la negligenza del lavoratore, che si riposa sulla sua naturale fecondità. Oh quanto è questa condotta lontana da quella di que' grand' uomini, il di cui famoso nome pare esser divenuto il nome dell' Eloquenza stessa! Sapevano eglino, che anche il migliore ingegno ha bisogno di essere formato con un perseverante travaglio,

e con

e con un' assidua coltura; che i gran talenti divengono facilmente gran difetti, allorchè sono abbandonati, e dati in preda a se medesimi; e che tutto ciò, che il cielo ha fatto nascere di più eccellente, degnera ben tosto, dove l' educazione, qual seconda Madre, non conservi l' opera, che la natura le confida tosto che l' ha prodotta. Non contar per nulla le fatiche dell' infanzia, e cominciare i serj, ed i veri studj nel tempo, in cui li terminiamo; risguardar la gioventù, non come un' età destinata dalla natura al piacere, ed al sollazzo, ma come un tempo, che la virtù consacra alla fatica, ed all' applicazione; non aver cura de' suoi beni, di sua fortuna, della sanità medesima, e fare di tutto ciò, che gli uomini hanno di più caro un degno sacrifizio all' amore della scienza, ed all' ardore d' istruirsi; divenire invisibile per qualche tempo, ridur se stesso in una volontaria schiavitù, e seppellirsi vivo in un profondo ritiro, per prepararvi da lungi armi sempre vittoriose: ecco ciò, che hanno fatto i Demosteni, ed i Ciceroni. Non siamo più sorpresi di quel, che essi furono; ma cessiamo a un tempo stesso di esser sorpresi di ciò, che noi siamo, volgendo lo sguardo sul poco, che noi facciamo per arrivare a quella stessa gloria, a cui sono eglino pervenuti.

E che mai sarebbe questo ancora, se dopo aver compianto la temerità di coloro, che entrano nel vostro Ordine senz' altra disposizione, che il solo desiderio di esser Avvocati, senz' altro motivo, che un vile, e sordido interesse,

senz' altra preparazione, che un' eccesso di confidenza ne' loro talenti, noi considerassimo la negligenza di una parte di coloro, che vi sono entrati; e se rivolgendo da per tutto i penetranti sguardi di una salutar censura, noi vi scoprissimo da ogni parte nuove piaghe, e nuove sorgenti della sua decadenza? E da prima, che cosa non potremmo noi dire di coloro, che non perdono la gloria a cui aspirano, se non che per quella cieca impazienza, che eglino hanno di acquistarla; ed i quali, prevenendo con un ardore indiscreto la maturezza dell' età, e quella della dottrina, affrettansi di esporre innanzi tratto i prematuri frutti de' loro mal digeriti studj! Que' primi semi di merito, e di riputazione, che essi avevano appena incominciato a coltivare, sono soffocati dalle spine degli affari, o dissipati da' grandi sforzi di uno spirito, che si esaurisce col suo proprio ardore, e che consumasi con la sua propria attività. La fiducia è la causa del merito, invece di esserne l'effetto. Non son eglino mai grandi, perchè troppo presto hanno creduto di esserlo. Siccome sono impazienti di godere della gloria prematura di un merito avanzato, perciò sacrificano l' utile al piacevole; e l' autunno non ha frutti, per la premura, che eglino hanno avuta di raccoglierne tutti i fiori in primavera.

Si diano pure alcuni anni, se così vuolsi, a quella prima sete di gloria, e di riputazione, che forse s' estinguerebbe ben presto, se non fosse ella eccitata, e quasi irritata dall' esito: si acquisti in gioventù ciò, che la giovinezza sola

può

può dare, la sicurezza cioè della memoria, la facilità dell' espressioni, l'arditezza, e la libertà della pronunzia; ma contenti d'aver acquistati questi primi vantaggi, non arrossite poi di rientrare nel seno dello studio, di cui voi siete usciti. Voi sapete parlare, ma non siete per anche Oratori; bisogna terminare quella grand' opera, della quale voi non avete potuto delineare, che un leggiero abbozzo; bisogna formare quella statua, di cui voi non avete potuto mostrarne al Pubblico, se non se una prima idea, ed un modello imperfetto. Forse dopo esservi esercitati non già nell' ombra della scuola, ma in quel vivo lume del Foro, voi condannerete la leggerezza de' vostri primi studj, ed aggiugnendo l'esperienza a' precetti, e l'uso alla dottrina, voi rientrerete in carriera pieni di un novello vigore, sicuri di sorpassare in un tratto tutti coloro, che credevano avervi lasciati gran passi addietro.

Questo, e non altro fu il saggio ed utile consiglio di uno di quegli illustri Magistrati (*il P. di Lomaignon*) la di cui memoria onorata da' Dotti, preziosa agli uomini dabbene, cara alla Compagnia, si è già impossessata dell' immortalità. Quel grand' uomo, in cui il cielo aveva congiunto lo splendore della riputazione con quello della nascita, e la sublimità del genio, con la profondità della dottrina, vide crescere con piacere uno di que' rari soggetti, che di tempo in tempo s' innalzano tra voi per gloria del vostro Ordine, e per ornamento del loro secolo; applaudì egli il primo a quel na-

scente merito: ma invece di dargli elogj sterili, gl' impose la felice necessità di togliersi per alcun tempo alle lodi, ed alle acclamazioni degli uomini, per imparare a meglio meritarle. L' esito superò le sue speranze; e *Michele Langlois* fu obbligato di riconoscere durante tutto quanto il corso di una lunga gloriosa carriera, che debitore di tutta la sua grandezza era al salutare ritardo, che il suo illustre protettore aveva recato al suo innalzamento. Oh quanto pochi imitatori ha avuto egli questo esempio cotanto famoso! Non solamente ci affrettiamo d' imbarcarsi innanzi tratto sul tempostoso mare del Foro, ma un cieco interesse, uno sregolato amore della gloria, una vivacità di spirito ardente, inquieto, furioso immerge nella corrente degli affari tutti coloro, che potrebbono rendersi celebri nella vostra professione; e quella moltiplicità infinita di occupazioni differenti, che servono di alimento, e di nutrizione all' ardore del loro genio, non lascia loro nè la libertà di digerire il presente, nè l' agio di prepararsi per l' avvenire. Quindi quella negligenza d' instruirsi de' fatti, che devono servir di materia alle decizioni della giustizia; quindi quella vergogna di non saper quello che s' intraprende di spiegare agli altri, o quella arditezza di spiegare ciò, che non si sa, e di non finir d' imparare la causa, se non col termine dell' aringa. Quindi quell' ignoranza del Diritto, o almeno quella scienza superfiziale sempre dubbiosa, e sempre vacillante, che servesi delle ricchezze, che piglia ad in prestito, non colla

no-

nobile sicurezza di un legittimo possessore, ma con la timida, ed incerta diffidenza di un ladro mal sicuro, che teme di essere sorpreso nel suo latrocinio. Quindi quella pesante lunghezza, quelle nojose riflessioni, quello sprezzo de' suoi uditori, quella spezie d'irreverenza per la santità della giustizia, e per la dignità del Senato, finalmente quella bassezza di stile, e quella familiarità indecente del discorso, più convenevole alla libertà di una privata conversazione, di quello siasi alla maestà di una pubblica udienza.

Felice quell' utile diffidenza dell' Oratore prudentemente timoroso, il quale nella scelta, e nel partaggio delle sue occupazioni, ha costantemente avanti gli occhi ciò, che deve alle sue Parti, alla giustizia, a se medesimo! Sempre circondato da que' rigorosi censori, e pieno di una santa venerazione verso il tribunale, in cui deve comparire, vorrebbe a norma del desiderio di un antico Oratore, che gli fosse permesso di scriver non solo con diligenza, ma di scolpire con isforzo le parole, che vi deve pronunziare. Se alcuna volta accade, che egli non abbia la libertà di misurare lo stile, e le espressioni de' suoi discorsi, ne medita però sempre e l'ordine, ed i concetti; e spesso anche la semplice meditazione prendendo il luogo di un' esatta composizione, e l'aggiustatezza de' pensieri producendo quella delle parole, sorpreso l'uditore crede che l'Oratore si sia affaticato per lungo tempo a perfezionare un edifizio, di cui ha avuto appena l'agio di delinearne il pri-

mo piano. Ma ben lontano dal lasciarsi abbagliare dal fortunato esito di una estemporanea eloquenza, ripiglia sempre con nuovo ardore la penosa fatica della composizione. Così pesa egli scrupolosamente perfino le più minime espressioni sulla bilancia esatta di una severa critica: così osa stralciare tutto quello, che non presenta allo spirito un' imagine viva, e luminosa; in questa guisa sviluppa tutto ciò, che può sembrare oscuro, o equivoco a un uditore mediocremente attento; alla chiarezza, ed alla purità del discorso vi aggiugne le grazie, e gli ornamenti; così evitando la negligenza, fugge non meno lo scoglio egualmente pericoloso dell' affettazione; e prendendo in mano una lima saggia, tanta forza aggiugne al suo discorso, quante sono le parole inutili, che vi stralcia; imitando la destrezza di quegli abili scultori, che lavorando sulle più preziose materie ne aumentano il prezzo a misura che le diminuiscono, e non formano i più perfetti capi d' opera della loro arte, se non col semplicemente levarne la ricca superfluità. Ma questa esattezza di stile, e quest' eleganza di composizione sono virtù, che nella prima giovinezza appena si conoscono, e che si sprezzano in un' età più avanzata; presto anche la scienza si lascierà in partaggio alla gioventù, ed i vecchi Oratori sdegneranno di apprendere ciò, che dovrebbono arrossire di non sapere.

Dove sono mai oggi gli Avvocati capaci d'imitare la saggiezza di quell' antico Legislatore, che ravvisava la vita come una lunga educazione,

in cui invecchiava acquistando sempre nuove cognizioni? Quanti al contrario ne vediamo noi, che sono contenti di conservare le prime nozioni, che hanno portate seco in entrando nel Foro? La loro dottrina, e la loro capacità restano sempre, se osasi dirlo, in una spezie d' infanzia; e tutto ciò, che hanno di più del resto degli altri uomini, allorchè arrivano alla vecchiezza, si è il talento di formar dubbj, e spesso la pericolosa abitudine di proporre le più dubbiose opinioni quali certe, ed indubitate decisioni. Allora si comincia a sentire ma troppo tardi la necessità di sottrarsi alla moltitudine delle occupazioni, per aggiugnere l' assiduità dello studio all' esercizio della parola: in quello stato appunto l' Oratore deplora in vano la sua passata grandezza, mentre vede invecchiare il suo merito con lui, logorarsi la sua riputazione con le sue forze, ed estinguersi lo splendore del suo nome col suono della sua voce. Infelice di sopravvivere alla sua gloria, e di esser forzato ad imparare con una trista esperienza, quanto l' Avvocato sia al di sopra dell' Oratore. Non visse già così nel vostro Ordine quel perfetto modello di un saggio, e dotto Avvocato (*Mouet*,) che abbiamo compianto con voi, e che compiangeremmo ancora, se non isperassimo di vederlo rivivere nella persona di un Figlio veramente degno di lui, al quale mancano solo gli anni, per rassomigliarli perfettamente. Quale estensione di lumi naturali! Qual rettitudine d' animo! Quale aggiustatezza, noi oseremo presso che dire, quale infallibilità di raziocinio!

Nulla v' era al di sopra della bontà del suo spirito, se non se quella del suo cuore: vedevasi in lui una viva imagine, ed una nobile espressione del candore de' nostri Padri, e dell' antica semplicità. La sua conosciuta probità era una delle più formidabili armi della sua eloquenza; ed il suo solo nome era un pregiudizio della giustizia delle cause, che egli difendeva. Nato con que' naturali vantaggi, gli ha superati per mezzo della fatica, e dell' applicazione. Il continuo esercizio della parola non gli ha punto impedito l' ammassare durante il tempo di vita sua que' tesori di scienza, che ha sì liberalmente distribuiti in sua vecchiezza: e qual vecchiezza fu mai più onorata di quella? Sembrava, che la sua casa divenuta fosse un fortunato ritiro, in cui la dottrina, l'esperienza, la saggiezza, e sopratutto una libera, e sincera verità, s' erano ritirate con esso lui; un domestico tribunale, in cui da lontano preveniva con altrettanta certezza, che modestia le saggie decisioni della giustizia; una spezie di tempio, dove si trattavano spesso i più rilevanti affari della Religione, ed ove i Ministri dell' altare erano tutti i giorni sorpresi di trovare in un secolare non solamente più lumi, e più cognizioni, ma più zelo per la purità della disciplina, più ardore per la gloria della Chiesa, che in quegli stessi, i quali più s' avvicinano al santuario. Fortunato d' aver goduto durante sua vita di quella venerazione, che i più grand' uomini spesso non ottengono, se non che dopo la loro morte: e più fortunato ancora d' aver meritato di esser conti-

tinuamente proposto per modello a coloro, che vorranno fare ottima comparsa nella vostra professione!

Cosa potremo noi dopo ciò aggiugnere, che non fosse superiore ad un così grande esempio? Possa esso animare il vostro coraggio, e dissipare que' vani pretesti di cui un ingegnoso amor proprio sovente si vale per paliare i mali del vostro Ordine, in iscambio di guarirli! Le grandi fatiche è vero devono essere inspirate, sostenute, animate da grandi ricompense; ma qual ricompensa mai può lusingare più degnamente la giusta ambizione di un'anima virtuosa, che quella, che vi è preparata, dove voi osiate camminare sulle tutt'ora recenti pedate del vostro illustre Confratello? Esser grande, e dover la sua grandezza solo a se stesso; godere di un innalzamento, che fino al giorno d'oggi ha solo resistito all'usurpazione generale della fortuna; esser risguardato da' suoi Concittadini qual loro guida, qual loro lume, qual loro genio, e se osasi dirlo, qual loro Angelo tutelare; esercitar sovr'essi una privata Magistratura nel possesso di quel naturale impero, che la ragione ripone nelle mani di coloro, che dalla loro eloquenza, e dalla loro capacità sono portati al di sopra degli altri uomini; ecco il degno, e glorioso premio delle vostre fatiche, premio che non vi potrà esser tolto da persona giammai. Voi solo potete perderlo, voi soli potete meritarlo. Ah di una sì pura ricompensa possiate voi sentirne tutta la dolcezza! Possano le difficoltà, che vi arrestano, is-

pirarvi un nuovo fervore, e divenire gl' istrumenti del vostro avanzamento invece di esserne gli ostacoli! Possa questo illustre Foro, che ha sempre formato, e formerà costantemente la nostra gloria, e le nostre delizie, ristabilito nel suo antico splendore, distinguersi altrettanto dalle altre professioni colla sua dottrina, e colla sua eloquenza, quanto ne è stato distinto colla sua rettitudine, e colla sua probità! Possiamo noi stessi approfittarci delle istruzioni, che il nostro posto ne obbliga di darvi; e dopo essere stati ridotti alla penosa necessità di non parlarvi oggi se non che de' difetti del vostro Ordine, esser solo occupati a lodarne, e pubblicarne le sue virtù!

I Procuratori devono rinchiudersi ne' limiti del loro stato, se aspirano a dargli quel grado di perfezione, che gli può convenire. Temano di abbassarsi, volendosi sollevare; e sappiano, che allorquando vogliono ingerirsi nelle funzioni d' Avvocato perdono quasi sempre il merito, che è proprio della loro professione, senza acquistar quello di un Ordine superiore. Evitando questo abuso, applichinsi eglino ancora più a stralciare la lunghezza, e l'immensità delle procedure, le quali facendo passare sovente nelle loro mani tutto il frutto della vittoria delle loro Parti, gli espongono a' giusti rimproveri del Pubblico. Finalmente continuino nell' affaticarsi per ristabilire l' ordine, e la disciplina nel loro Corpo; e prevenendo le nostre esortazioni, e superando le nostre stesse speranze, procurino di costantemente meritare l' approva-

zio-

zione della Corte, senza eccitare mai la censura del nostro Ministero.

## MERCURIALE PRIMA.

### *L'Amor del suo Stato.*

Il più prezioso, ed il più raro di tutti i beni, è l'amor del suo stato. Niuna cosa è men conosciuta dall'uomo della felicità di sua condizione. Se crede esserlo è felice, ed è infelice sovente per voler egli essere troppo felice; non ravvisa egli ma il suo stato nel vero punto di vista. Il desiderio gli presenta da lungi l'ingannatrice imagine di una perfetta felicità; sedotta la speranza da questo ingegnoso ritratto, avidamente abbraccia un fantasma, che le piace. Con una spezie di anticipato possesso, gode l'anima di un bene, che per anche non ha; ma essa il perderà tosto che avrà cominciato a veramente possederlo, ed il disgusto rovescierà quell'idolo, che il desiderio aveva innalzato. L'uomo è quasi sempre egualmente infelice e per ciò, che desidera, e per ciò, che possede. Essendo egli geloso della fortuna altrui nel tempo stesso, che è l'oggetto della loro gelosia, ed essendo sempre invidioso, e sempre invidiato, se forma voti per cangiar situazione, irritato il cielo spesso non gli esaudisce, che per punirlo. Trasportato lontano da se medesimo co' suoi voti, e vecchio nella sua giovinezza, sprezza il presente; e correndo dietro all'avvenire, vuol sempre vivere, e non vive mai.

Ta-

Tale è il carattere dominante de' costumi del nostro secolo: un'inquietudine sparsa generalmente in tutte le professioni; un'agitazione, che non può esser fermata da nulla, nemica del riposo, incapace della fatica, e che porta da per tutto il peso di un ozio inquieto, ed ambizioso; un'universale sollevazione di tutti gli uomini contro la propria condizione, una spezie di general congiura, in cui sembrano esser tutti convenuti di uscire del loro carattere; le professioni tutte confuse, le dignità avvilite, le convenienze violate; la più parte degli uomini fuori del loro posto, che disprezzano il loro stato, e lo rendono disprezzabile; e siccome son sempre occupati di ciò, che vogliono essere, e non mai di ciò, che sono; così pieni essendo di vasti progetti, il solo, che loro sfugge si è quello di viver contenti del loro stato. Oh quanto saremmo noi felici, se potessimo dimenticar noi stessi in questa pittura. Ma oseremo noi pubblicamente confessarlo! ed in questo giorno, che la sapienza de' nostri Padri ha consacrato ad una trista, ed austera verità, ci sarà egli permesso di parlare il linguaggio del nostro ministero, piuttosto che quello della nostra età; non temeremo noi di dirvi, che la giustizia geme pel disprezzo, che i Giudici hanno concepito per la loro professione; e che la più sensibile piaga, che abbiasi fatto alla Magistratura, essa l'ha ricevuta dalla mano stessa del Magistrato!

Ora la leggerezza gl'impedisce di attaccarsi al suo stato; ora il piacere ne lo disgusta;

spes-

spesso il teme egli per mollezza, è quasi sempre lo sprezza per ambizione. Dopo un' educazione sempre troppo lenta a piacere di un Padre cieco per tenerezza, o sedotto dalla sua vanità, ma sempre troppo breve in riguardo al bene della giustizia, l' età più che il merito, ed il fine degli studj molto più che il loro esito, aprono ad una giovinezza impaziente l' adito alla Magistratura. Spesso ancora prevenendo i momenti di maturezza cotanto saggiamente fissati dalle leggi siccome la fanno da Giudici molti anni prima di esser uomini, così il moto istantaneo di una secreta inquietudine, o l' impressione fortuita di un oggetto esterno, sono i soli principj della loro condotta. Il loso spirito è qual fuoco, che distruggesi con la sua propria attività, e che non potendosi racchiudere nella sua sfera, si dissipa cercando di spandersi, e svapora volendo sollevarsi. Siccome sono sempre oziosi senza mai essere in riposo, sempre attivi senza mai esser veramente occupati, la continua agitazione, che in loro osservasi fin anche nelle tranquille funzioni della giustizia, si è una viva pittura del turbamento, e della leggerezza della loro anima. Se non isdegnano ancora di soddisfare intieramente a' doveri della Magistratura, li ripongono però di mal animo nel corto intervallo, che separa i loro piaceri; e sin dal momento, che l' ora del divertimento s' avvicina, si vede un Magistrato uscire tutto premuroso dal santuario della giustizia, per andare a sedersi in un teatro. La Parte, che ritrova in uno spettacolo quello stesso,

so, che aveva rispettato nel di lui tribunale, finge di non conoscerlo, o lo disprezza; ed il Pubblico, che il vede in que' due stati, non sa in quale dei due disonori più la giustizia.

Ritenuto da un resto di pudore in uno stato, che non osa abbandonare appertamente, se non può cessare di esser Magistrato, vuole almeno cessare di apparirlo. Vergognandosi di ciò, che dovrebbe formare tutta la sua gloria, arrossisce di una professione, che forse arrossì in riceverlo; non può soffrire che gli si parli del suo stato, e non temendo egli nulla più del comparire per quello, che è, il nome stesso di Giudice è un' ingiuria per lui. Ne' suoi costumi si riconosce tutt'altro carattere fuorchè quello di Giudice. Va a cercare i vizj perfino nelle altre professioni; toglie ad in prestito dall' una la licenza, e l' impeto; l' altra gli presta il lusso, e la mollezza. Questi difetti opposti al di lui carattere acquistano in lui un nuovo grado di difformità. Viola finanche la convenienza del vizio, se questo nome di convenienza può mai convenire a ciò, che non è la virtù. Sprezzato da coloro, di cui non può eguagliarne la sapienza, lo è ancor più da que', di cui affetta di superarne lo sregolamento. Desertore essendo della virtù, il vizio medesimo, al quale egli abbandonasi non gli sa alcun grado del suo disertare; e sempre straniero ovunque si trovi, il mondo lo rigetta, e la Magistratura lo riprova. Felice nella sua disgrazia, se il cielo gli manda utili nemici, la di cui salutare censura gl'inse-

gni

gni a buon ora, che se gli uomini sono alcuna volta abbastanza ciechi per iscusare il vizio, non sono mai abbastanza indulgenti per perdonarlo fuor di sito; e che se il mondo più corrotto sembra a prima vista di amare i Magistrati, che il cercano, non istima però mai veramente, se non coloro, che risguardano l' obbligo di fuggirlo, come una parte essenziale del loro dovere. Procaccisi adunque di evitare quel pericoloso mare, in cui la sua saggiezza ha già naufragato; rinchiudasi nel suo stato, come in un porto favorevole per raccogliervi gli avanzi di sua riputazione; ma sovvengasi ogn' ora che la sola virtù può inspirare questa generosa fuga.

Se l' incostanza, la noja, la sazietà de' piaceri saranno le sole guide, che condurranno il Magistrato nel ritiro; vi cercherà egli la pace, e non vi troverà, che un languido riposo, una molle, ed insipida tranquillità. Ben lungi d' aver bastante coraggio, onde reprimere le sue passioni, non ne ha neppure a sufficienza onde perseguitarle; ed il vizio non gli spiace meno della virtù. Se resta per anche nel suo stato, questo non addiviene già per un attaccamento libero, ed illuminato; ma piuttosto per una cieca, ed impotente spossatezza. Il costume, e la convenienza il conducono ancora qualche volta in Senato; ma vi comparisce con tanta negligenza, che si direbbe, che la giustizia ha fatto sedere la mollezza sul suo trono. Se fa qualche sforzo per sostenere per un momento il travaglio dell' applicazione, ricade ben presto di suo proprio peso nel niente de' suoi pensieri, finattantochè

un'

un' ora favorevole, e sempre troppo lenta per lui, il libera dal pesante carico di un' importuna funzione, ed il ritorna in braccio alla sua primiera oziozaggine. Quivi abbandonato alla sua noja, e ridotto alla dispiacevole necessità di abitare con se, non vi trova che un voto spaventevole, ed una trista solitudine; tutta la sua vita non è più che una lunga, e nojosa distrazione, un penoso, e difficile sopore, in cui inutile alla sua Patria, insopportabile a se medesimo invecchia senza onore, e non può mostrare la lunghezza di vita sua, se non che con un gran numero di anni sterili, e di giorni vanamente perduti. Se l' ambizione viene a trarlo da quel profondo letargo apparirà forse più saggio, ma non sarà per ciò più felice. Attento all' adempimento de' suoi doveri, ed a far sentire la sua stessa virtù alla sua fortuna, potrà abbagliare per alcun tratto di tempo gli occhi di coloro, che giudicano solo dall' apparenza. Non affaticandosi egli che in adornare la superficie della sua anima, sfoggia con pompa tutti i talenti, che la natura gli ha dati. Coltiva in se medesimo le sole qualità, che hanno del luminoso. Non ammassa tesori, che per metterli in vista.

L' uomo dabbene a rincontro si nasconde lungo tempo, per gettare i solidi fondamenti di un edifizio permanente. La sua virtù tollerante, giacchè deve essere immortale, s' affretta lentamente, ed avanzasi verso la gloria con maggior sicurezza, ma con isplendor minore. Simile a quegli, i quali cercando l' oro nelle viscere della

la terra, non affaticasi mai più utilmente, che allorquando se l'ha perduto di vista, e se lo crede sepolto sotto le ruine del proprio lavoro. Cerca meno ad apparir uomo dabbene, che ad esserlo in effetto; spesso non osservasi in lui niente, che il distingua dagli altri uomini; lasciasi sfuggire a stento un debole raggio di que' vivi lumi, che nasconde dentro se stesso; pochi sono quegli spiriti, che abbiano occhi capaci di penetrare quel velo di modestia con cui egli li copre; molti dubitano della superiorità del suo genio, ed in vedendolo cercano la sua riputazione. Non temiamo pertanto per l'uomo dabbene; la virtù imprime sulla di lui fronte un augusto carattere, che la sua nobile semplicità renderà sempre mai inimitabile all'ambizioso. Delinei egli, se è possibile, esprima pure nella sua persona le altre qualità del sapiente Magistrato, non si avvicinerà mai a quella dolce, e profonda tranquillità, che l'amore costante del proprio stato ispira ad un'anima virtuosa: la natura si riserva sempre un grado di verità al di sopra di tutti gli sforzi dell'arte, un chiarore, un lume, che la più perfetta imitazione non saprebbe pareggiare giammai. Il tempo ne fa ben presto un giusto discernimento, ed aggiunge alla riputazione del virtuoso Magistrato, quanto toglie a quella del Magistrato ambizioso. L'uno vede crescere tutti gli anni la sua solida grandezza: l'altro ogni giorno vede cadere una parte di quel superbo edifizio, che solo aveva innalzato in sull'arena. L'uno non deve desiderare, che d'essere conosciuto dagli uo-

mini; l'altro nulla teme cotanto, che di farsi conoscere. Il cuore del saggio Magistrato è un sacro asilo, che le passioni rispettano, che le virtù si hanno scielto per propria abitazione, che la pace compagna inseparabile della giustizia, rende felice con la sua presenza. Il cuore del Magistrato ambizioso è un tempio profano; egli vi pone la fortuna sull'altare della giustizia, ed il primo sacrifizio, che essa gli dimanda, è quello della di lui quiete: felice, se essa non vuole anche esigere quello della di lui innocenza! Ma oh quanto si deve temere che occhi sempre aperti alla fortuna, non si chiudano qualche volta alla giustizia, e l'ambizione non seduca il cuore per acciecarne lo spirito!

E dove sono que' tempi, in cui il Magistrato godendo de suoi proprj vantaggi, racchiuso ne' limiti di sua professione, trovava in se il centro di tutti i suoi desiderj, e pienamente bastava a se medesimo? Fortunatamente ignorava egli quella moltiplicità di strade, tra cui vedesi spesse volte esitare un cuore ambizioso; la sua moderazione gli porgeva una strada più semplice, e più facile; camminava senza stento sulla via indivisibile del suo dovere. Spesso ne era sconosciuta la sua persona, ma il suo merito non lo era giammai. Pago di mostrare agli uomini la sua riputazione, quando la necessità del suo ministero non l'obbligasse di mostrarsi loro egli stesso, voleva piuttosto far dimandare perchè si lasciasse vedere così di raro, che far dire, che se lo vedeva troppo sovente; e nello stato felice di una virtuosa indipendenza, veniva egli risguardato come una spe-

spezie di divinità, consacrato dal ritiro, e dalla solitudine, e che non appariva, se non se nel suo tempio, e che non se lo vedeva, che per adorarlo; sempre necessario agli altri uomini senza però mai aver bisogno del loro soccorso, e veramente virtuoso senza attenderne altro premio, fuorchè quello della stessa virtù. Ma la fortuna sembrava disputare alla sua virtù la gloria di ricompensarlo; a coloro, che non dimandavano nulla concedevasi il tutto; gli onori venivano ad offrirsi da se medesimi a quel Magistrato, che gli sprezzava; quanto più moderava i suoi desiderj, tanto più vedeva egli crescere il suo potere; e la sua autorità non è mai stata più grande, che allorquando viveva contento di non poter nulla per se medesimo, e di poter tutto per la giustizia. Ma dacchè l'ambizione persuase al Magistrato di dimandare agli altri uomini una grandezza, che non doveva attendere, che da se stesso; dacchè coloro, che la Scrittura chiama *Dei della terra*, si sono immersi nel commercio del mondo, e sono apparsi veri uomini, si ha preso il costume di vedere d'appresso senza spavento quella maestà, che da lungi sembrava così santamente formidabile. Il Pubblico ha rifiutato i suoi omaggi a coloro, che ha veduti confusi con lui nella folla degli schiavi della fortuna, e quel religioso culto, che rendevasi alla virtù del Magistrato, cangiossi in un giusto sprezzo della sua vanità. Invece d'instruirsi dalla sua caduta, e di trar consiglio della sua disgrazia, consumasi spesso in superflui lamenti. Odeselo

deplorare l' oscurità delle sue occupazioni, lagnarsi dell' inutilità de' suoi servigj, annunziare in tuono lugubre il futuro disonore della sua condizione, e la trista profezia della sua decadenza. Oppresso da un carico, che non può nè portare, nè abbandonare, geme sotto il peso della porpora, che piuttosto l' aggrava anzichè onorarlo: simile a quegli ammalati, che non conoscono più infelice stato di quello della loro presente situazione, si dimena egli inutilmente; e lusingandosi di giungere al riposo col dimenarsi che egli fa, ben lungi dal guarire di que' suoi mali fantastici, vi aggiunge il mal reale di una pesante inquietudine. Non se gli dimandino già le ragioni della sua noja; una parte de' suoi mali si è l' ignorarne la causa: non se ne accusino gl' incomodi affissi al suo stato; non ve ne ha alcuno, che non gli riuscisse egualmente penoso appena vi fosse egli pervenuto; la più luminosa fortuna avrebbe sempre il difetto di esser la sua. Il supplizio dell' uomo mal contento del proprio stato, si è di fuggirsi incessantemente, e di trovarsi sempre egli stesso; e portando la sua disgrazia in tutti i luoghi, che occupa, come quegli che in ogni luogo porta sempre se medesimo, se il cielo non cangia il suo cuore, il cielo stesso non saprebbe renderlo felice. Ridotto in questo stato a pigliare ad in prestito soccorsi stranieri per sostenere i deboli avanzi di una dignità vacillante, il Magistrato apre la porta a' suoi più gran nemici. Quel lusso, quel fasto, quella magnificenza, che egli aveva chiamati in

ajuto per esser l'appoggio del suo innalzamento, hanno terminato di degradare la Magistratura, e di estirpargli fin anche la memoria della sua antica grandezza.

La fortunata semplicità de' vecchi Senatori, quella ricca modestia, che formava altre volte il più prezioso ornamento del Magistrato, costretta di cedere alla forza del costume, ed alla legge ingiusta di una falsa convenienza, si è rifuggita in alcune case patrizie, che in mezzo alla corruzione del secolo delineano ancora una fedele imagine della saggia frugalità de' nostri Padri. Se la disgrazia di que' tempi avesse fatto loro vedere quel numero prodigioso di subitanee fortune uscire in un momento dal seno della terra per ispargere in tutte le condizioni, e fin nel santuario della giustizia il contagioso esempio del loro temerario lusso, se avessero eglino veduto quelle superbe fabbriche, que' magnifici arredi, e tutti quegli ornamenti ambiziosi di una vanità nascente, che affrettasi di godere, o piuttosto di abusare di una grandezza sovente così precipitosa nella sua caduta, quanto rapida nel suo innalzamento, avrebbono detto con uno de' più grand' uomini, che Roma virtuosa abbia giammai prodotti al tempo in cui non produceva che Eroi (*Tit. Livio*) *Lasciamo ai Tarentini i loro Dei irritati: non portiamo a Roma, che esempi di sapienza, e di modestia, e sforziamo le più ricche nazioni della terra a rendere omaggio alla povertà de' Romani.*

Felice quel Magistrato, che successore della

dignità de' suoi Padri, lo è ancora più della loro saggiezza; e fedele come essi a tutti i suoi doveri, attaccato inviolabilmente al suo stato, vive contento di ciò, che è, e non desidera, che ciò, che possede. Persuaso che lo stato più felice per lui è quello, nel quale si trova; ripone tutta la sua gloria nel rimaner fermo, e saldo nel posto, che la Repubblica gli ha affidato: contento di ubbidirle, combatte per lei, e non già per se medesimo; ella deve sceglie-re il posto in cui vuole ricevere i di lui servigi; egli saprà occuparlo sempre degnamente. Convinto che non ve n'è alcuno, che non sia glorioso, quando abbia per oggetto la salute della Patria, rispetta il suo stato, ed il rende rispettabile. Sacerdote della giustizia onora il di lei ministero, quanto ne è onorato. Sembra che la sua dignità cresca con lui, e che non vi abbiano posti che non sieno grandi allorchè esso gli occupa; gli trasmette a' suoi successori, più illustri, e più luminosi di quello che gli abbia egli ricevuti da' suoi precessori; ed il suo esempio insegna agli uomini, che spesso si accusa la dignità, laddove non si dovrebbe accusare, che la persona; e che in qualunque posto si trovi l'uomo dabbene, la virtù non soffrirà mai, che vi resti senza splendore. Se le sue parole sono impotenti, saranno efficaci le sue azioni; e se il Cielo ricusa alle une, ed alle altre l'esito, che egli potesse attendere, darà sempre al genere umano il raro, l'utile, il grande esempio di un uomo contento del proprio stato, che resiste con un generoso sforzo al

tor-

torrente del suo secolo. Il moto, che da ogni parte lo spinge, non serve che ad assicurarlo nella quiete, ed a renderlo più immobile nel centro del turbine, che il circonda. Sempre degno di una funzione più luminosa per la maniera con cui adempie alla sua, la merita ancor più pel timore, che egli ha di arrivarvi. Non ha altro protettore che il Pubblico. La voce del Popolo il presenta al Principe; spesso il favore non lo sceglie, ma la virtù il nomina sempre. Ben lontano allora di lagnarsi dell'ingiustizia, che se gli ha fatta, contentasi di desiderare che la Repubblica trovi un gran numero di soggetti di lui più capaci a servirla più utilmente: e nel tempo stesso, che coloro, che gli sono stati preferiti, arrossiscono de' favori della fortuna, applaudisce egli il primo al loro innalzamento; ed egli è il solo, che non si crede degno di un posto, che i suoi stessi invidiosi nemici gli destinavano in secreto. Essendo semplice quanto la verità, saggio quanto la legge, disinteressato quanto la giustizia, il timore di una falsa vergogna non ha più potere sopra di lui di quello abbiasi il desiderio di una falsa gloria. Egli sà benissimo, che non è stato vestito del sacro carattere di Magistrato per piacere agli uomini, ma per servirli, e spesso anche malgrado loro; che il zelo gratuito di un buon Cittadino deve arrivare fino a trascurare per la sua Patria la cura della sua propria riputazione, e che dopo aver sacrificato tutto alla sua gloria, deve esser pronto di sacrificare, se bisogna, la sua stessa gloria alla giustizia.

Incapace di volersi innalzare a spese de' suoi Confratelli, non si dimentica giammai che tutti i Magistrati non si devono considerare, che come tanti raggi differenti sempre deboli, per luminosi che sieno per se medesimi, allorchè separansi gli uni dagli altri; ma sempre luminosi, per deboli che essi sieno separatamente, allorchè uniti insieme formano col loro concorso quel gran corpo di luce, che rallegra la giustizia, e fa tremare l'iniquità.

Gli altri non vivono che pe' loro piaceri, per la loro sorte, per se medesimi: il perfetto Magistrato non vive che per la Repubblica. Siccome egli è esente da quelle inquietudini, che la cura della loro privata fortuna dà alla comune degli uomini, così il tutto è in lui consacrato alla fortuna pubblica: Siccome i suoi giorni sono simili perfettamente gli uni agli altri, così riconducono ogni anno le stesse occupazioni con le stesse virtù; e per una felice uniformità, sembra che tutta la sua vita non sia che come un solo, e stesso momento, in cui egli possede se medesimo tutto intiero per sacrificarsi intieramente alla sua Patria. Si cerca l'uomo in lui, e non vi si trova che il Magistrato; la sua dignità il segue dappertutto, perchè l'amor del suo stato non l'abbandona giammai, ed essendo sempre lo stesso in pubblico, in privato esercita una perpetua Magistratura più amabile, ma non però meno potente, allorchè è disarmata di quell' esterno apparecchio, che la rende formidabile. Finalmente se in un'età avanzata la Patria gli permette di godere di un riposo, che le sue fa-

tiche hanno così giustamente meritato, l' amore stesso del suo stato è quello, che gl' inspira il disegno di abbandonarlo: ogni giorno sente egli crescere il suo ardore, ma ogni giorno sente che le sue forze vengon meno; teme di sopravvivere a se medesimo, e di far dire agli altri uomini, che se egli non ha vissuto abbastanza per la natura, ha però vissuto troppo per la giustizia. Esce dal combattimento coronato dalle mani della vittoria Il suo ritiro non è già una fuga, ma un vero trionfo. Tutte le passioni, che si sono indarno provate di attaccare in lui l'amor del suo stato, vinte, e disarmate, seguono come altrettante schiave il carro del vittorioso. Tutti coloro, che hanno goduto i frutti preziosi della sua giustizia, gli danno co' loro lamenti, la più dolce, e la più sensibile di tutte le lodi. I voti dell' uomo dabbene l' accompagnano; e la giustizia, che trionfa con lui, lo ripone in braccio della pace nel tranquillo soggiorno di un' innocente solitudine. E sia che con quelle stesse mani, che hanno tenuto sì lungo tempo la bilancia della giustizia; egli coltivi in riposo il retaggio de' suoi Padri; sia che applicato a formar successori delle sue virtù, e cercando a rivivere ne' suoi Figli, travagli così utilmente pel Pubblico, che allorquando esercitava le più rilevanti funzioni della Magistratura; sia finalmente che occupato della espettativa di una morte, che egli vede avvicinarsi tutti i giorni, senza spavento, non pensa più che a render alla natura uno spirito migliore di quello l' avesse da lei ricevuto. Più

gran-

grande ancora nell' oscurità del suo ritiro, che nello splendore delle più sublimi dignità, termina i suoi giorni così tranquillamente, come gli aveva cominciati. Non se lo intende più, come tanti Eroi, lagnarsi morendo dell' ingratitudine degli uomini, e del capriccio della fortuna. Se il cielo gli permettesse di vivere una seconda volta vivrebbe come hà vissuto; e rende grazie alla providenza, assai meno di averlo essa condotto gloriosamente nella carriera degli onori, che di avergli fatto il più grande, ed il più inestimabile di tutti i doni, inspirandogli l' amor del suo stato.

## MERCURIALE II.

### *La Censura pubblica.*

La più *illustre*, ma la più penosa di tutte le *nostre funzioni*, si è il rilevante ministero della censura pubblica. Noi siam nati in un secolo, dove la generosa libertà de' nostri Padri è trattata d' indiscrezione; dove il zelo del ben pubblico passa per l' effetto di una cieca acrimonia, di un temerario ardore; e dove gli uomini essendo divenuti egualmente incapaci di tollerare ed i mali, ed i rimedj, la censura è inutile; e spesso la persona del censore è odiosa. Que' gran nomi di vendicatori della disciplina, di organi della verità, di severi riformatori unicamente occupati della grandezza, e della dignità del Senato, altro non son più, che pomposi titoli, e qualità imaginarie, di

cui

cui indarno vanamente ci onoriamo. Meritavanli i nostri Padri, e noi li abbiam perduti, dacchè più attenti a piacere, che ad essere utili agli uomini, abbiam noi preferito la frivola gloria di un applauso passeggiero al solido onore di una censura permanente, spesse volte amara a chi la riceve, ma sempre salutare alla Magistratura. Più non osa comparire la verità neppure nel tempio della giustizia, se non che sotto il velo ingannatore, e sotto gli ornamenti tolti ad in prestito da una falsa eloquenza; con quella maschera indegna non se la riconosce: non è più quella verità maschia, ed intrepida, formidabile per la sola semplicità, che per condannar gli uomini contentavasi di dipingerli quali eglino erano. E' una verità debole timida, vacillante, che teme il giorno, e la luce, che si nasconde sotto i colori dell' arte, e che contenta di aver dipinto l'uomo in generale, non osa giammai innoltrarsi fino a caratterizzarlo in particolare. Tremante innanzi coloro, che essa dovrebbe far tremare, sempre debole, mentre vuol sempre ignorar la sua forza, merita quella censura, che ad essa converrebbe di fare. Oh noi felici, se potessimo trarre la verità da quella trista schiavitù, ove geme da sì gran tempo! Ma più ancora convinti della nostra propria debolezza, che dell' altrui, ci sembra d'intendere la voce secreta di quel domestico censore, che tutti noi portiamo dentro noi stessi, che ci avverte continuamente, che la censura non può esser degnamente affidata, se non che a coloro, che non

la

la saprebbono temere; che per riformar l'uomo sarebbe d'uopo essere al di sopra dell'uomo medesimo, e che al solo Catone fu permesso l'attaccare la censura.

Il nostro secolo così fecondo altre volte in virtù, come lo è presentemente in vizj, ha avuto la gloria di produrre molti Catoni. E perchè non ci è egli oggi permesso di farli rivivere, e di farli parlare per noi con quella nobile fermezza, che l'amor costante delle virtù inspira a coloro, che hanno cominciato da se stessi la riforma del Pubblico! Che vi direbbono eglino que' gravi Magistrati, se pel nostro migliore, e pel vostro potessero tutt'ora farsi intendere in questi importanti posti, che noi occupiamo oggigiorno collo stesso zelo, ma con un merito molto differente? Qual sarebbe la loro sorpresa, se s'accorgessero che invece di quella docilità, di quel rispetto, di quella deferenza, con la quale i giovini Magistrati ascoltavano a' loro tempi i suffragj di coloro, che con onore avevano invecchiato nella Magistratura, non si trovi più oggidì appresso chi entra nel santuario della giustizia, che indocilità, che presunzione, che gelosia de' loro pareri, che sprezzo di que' de' vecchi Senatori? Altre volte, direbbonsi que' grand' uomini, il partaggio della gioventù si era il pudore, la ritenutezza, l'applicazione; attenti nell'istruirsi delle massime co' consigli di coloro, che una lunga esperienza faceva risguardare come tanti oracoli, i giovani Senatori credevano che i cominciamenti della Magistratura dovessero rassomigliare a quella scuo-

la di Filosofi, in cui con l'utile silenzio di alcuni anni comperavasi il diritto di parlar saggiamente per tutto il restante di nostra vita. Essi rispettavano quei, che o per età, o per dignità loro erano superiori, come i primi, e i più degni interpreti della legge. Ricever la loro dottrina con una santa avidità, abbracciare i loro pareri con una lodevole prevenzione, non contraddir loro che tremando, e non mostrar mai più tanto rispetto per la loro persona, che allorquando si credevano in obbligo di combattere i loro pareri: tale era il carattere di coloro, che dalla sola virtù erano stati iniziati ne' misteri della giustizia. In questa guisa appunto formavansi quegli uomini saggi, que' virtuosi Magistrati, di cui anche al giorno d' oggi ne ammiriamo gli avanzi. I vecchi vedevano crescere con piacere una gioventù capace di consolare un giorno la Patria della loro perdita; lusingavansi di rivivere ne' successori delle loro virtù; e se gli uomini erano mortali, speravano almeno che la dignità della Compagnia sarebbe immortale.

Ma chi può mai senza cordoglio osservare quanto sieno andate fallite le loro speranze! A questa modesta timidità, che formava altre volte la principal raccomandazione di un merito nascente, si è veduto succedere una temeraria arditezza, un' alterigia, un'intrepidezza di decidere, che fa spesso tremar le parti, e gemere la giustizia. Il privilegio di ben giudicare non è più il frutto di un lungo studio, o l'effetto

di una seria meditazione; è il dono fortuito di una pericolosa vivacità, è il dono di coloro, che credderebbero fare ingiuria alla penetrazione de' loro lumi, se permettessero a se medesimi il dubitare un solo istante. Tale è il cangiamento, che lo spirito ha prodotto nel mondo, dopo che ne ha sbandita la ragione. Con lei si è veduto uscire l'amor dell'ordine, e della disciplina: si ha scosso l'importuno giogo del rispetto, della discrezione, della modestia; uomini nuovi a cui la severità de' nostri Padri ha per lungo tempo interdetto l'adito alla Magistratura, vi hanno introdotto con esso loro quella confidenza cieca in se stessa, quello sprezzo ingiusto degli altri uomini, il quale nasce nel seno dell'opulenza, che misura il merito con le sole ricchezze, e che stima gli uomini non da quel che sono, ma da quel che possedono. Accostumati a veder sin dall'infanzia il contagioso esempio dell'utile, della feconda ignoranza de' loro Padri, sdegnano di abbassarsi fino a voler; isvellere con istento i rovi, e le spine, che circondano una scienza onorevole sì, ma sempre sterile, e sempre infruttuosa. Perchè posseggono più beni degli altri, credono per questo aver anche maggior talento, maggiori lumi, maggiore autorità; e non altrimenti che tutto dovesse cedere all'impero delle ricchezze, persuadonsi vanamente d'aver comperato con esse il diritto di essere sapienti senza studio, abili senza sperienza, e prudenti senza riflessione. Qual materia vi fu mai più propria di censura? Ma essa meriterebbe un discorso intiero. Passia-

mo

mo ad altri punti, che non ecciterebbero meno il zelo de vecchi censori, ed altr' ordine non seguiamo, che quello dell' importanza de' soggetti, in una rimostranza, che deve esser molto più un' effusione del cuore, che un' opera dell' ingegno.

Dopo avere sprezzata l' età degli Antichi, e la dignità de' superiori; oh quanto dobbiamo anche temere che la prevenzione piena di se stessa non pervenga perfino a sprezzare il parere del più gran numero de' Giudici, ed a non sentir più quanto debbasi rispettare quella regola immobile della pluralità di suffragj! Sarebbe un rovesciare; più solidi fondamenti dell'autorità de' Giudici, e rompere i più sacri vincoli che uniscono le grandi Compagnie, dove si alterasse con una negligenza inescusabile, o con una libertà criminosa, la menoma parte di un giudizio, che il suffragio del più gran numero de' Senatori ha consacrato per così dire all' immutabilità. Avanti la sentenza, ben lontana dal proibire il combattimento de' pareri, la legge anzi il permette, l' interesse delle Parti il desidera, la verità stessa il comanda, poichè essa è sovente il premio, e la ricompensa del combattimento. Ma tosto che ne è formata la sentenza, una rispettosa sommessione deve succedere a quella contrarietà d' opinioni; il parere del più gran numero de' Magistrati diviene il sentimento di tutti; la ragione aveva diviso i suffragj, l' autorità li riunisce, e la verità adotta eternamente quanto la giustizia ha deciso una volta.

Disgrazia per coloro, che osano caricarsi soli di

di un peso, il quale benchè diviso fra molti, è capace di farli tutti tremare, e forz' anche di opprimerli. Un degno ministro della giustizia trova nella pluralità de' suffragj la sua istruzione, il suo scarico, la sua sicurezza. Fedele nell' applicazione de' fatti, che propone agli altri Giudici, più fedele ancora, se si può, nella cura che prendesi di raccogliere le loro decisioni, sa che un oracolo perde tutta la sua forza, allorchè il Sacerdote che lo scrive, osa profanarlo, mischiando temerariamente le parole dell' uomo a quelle della divinità. Rispetta la grandezza, e la santità del deposito, che gli è affidato, teme di alterarlo con la precipitazione, di perderlo per negligenza; di violarlo per affettazione. Questi sono, o Signori, gl' inconvenienti, che voi avete voluto prevenire col Regolamento, che avete fatto, risguardante le decisioni de' processi, che si vedono de' gran Commissarj. Non vogliate soffrire che un Regolamento così utile si cancelli giammai per obblìo, o aboliscasi per mancanza di esecuzione. Voi siete stati i Legislatori, siate anche i protettori, ed i rigorosi osservatori della legge, che vi siete imposta. La diligenza, con cui voi darete l' ultima forma alle vostre sentenze, eguagli quella, con la quale voi avete risolto di compilare le decisioni, che le precedono. Non permettete che la lunghezza del tempo oscuri la chiarezza delle vostre decisioni, e che confondendo a poco a poco la vivacità, e la distinzione delle prime imagini, dia armi alla malizia de' Litiganti, e metta a cimento l' autorità de' più equi giu-

di-

dizj. Che la giustizia invece di esercitar tranquillamente la funzione di giudicare, e di condannar gli uomini, non sia mai ridotta alla trista necessità di difendersi ella stessa. Un Giudice, che sovente è in sospetto può esser non colpevole, ma raro accade, che egli sia intieramente innocente. E che gli serve mai al cospetto degli uomini la purità della sua innocenza, se è abbastanza infelice per non conservare l'integrità di sua riputazione? A coloro, che sono elevati alle dignità di Giudici sovrani non è punto permesso di contentarsi della testimonianza della loro coscienza. Gelosi egualmente del proprio onore, che della propria virtù, sappiano, che la loro riputazione non è più in loro dominio, che la giustizia la risguarda come un ben suo proprio, che ella il consacra alla sua gloria; che tradirebbono il proprio interesse, se non curassero i giudizj del Pubblico, poichè tale è la delicatezza di quel censore inflessibile, che imputa al Corpo i diffetti de' membri, e che un Giudice sospetto sparge spesso sopra coloro, che il circondano, il funesto contagio di sua cattiva riputazione.

Felice a rincontro quel Magistrato, la di cui riconosciuta virtù onora il Tribunale, che ha la sorte di possederlo! I malvaggi il temono, lo bramano i buoni, ma tanto que', che il fuggono, quanto quei, che il cercano, tutti rendono egualmente omaggio alla sua severa probità. Egli sempre si sovviene che la prima cura del Giudice deve esser quella di render giustizia, e la seconda quella di conservar la sua

dignità, di rispettar se medesimo, e di venerare la santità del suo ministero.

Oh quanto è raro a nostri giorni siffatto modo di pensare! Dove si trovano Magistrati attenti a mostrare agli altri uomini l'esempio del rispetto, che si deve alla Magistratura? Voi lo sapete, o Signori, e noi tutti pure il sappiamo: la decadenza esteriore della nostra professione spesso viene imputata a cause straniere, e fors' anche innocenti. Quanto a noi, se vogliamo faticar seriamente a rinnovare il di lei lustro primiero, non accusiamo mai, che noi stessi. Noi, noi siamo quelli, che distruggiamo quegli antichi onori, che la venerazione de' Popoli rendeva alla giustizia nella persona de' suoi ministri. Noi cancelliamo colle nostre proprie mani que' contrassegni di rispetto, che un volontario culto deferiva altre volte alla sapienza de' Magistrati; e cominciando noi i primi a sprezzare noi stessi, indarno poi ci lagniamo dello sprezzo degli altri. Meritiamo la loro stima, e noi saremo allora in diritto di esigerla, o per dir meglio saremo sempre sicuri di ottenerla. Malgrado tutte le rivoluzioni, che cangiano spesso la faccia esteriore delle dignità, avvi una grandezza solida, e permanente, che gli uomini non isprezzeranno giammai, mentre per corrotti che sieno, non avverrà mai che eglino sprezzino la virtù. Questa è quella vera dignità, che la fortuna non saprebbe togliere, mentre neppure ce la dà; dignità inviolabile, che ha la sua sorgente, il suo principio al di dentro di noi, ma che si sparge al di fuo-

fuori, ed imprime su tutta la persona del Magistrato un carattere di maestà, che infallibilmente attraesi il giusto tributo dell'ammirazione degli uomini. Ma come mai si troverebbe egli questo rispettoso carattere in una giovinezza imprudente, che affrettasi di accelerare la sua propria ruina, ed insulta alla caduta di una dignità, che essa disonora? Confondendo il suo ministero con la sua persona, essa gli rende una spezie di giustizia allorchè lo sprezza; e fin a qual punto non è egli giunto sì fatto sprezzo?

Altre volte si risparmiava ancora, si rispettava almeno l'esterno, e le apparenze di una dignità, che non osavasi profanare apertamente, ed il vizio rendeva omaggio alla virtù con la premura, che ei prendevasi di nascondersi alla di lei presenza. Ma al giorno d'oggi tutto il zelo della giustizia non giunge nemmeno a fare degl'ipocriti. Si sono veduti giovini Magistrati indegni di questo nome farsi un falso onore di prodigalizzarne pubblicamente la gloria, e la dignità, segnalarsi coll'eccesso de' loro sregolamenti, e trovare nel pubblico scandalo di loro condotta una distinzione, che non hanno voluto cercare nel cammino onorifico della virtù. Siane permesso almeno di piangere una volta in tutto il corso dell'anno su' disordini, che fanno arrossire il volto della giustizia. Quegli, che la loro coscienza condanna in secreto, forse ci accuseranno di averne detto troppo, ma noi temiamo molto più, che coloro, che sono veramente sensibili all'onore

della Compagnia, non ci rimproverino di non averne detto abbastanza, ed a questi ultimi unicamente noi vogliamo piacere; il loro esempio è una censura infinitamente più forte della nostra, a cui noi rimettiamo i primi. Quivi apprenderanno eglino, che in mezzo alla depravazione de' costumi, ed alla sfrenatezza del nostro secolo, la virtù si conserva sempre un picciol numero d'adoratori, la di cui sapienza instruisce coloro, che hanno il coraggio d'imitarla, e condanna que', che non l'imitano. Docili agli avvisi, ed alle istruzioni de' vecchi Senatori, hanno meritato d'instruire dal loro canto i giovani Magistrati, che hanno il coraggio di seguire le loro pedate. Sommessi inviolabilmente alla legge necessaria della pluralità de' voti, sonosi avvezzi di buon ora a rispettare il giudizio del più gran numero de' Giudici qual giudizio di Dio medesimo. Gelosi della loro riputazione, attenti a conservare la loro dignità, hanno anche reso maggior onore alla Magistratura, di quello che ne avessero eglino da lei ricevuto. Finalmente la purezza de' loro costumi, l'uniformità della loro vita, la gravità della loro condotta, è il terrore del vizio, il modello della virtù, la condanna del loro secolo, la consolazione della giustizia. Oh noi fortunati, se potessimo seguire sì grandi esempi prima anche di proporveli; e se una prematura funzione nòn c'imponesse la necessità di censurare gli altri, in un'età in cui non ci dovremmo occupare, se non che del timore di meritar la censura?

# MERCURIALE III.

## *La Grandezza d' animo.*

Non vi ha virtù più rara, e più sconosciuta nel nostro secolo della vera grandezza d'animo: appena ne conserviam noi ancora un'idea imperfetta, ed un'imagine confusa. Spesso noi la riguardiamo come una di quelle virtù, che vivono solo nella nostra imaginazione, ed esistono unicamente negli scritti de' Filosofi; che noi concepiamo, ma noi non vediamo quasi mai; e che innalzandosi al di sopra dell' umanità, sono piuttosto l'oggetto di una sterile ammirazione, di quello siasi di un'utile imitazione. Quella superiorità di un'anima, che non conosce nulla al di sopra di se medesima, fuorchè la ragione, e la legge; quella intrepidezza di coraggio, che rimane immobile in mezzo allo scuotimento del mondo intiero; quella generosa superbia di un cuore sinceramente virtuoso, che null'altra ricompensa si propone, eccetto che la stessa virtù, che desidera solo il ben pubblico, che sempre il brama, e che con una santa ambizione vuol rendere alla sua Patria ancora più, che non ha ricevuto da lei, sono i primi tratti, ed i più semplici colori, di cui servesi il nostro spirito per delineare il quadro della grandezza d'animo. Ma sorpresi dalla sola idea di una sì nobile virtù, e disperando di arrivare in verun tempo alla sublimità di quel modello, noi la ravvisiamo qual partag-

gio degli Eroi dell'antichità: noi crediamo che bandita dal nostro secolo, e proscritta dal commercio de' viventi, essa non abiti più, che appresso quegli illustri spiriti, la di cui grandezza vive ancora ne' monumenti della Storia. Tristo, e funesto giudizio, che noi pronunziamo contro il nostro secolo, e per cui noi condanniamo noi stessi ad una perpetua debolezza! Pare che il privilegio di esser veramente grande siasi solo riservato al Senato dell' antica Roma; e che la solida, la sincera grandezza d'animo attaccata alla fortuna dell' Impero Romano, sia stata come involta nella sua caduta, e sepolta sotto le sue ruine.

I nostri Padri, a dir vero, ne hanno veduti risplendere alcuni raggi luminosi, che sembravano volersi far chiaro per mezzo le tenebre del loro secolo; ma la maligna debolezza del nostro non può più, nemmeno sopportare i preziosi avanzi di quel vivo lume: sempre signoreggiati dall' oggetto de' nostri privati interessi, noi non sapremmo credere, che vi sieno anime abbastanza generose, per non essere occupate che del pubblico interesse: noi temiamo di trovare negli altri una grandezza, che non sentiamo in noi; la sua presenza importuna sarebbe un rimprovero continuo, che offenderebbe la superba delicatezza del nostro amor proprio; e persuasi che non vi sieno, che false virtù, non pensiamo più ad imitarne, nè ad onorarne neppure le vere. La grandezza d' animo non riceve omaggi sinceri, se non che ne' secoli, in cui ella è più universale. Le sole anime grandi

di si conoscono le une con le altre, e realmente si onorano. Il rimanente degli uomini non le conosce; o se le conosce spesso ne diffida, e quasi sempre le teme. La loro semplicità, che noi non sapremmo creder vera, non può assicurarci contro il loro innalzamento, che condanna, e mette in disperazione la nostra debolezza. In mezzo a queste prevenzioni sì contrarie al vero merito, felice quel Magistrato, che ha il coraggio d' insegnare agli uomini, che la grandezza d' animo è una virtù di tutti i secoli, come di tutti gli stati; e che se la corruzione de' nostri costumi la fa sembrar più difficile, non sarà mai però in di lei potere di renderla impossibile all' uomo dabbene! Nato per la Patria molto più, che per se medesimo, da quel momento solenne, in cui qual volontario schiavo la Repubblica l' ha caricato di onorifiche catene, non si è egli più considerato, che qual vittima consacrata non solo all' utilità, ma anche all' ingiustizia del Pubblico. Ravvisa il suo secolo qual formidabile avversario, contro il quale sarà obbligato di combattere durante il corso di vita sua: per servirlo avrà il coraggio di offenderlo, e dove egli attraggasi qualche volta il di lui odio, ne meriterà però sempre la stima. Ah da un sì nobile disegno non si lasci frastornare dalle false idee di coloro, che disonorano la giustizia togliendogli la grandezza d' animo, che gli è si naturale per farne il glorioso appanaggio della virtù militare. Oh quanto saremmo noi da compiangere, se fosse di mestieri sempre comprare il

piacere di veder anime grandi con le lacrime, e col sangue, che accompagnano il carro de' conquistatori; e quanto deplorabil sarebbe la condizione degli uomini, dove eglino fossero costretti a desiderar la guerra, o rinunziare alla vera grandezza! Questo pomposo apparecchio, che circonda la gloria dell'armi abbagli pure gli occhi di un Popolo ignorante, che ammira solo ciò che colpisce, e stordisce i suoi sensi: non adori egli che la virtù armata, e formidabile; la sprezzi tranquilla, e non la conosca nella sua semplicità. Il saggio piangesi in secreto l'errore de' giudizj del volgo. Conosce egli tutto il prezzo di quella grandezza interna, che non divide con veruno la gloria di regnare, e di vincere, e che avendo ottenute dalla natura cose divine, vive contenta delle sue sole ricchezze, e circondata dal suo proprio splendore.

Vi ha, non ne dubitiamo, Eroi di tutti i tempi, e di tutte le professioni. La pace ha i suoi sibbene come la guerra, e que', che la giustizia consacra, hanno almeno la gloria di essere più utili al genere umano, di quello sieno coloro, che il valore ha coronati. Il più perfetto modello della vera grandezza, Dio stesso, che ne possede la sorgente, e la pienezza, non è meno geloso del titolo di giusto Giudice, che di quello di Dio degli Eserciti. Permette la guerra, ma ordina la pace; e se il conquistatore è l'imagine terribile di un Dio vendicatore, ed irritato, il giusto è la nobile espressione di una divinità favorevole, e benefica. Imperciocchè cosa è mai un Magistrato, e qua-

la

le idea ne offre la virtù al nostro animo? Felice, se una sensibile esperienza la rendesse sempre presente a' nostri occhi. E' un uomo sempre armato per far trionfare la giustizia, protettore intrepido dell' innocenza, formidabile vendicatore dell' iniquità, capace, secondo la sublime espressione della Sapienza stessa, di sforzare, e di rompere con un invincibile coraggio que' muri di bronzo, e que' baluardi impenetrabili, che sembrano mettere il vizio al coperto di tutti gli sforzi della virtù. Essendo egli debole spesso in apparenza, ma sempre grande, e sempre potente in effetto, le burrasche, e le tempeste degli umani interessi vengono a rompersi vanamente contro la di lui fermezza. Finalmente egli è un uomo talmente legato, talmente unito, e se osiamo dirlo, talmente confuso colla giustizia, che par divenuto una stessa cosa con lei. La salute del Popolo è non solamente, la sua legge suprema, ma la sua unica legge. I suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni, sono i pensieri, le parole, le azioni di un Legislatore; e solo nella sua Patria gode della rara felicità di essere risguardato da tutti i suoi Cittadini, qual uomo consacrato alla salvezza della Repubblica.

Che se le grand' anime non dimandano al cielo che gran fatiche da sostenere, gran pericoli da sprezzare, gran nemici da combattere; quali fatiche, quai pericoli, quai nemici più degni de' generosi sforzi dell' uomo dabbene, di quei, che la virtù prepara al Magistrato nel corso di una lunga, e faticosa carriera! Essen-

do

do egli più avaro con se stesso, di quello sia col rimanente degli uomini, a qual prezzo non gli fa ella comprare la grandezza, che gli destina! Occupare uno spirito nato per le cose grandi, perchè segua scrupolosamente i raggiri artifiziosi, ed i profondi ripieghi di un' imbarazzata procedura: veder la giustizia gemer sotto il peso di un numero infinito di fraudolenti formalità, e non poter sollevarla, perdersi, ed abissarsi ogni giorno sempre più in quel mare immenso di antiche leggi, e nuove, la di cui moltitudine è stata da Saggi costantemente risguardata qual prova infallibile della corruzione della Repubblica; aver continuamente avanti gli occhi il tristo spettacolo delle debolezze, e delle miserie umane, più potente per condannarle, che per prevenirle, sempre obbligato a punire gli uomini senza veruna speranza giammai di poterli correggere, e restare inviolabilmente attaccato al culto della giustizia nello stesso tempo, in cui essa non offre, che travagli a' suoi adoratori, e dove sembra, che l' impegnarsi nella carriera della Magistratura sia un prendere una strada opposta a quella della fortuna: ecco il primo oggetto, che la virtù presenta alla grandezza d' animo del Magistrato.

La gioventù non ha piaceri per lui, la vecchiezza non gli offre riposo alcuno. Quegli, i quali misurano la durata della loro vita dall' abbondanza, e dalla serietà de' loro divertimenti, credono che egli non abbia vissuto; o piuttosto risguardano qual lunga morte, la di lui vita, in cui egli ha visso sempre per gli altri

sen-

senza viver mai per se medesimo; quasi che noi perdessimo tutti que' giorni, che occupiamo nel servizio della Repubblica, e come se questo non fosse all' incontro l' unico mezzo d' incatenare la rapidità de' nostri anni, e di renderli sempre permanenti, mettendoli quasi in deposito nel seno di quella solida gloria, che consacra la memoria dell' uomo giusto all' immortalità. Felice almeno, se forzato di seguire una strada ardua, e laboriosa vi potesse camminare con sicurezza! O piuttosto, per parlar sempre il linguaggio della virtù, fortunato di trovar nuovi motivi per raddopiare la sua vigilanza, e la sua attività, in pericoli, che non sono meno degni della grandezza del suo animo, che le fatiche del suo stato! Tale è la gloriosa necessità, che la giustizia impone al Magistrato, allorchè ella imprime sulla di lui fronte il sacro carattere della sua autorità. Come egli è una viva imagine della legge, così bisogna, che egli cammini sempre come essa, tra due estremi opposti; ed aprendosi un cammino difficile tra gli scogli, che circondano la dilui professione, tema di rompersi contro l' uno volendo schivar l' altro.

E' un grande spettacolo, a dire il vero, ed un oggetto degno degli sguardi della giustizia stessa, l' uomo dabbene accompagnato dalla sola virtù, alle prese con l' uomo potente sostenuto da quanto può aver di più formidabile il favore. Oh quanto grata cosa egli è il convincere la fortuna d' impotenza, il farle confessare, che il cuor del Magistrato è sicuro dall' impero di

lei,

lei, e che tutte le volte, che ella ha attaccato la di lui virtù non è mai uscita dal combattimento che vinta! La gloria di questo trionfo sembra finanche assicurare lo splendore delle altre vittorie del Magistrato: per questa strada sola la comune degli uomini gli permette d'innalzarsi fino al grado degli Eroi, e di entrar con esso loro in partaggio della grandezza di animo. Qui non si condanni l'eccesso di questa prevenzione. A Dio non piaccia, che noi vogliamo giammai scemare il pregio di quelle grandi azioni, in cui si son veduti saggi, ed intrepidi Magistrati sacrificare senza esitanza le loro più giuste speranze, divenire con gioja le vittime illustri della rettitudine, e della probità; e rinunziando alle promesse della fortuna, rinchiudersi gloriosamente nel seno della loro virtù. Confessiamlo nonpertanto; e diciamo, come que' grand' uomini l'avrebbero detto eglino stessi; che è una rara felicità quello, che le anime volgari risguardano come un' illustre, ma dura necessità pel Magistrato. Quale è l'uomo dabbene, che non invidj una sì felice disgrazia, e non sia pronto a comperarsela al prezzo della più sublime fortuna? Diciamlo dunque arditamente: è cosa più vergognosa il cedere al favore, di quello sia glorioso il resistervi. La vera grandezza d'animo arrossisce in secreto degli applausi, che è forzata a ricevere, allorchè ha gustato quel così puro piacere di trionfar del favore sacrificandosi alla giustizia. Rigetta ella con una spezie d'indignazione quegli elogj ingiuriosi alla sua probità,

e le

e le sembra di esser lodata di non aver fatto un delitto. Se v' ha qualche nemico, che le sembri formidabile, si è quel desiderio connaturale a tutte le anime grandi, di sostener sempre il povero, ed il debole contro il ricco, ed il potente. Tentazione pericolosa, seduzione tanto più da temersi dall' uomo dabbene, quanto che essa cospira contro di lui con le sue proprie virtù. Essa gli fa prender per un eccesso di forza quello, che è un eccesso di debolezza: egli adora una falsa imagine di grandezza ed offre all' iniquità, quel sacrificio, che crede presentare alla giustizia.

Sollevasi dal fondo del nostro cuore una secreta superbia, ed un orgoglio tanto più pericoloso, quant' è più sottile, e più delicato, che ci provoca contro il credito, e l' autorità: non è l' amor della giustizia, che ci avviva, è l' odio del favore. Si risguardano que' giorni luminosi, in cui vedonsi le più alte potenze abbattute, costernate, schiave sotto il giogo della giustizia, qual trionfo della Magistratura. Allora avviene, che il Magistrato riceve con piacere le lodi di un popolo materiale, che solo gli applaudisce, perchè crede che l' ingiustizia sia la compagna inseparabile del favore; e gustando ancora con maggior soddisfazione i rimproveri de' grandi, che egli ha sacrificati alla sua gloria, lusingasi del falso onore di sprezzare le minaccie della fortuna irritata, nel tempo stesso, che dovrebbe solo badare a pacificare la giustizia. Ma sapersi esporre, non già all' odio, ed alla vendetta de' grandi, ma sibbene

alla

alla censura, ed all' indignazione degli stessi uomini dabbene, che lasciansi qualche volta strascinare dal torrente de' giudizj del Popolo; amar meglio esser grande, che apparirlo; non esser sensibile nè alla falsa gloria d' innalzarsi al di sopra della più formidabile potenza, nè alla falsa vergogna di sembrar soccombente al di lei credito; e caricarsi volontariamente delle apparenze odiose dell' iniquità, per servir la giustizia al costo di tutta la propria riputazione con una costante, e gloriosa infamia; questo è quello, che non è riservato, se non che a un picciol numero di anime generose, che la loro virtù solleva al di sopra della loro stessa gloria. Nemiche della falsa gloria fuggono elleno ancora più lo spirito di grandezza, e di dominazione, scoglio spesso fatale alla maggior parte delle anime grandi. Oh quanto è cosa rara il trovar genj abbastanza superiori per attemperare colla loro modestia, lo splendore della superiorità de' loro lumi, e per addolcire con la loro sapienza, l' impero d' una ragion dominante, la quale si sente nata per esser sovrana!

Oh quanto è difficile il saper conservare la moderazione nello stesso bene, e l' evitar l' eccesso fin anche ne' vantaggi dello spirito! E qual grandezza d' animo non bisogna egli avere per iscampare a questo periglio, giacchè fa di mestieri esser grande per poter anche soccombere! Questa è quella rara sapienza, a cui aspira continuamente il virtuoso Magistrato. Se lagnasi della vile timidità di quell' anime pusillanimi, che lasciansi scuotere della menoma contraddizio-

ne, e non abbandonano il loro primo voto, se non perchè è combattuto; non condanna meno la presontuosa superbia di que' genj indocili, che sostengono i loro pareri meno perchè sieno essi giusti, di quello sia perchè gli hanno proposti, e senza spesso rispettare nè la prerogativa dell' età, nè quella della dignità, vogliono che si pieghi ogni ginocchio, ed ogni lingua renda omaggio alla superiorità del loro spirito. Essendo egli attento a rispettare la debolezza del cuore umano, il quale nel tempo stesso che ha maggior bisogno di essere governato, nulla teme più, che di sentire, che se lo governa, apprende ancora più a disonorar la ragione, dandole quel tirannico esterno, che conviene solo alla passione: e sin a qual punto non porterà egli la sua timida ritenutezza, allor quando penserà che un troppo decisivo tuono, un' aria troppo piena di confidenza hanno spesso nociuto alla giustizia stessa; che i più moderati spiriti si sollevano quasi sempre contro coloro, che pensano meno a convincerli, che a soggiogarli; e che per uno di que' movimenti secreti, che s' insinuano in noi nostro malgrado, fanno portare alla giustizia la pena delle indiscrete maniere di colui, che la mostra loro! Se il più delle volte regna sulle opinioni degli altri Giudici, questo non proviene, che dalla sola evidenza delle sue ragioni, e dalla saggia modestia con la quale le insinua. Sembra che s' instruisca egli stesso nel tempo, che istruisce gli altri; par che non faccia che seguirli, mentre che esso è quegli, che segna loro il cammino; e possede così perfet-

tamente l' arte di condurre gli uomini nella via della verità, che coloro che ei conduce non se ne accorgono mai, se non che dalle cadute, che eglino fanno, allorchè non è esso, che li conduce. Con si fortunate disposizioni no non si tema nulla della grandezza, e dell' estensione de' suoi talenti. La giustizia non sarà mai ridotta a paventar la forza, e la sublimità del suo genio, non si avrà paura, che egli rivolga contro la legge quelle armi, che essa non gli ha date, che per difenderla, e si usurpi sovra essa un impero, di cui non ne è il depositario, che per farla regnare.

Lungi dal saggio Magistrato l' indegna affettazione di que' pericolosi Giudici, che sdegnano la facil gloria di aver seguito il buon partito, e sostengono il partito contrario per esser quello più proprio a far comparire la vivacità, e la superiorità del loro genio; e si dichiarono i protettori di tutti gli affari disperati, e si danno ad intendere che la grandezza dello spirito umano consista nell'apparir superiore alla ragione, ed alla verità. Quel Magistrato tanto più sommesso, quanto di maggiori lumi è ripieno, il quale, aspira ad esser veramente grande, deposita tutta la sua grandezza a'piè del trono della giustizia. Oh felice allorchè l' ha potuta conoscere egli stesso! Più felice ancora, dove egli abbia avuto il coraggio di farla conoscere agli altri! Essendo egualmente semplice, che religioso adorator della legge, non se lo vede mai esercitarsi in vano a combatterne il senso litterale con imaginarj inconvenienti, o ad eluder-

derne lo spirito con fallaci interpretazioni, per distruggerne l'autorità con una finta, ed apparente sommessione. Quai pericoli mai potrebbero scuotere un'anima così forte, e così generosa? Sarà ella sensibile alle attrattive dell'amicizia, ella, che ha resistito agli incanti della fortuna? Si lascierà ella abbagliare dallo splendore della sua dignità, e crederà ella che tutto debba cedere al suo credito, e piegare sotto il peso di quel potere straniero, che la tema dell'autorità del Magistrato, molto più che la stima di sua virtù le dà qualche volta sull'animo degli altri uomini? Ma ella ha sempre risguardato con indignazione que' ministri infedeli, che considerano le loro dignità qual bene a loro appartenente, e cercano di godere del loro innalzamento quasi che fossero Giudici per se medesimi, e non già per la Repubblica, e vogliono appropriarsi una grandezza, che la Patria non dà loro, che per renderli schiavi di tutti que' che implorano la loro autorità. Finalmente sarà forse il disgusto del proprio stato, che spargerà un veleno secreto su tutte le sue occupazioni? Egli ne conoscerà tutti i pericoli, ma questi stessi pericoli saranno i vincoli, che il legheranno ancor più strettamente alla sua professione. Invece di disgustarsene per esser ella difficile, sentirà anzi quanto debba essa comparire onorevole agli animi più grandi, considerando la di lei stessa difficoltà. Se non può amare il posto, a cui è attaccato, amerà il bene, che vi fa. Non si potrà innalzarlo, ma non se gli potrà impedire di esser grande;

quella grandezza immutabile, che l'uomo dabbene riceve dalle mani della stessa virtù, è quella che forma la sua unica ambizione. Vincitore di tanti pericoli, che nascono per così dire sotto i suoi passi nella carriera della Magistratura, sarà troppo superiore per temere gli attacchi de' nemici, che il circondano. I piaceri rispetteranno il santo rigore della sua austera saggiezza: le passioni timide, e tremanti si taceranno, o fuggirannosi al di lui cospetto: una sua sola parola farà maggiore impressione che i più lunghi discorsi degli altri Magistrati: la sregolatezza non potrà sostenere nemmeno la muta censura del suo severo volto, ed il vizio temerà forse fino i di lui sguardi. L'ambizione potrà in sul principio lusingarsi di riportare sopra di lui una più facile vittoria: ma essa proverà ben presto, che egli non è più sensibile alla serie degli onori, di quello siasi all'ardore de' piaceri: ella cercherà le più fiate di vendicarsi de' di lui sprezzi: ma sarà ella confusa di non aver potuto intorbidar punto la tranquillità del di lui animo: e ben lungi d'aver eccitato le di lui querele, ed i di lui risentimenti, confesserà con dispetto, che essa non ha potuto cavare nemmeno un sospiro del fondo del di lui cuore. Finalmente nè l'avarizia, nè l'interesse si proveranno mai di disonorare le conseguenze di una vita cotanto gloriosa. Le più infruttuose funzioni della giustizia son quelle, che egli adempirà con maggior premura; seguirà con pena l'uso stabilito negli altri: e conservando fino al termine di vita sua quel

cir-

circospetto, e lodevole pudore, che sembra il partaggio della prima giovinezza, crederà aver perduto la sua fatica sin dal momento che ne avrà ricevuto qualche ricompensa. In questa guisa appunto la grandezza d' animo rende il Magistrato egualmente superiore ed alle fatiche ed a' pericoli, ed a' nemici del suo stato.

Ma chi son mai coloro, che ardiscono al giorno d' oggi aspirare al possesso di una cotanto sublime qualità? Non temiamo di dirlo ancor una volta; viene essa risguardata qual vana speculazione, qual modello di una perfezione imaginaria; e forse al tempo stesso, che noi parliamo, una parte di coloro, che ne ascoltano, ci rimproverano in secreto di cader noi nell' eccesso di quegli audaci Pittori, che volendo superar la natura invece d' imitarla, colpiscono il grande, ma perdono il verisimile.

Se ancora ci rimane una confusa memoria della vera grandezza, non è più che un lume ingannatore, che non serve ad altro, se non che a farci traviare. Noi misuriam solo l'estensione della nostra anima con quella de' nostri desiderj: e tale, e tanta si è la corruzione de' nostri costumi, che la stessa ambizione nè sembra una virtù. Quanti Magistrati vediamo mai lusingarsi di divenir grandi andando in traccia con avidità del frivolo, e pericoloso onore di vivere co' grandi! Per giugnere a quella falsa grandezza tolgono i confini, che la sapienza de' nostri maggiori aveva stabiliti; confondono i limiti di due professioni, i di cui costumi sono assolutamente incompatibili; qual parte

possono eglino mettere in questo commercio ineguale, ove lusingansi di vedere riflettere sovra loro una porzione di quello splendore, che circonda i grandi? Con qual prezzo comprano eglino una illustre, e pesante amicizia?

Non diciamo quì che si debba temere, che prodighi della loro dignità non s' avvezzino insensibilmente a non esser più avari del loro dovere, e non incarichino alcune volte la giustizia di sciogllierli da quella spezie di debito, che contraggono co' grandi. Non dipingiamo gli uomini più deboli, o più corrotti, di quello sieno essi in realtà; e temiamo di dire quel, che noi arrossiremmo fin anche di pensare. Diciamo solamente, che sempre si sacrifica una parte di quella costante, ed intrepida libertà, che forma il più stabile appoggio della grandezza del Magistrato. Diviene dipendente di coloro, che lo stato de' loro affari mette quasi sempre nella sua dipendenza. Se egli si sente bastantemente forte per resistere al credito, ed all'amicizia, amendue uniti contro di lui, potrà assicurarsi di esser sempre abbastanza felice per iscampare agli artifizj secreti di quella prevenzione presso che impercettibile, che si nasconde nel fondo del nostro cuore, ed accieca il nostro spirito, prima anche che esso abbia avuto l'agio di pensare a difendersi. Finalmente dove egli sperasse di non esser meno al di sopra della prevenzione di quello lo sia della deboleeza, perchè esporsi a' combattimenti, il di cui pericolo è certo, l'esito n' è dubbioso, e dove la stessa vittoria sempre fatale al vincitore, fa succeder ad una

fin-

finta amicizia un vero odio, e ad una passeggiera protezione una vendetta immortale? Altri spiriti ancor più deboli de' primi cercano un imaginario innalzamento nello spettacolo, che danno al Pubblico della loro sontuosa magnificenza; tutta la loro vita non è che una lunga rappresentazione, in cui ammirasi in pubblico lo splendore della loro fastosa grandezza, ma si deplora in secreto la vanità della loro superba debolezza.

La vera grandezza geme di quella pompa, che non serve se non che a guastarla, e temendo di esser confusa co' vizj, che accompagnano quasi sempre il fasto, ed il lusso, fuggesi ella dal seno dell'abbondanza per ritirarsi nel virtuoso soggiorno della mediocrità. Quivi ella si compiace a formare un cuore veramente degno di lei. Non contentasi ella dell'aver dato al Magistrato quel fondo di grandezza interna, il quale è perfettamente conosciuto da Dio solo; sparge essa su tutto il di lui esterno alcuni risplendenti raggi di quel vivo lume, che ei rinchiude dentro se medesimo. La semplicità del suo cuore, l'eguaglianza della sua anima, l' uniformità della sua vita, son virtù tali, che la sua modestia non saprebbe nascondere. Una dolce, e maestosa tranquillità, un' autorità visibile, e facile da riconoscersi l' accompagnano ognora; la sua propria grandezza il tradisce, e lo abbandona malgrado lui stesso alle lodi, che sprezza. Siccome egli è superiore all' ammirazione degli uomini, non esige nemmeno la loro riconoscenza. Avventurato se può nasconder

quel bene, che loro fa, ed esser l' autore incognito della pubblica felicità! Essendo al di sopra di tutti gli avvenimenti, sembra che avendoli tutti prevenuti, gli abbia tutti egualmente sprezzati. Non mai la collera intorbidò la serenità del di lui volto: non mai l' orgoglio vi ha impresso la sua superbia: non mai l'abbattimento vi ha dipinto la sua debolezza. Finalmente essendo sempre grande senza fasto, senza ostentazione, e le più fiate anche senza saperlo, l' ultimo carattere della sua grandezza è quello d' ignorarla. Egli è ravvisato qual termine della sapienza umana. I Padri il mostrano a' loro figli come il più perfetto modello, che possano eglino imitare giammai; se si cerca un uomo dabbene tutti i suoi concittadini desidereranno di nominarlo i primi. Non si potrà più dipingere la virtù senza apparire ad un tempo stesso di aver voluto fare il di lui ritratto. Il Poeta protesta inutilmente, che non ha pensato, che a delineare in generale il carattere di un uomo dabbene, e tutto il Popolo esclama che egli ha voluto dipingere Aristide; e lasciando la finzione per la verità, scordasi il favoloso Eroe, che il teatro gli offre, per amirare un più grande spettacolo, che la virtù di un semplice privato gli presenta. Tali sono i preziosi frutti di quella grandezza d'animo, che è propria del Magistrato. Per questa quel saggio Ateniese meritossi altre volte il titolo glorioso d' uomo giusto, e questa stessa proponghiamo noi oggi per modello a coloro, che sono tutti chiamati dalla sorte del loro stato a portar

tar questo gran nome. Felici se nel corso delle nostre occupazioni noi non possiamo perdere giammai di vista una così rara virtù; e se noi meritiamo di parlar della grandezza d' animo, esercitandoci a praticarla.

## MERCURIALE IV.

### *La Dignità del Magistrato.*

Soffrite, Signori, che noi sospendiamo per qualche tempo le severe punizioni della pubblica censura, per solo considerare la perdita, che essa ha fatto. La voce, che oggi doveva farsi sentire s' è estinta avanti tratto per una morte inaspettata, e la censura quasi ridotta al silenzio, sembra non dover occuparsi, che a compiangere la morte del censore (*il Sig. della Briffe Proc. Gen.*) Compagni essendo di sue dignità, e coadjutori di sue fatiche, noi abbiamo veduto, noi conosciuto abbiamo più da vicino in questo sapiente Magistrato quel fondo di rettitudine, di probità, che sembrava talmente, nato con lui, che si avrebbe detto, che egli era virtuoso, non per iscelta, ma per una fortunata necessità, quelle inclinazioni benefiche, che temperavano il rigore del suo ministero, quel carattere di candore, e di sincerità, che la natura aveva impresso sulla di lui fronte, come una viva imagine di quella del suo animo, quella dolcezza, e quell' affabilità, che assicurava i deboli, consolava gli sciagurati, guariva le piaghe fatte dalla sua giustizia, e

dava grazie perfino a' suoi rifiuti; finalmente quella religione sì pura, e sincera, che s'è sempre sostenuta egualmente per un lungo seguito di dignità, e la quale avendolo accompagnato dalla sua più tenera gioventù fin all' ultimo momento di sua vita, ha fatto rispettare in lui il Cristiano, ancora più del Magistrato. Tristi, ed inutili onori, che noi rendiamo alla sua memoria! Cerchiamo nell' adempimento de' nostri doveri quella sola consolazione, che si convenga alla severità del nostro ministero; e ricordiamci, che se i censori sono mortali, la censura deve essere immortale.

Confessiamlo non pertanto, e diciamo a gloria della Magistratura, che giammai la giustizia non ha avuto la soddisfazione di vedere ne' suoi Ministri tanta rettitudine, e tanta integrità. Mani pure, ed innocenti offrono un culto aggradevole a' suoi occhi. La probità è divenuta sì comune, che non se la risguarda più come una distinzione. Arrossiremmo di non essere virtuosi, e non ci gloriamo punto perchè lo siamo; ed il vizio condannato, non che ignoto in quest' augusta Compagnia, è ridotto a nascondersi in oscuri tribunali lontani dal lume del Senato. Ma che serve alla gloria del Magistrato questa innocenza, di cui se ne compiace, se la virtù rinchiusa entro se stessa non getta splendore alcuno al di fuori, e se mentre egli venera la santità della giustizia, non teme d'avvilire la dignità del Magistrato? Perfino la stessa virtù deve a questa dignità una parte di sua gloria. Per lei la giustizia cessa

di

di essere invisibile, ella si rende sensibile, ella si comunica agli occhi de' mortali, e se ella riceve i loro omaggi, la sola dignità è quella, che le concilia questa spezie d'adorazione. Il Pubblico avvezzo a giudicare dalle apparenze, crede che non vi sia virtù solida, dove non vede vera dignità. E chi sa infatti quanto ancora il Magistrato conserverà quella severità interna, in cui mette tutta la sua confidenza? Già egli porta l'esterno della rilassatezza, abbandona all'inimico il di fuori della sua anima, e forse lo riceverà nel fondo del suo cuore. Così ogni giorno perisce la gloria del Magistrato; così s'estingue lo splendore di quella dignità, il di cui sacro deposito è riposto nelle sue mani per dar credito alle leggi, e peso alla giustizia. Invano que', che hanno veduto l'antica gloria del Senato vogliono cercare ne'nostri costumi le orme di nostra prima dignità. Appena se ne conserva una leggera imagine nelle pubbliche funzioni della Magistratura, e questa stessa imagine, sebbene indebolita assai, più non si trova nella vita privata del Magistrato. Annojato de' passati piaceri, o impaziente di gustarne de' nuovi, affaticato dalla sua propria dappocaggine, e carico del peso della sua inutilità si vede un giovine Magistrato neghittosamente salire sul tribunale. Ei vi strascina con disgusto le marche esteriori di sua dignità, e sembra, che quale schiavo gema del legame, da cui si trova avvinto. Abbandonato a' capriccj de' suoi pensieri, ed all' inquietudine di una vagabonda imaginazione,

egli

egli non contentasi di errare nella vasta regione delle sue distrazioni; vuole avere compagni del suo traviamento, e facendo un' indecente conversazione nel maestoso silenzio di una pubblica Udienza, disturba l'attenzione degli altri Giudici, e spesso sconcerta la timida eloquenza degli Oratori; o se fa qualche sforzo per ascoltarli, presto la noja succede alla disattenzione, ed il dispetto, che è dipinto sul suo volto fa tremare la Parte, e ne agghiaccia il suo difensore. Se lo vede inquieto, agitato prevenire i suffragj degli altri Giudici con segni indiscreti, ed accusare in loro quella salutar lentezza, che dovrebbe imitare. Una molle indolenza potrà solo fissare questa importuna agitazione, ma quale può essere la dignità di colui, che non deve la sua tranquillità apparente, che ad una vera languidezza. Sembra che il tribunale sia per lui un luogo di riposo, dove attenda tra le braccia del sonno l'ora de' suoi affari, o quella de' suoi piaceri. In questa guisa l'arbitro della vita, e della fortuna degli uomini si prepara a dare un giudizio irrevocabile. La giustizia, è vero, conserverà sempre i suoi diritti, noi tanto ne presumiamo della sapienza de' suoi ministri, un momento d'attenzione riparerà una lunga negligenza; uscirà dal trono della giustizia uno di que' luminosi raggi, che penetrano le più profonde tenebre, e dissipando i vapori del sole, illuminano il Giudice meno attento nel momento fatale della decisione. Ma la dignità del Magistrato sarà offesa, quand' anche la giustizia non lo fosse; ed il testimonio

nio della sua coscienza non potrebbe difenderlo dalla maligna censura del Pubblico, che vede la sua indolenza, e non può esser testimonio della fortunata certezza del suo giudizio.

Ma non fermiamoci più a lungo a considerarlo nel gran giorno dell'Udienza. Pieni di quella gloriosa libertà, che c'ispira l'amor del ben pubblico, osiamo levare quel velo rispettabile, che separa il santuario dal resto del tempio, e lo nasconde a' profani. Oh quanto saremmo noi felici, se colpiti da un santo orrore, entrando in questo venerabile santuario, sorpresi della maestà de' Senatori, che lo abitano, potessimo imitare quell'antico Filosofo, il quale alla vista del Senato Romano esclamò, che aveva veduto un'assemblea, una moltitudine di Re! Noi sappiamo, che ve n'ha ancora di que', che potrebbero attraersi gli sguardi di Cinna, ed empierlo d'ammirazione per la loro dignità. Malgrado l'esterior decadenza, di cui noi ci lagniamo, abbiam la consolazione di veder in questo Senato Magistrati degni d'essere scelti da Catone per entrate nel Senato dell'antica Roma, Senatori, che gemono con noi delle disgrazie della Magistratura; ma non contenti di piangere vanamente sulle rovine del santuario, s'applicano a ripararle; e la vita de' quali onorevole alla Magistratura, preziosa alla giustizia, è la censura del loro secolo, e l'istruzione de' secoli avvenire.

Ma questo numero scelto, che contiene nel suo seno le nostre ultime speranze va scemando ogni giorno. La giustizia vede crescere sotto i

suoi

suoi occhi un Popolo nuovo, nemico dell'antica disciplina, e di quella forza salutare, che conservava altre volte la dignità del Magistrato. I giovini Senatori cominciano a disprezzare i vecchi; gl'inferiori sollevansi contro i superiori, ogni membro vuol essere il capo, ogni Magistrato s'erge in tribunale separato, dove non innalza che se stesso. Lo spirito divide gli uomini, invece di riunirli. La diversità delle opinioni accende nel seno della giustizia una spezie di guerra civile, che empie i Giudici d'acrimonia, ed i giudizj di confusione. La voce della verità appena può farsi sentire nel tumulto d'un combattimento. E quale spettacolo per le Parti! Quale idea possono elleno concepire della Magistratura, vedendo che la discordia regna nell'impero della giustizia, che i Giudici non possono conservare tra loro quella pace, che sono obbligati di dare agli altri uomini! Possa la dignità della Magistratura sostenersi sul pendìo, e fermarsi sull'orlo del precipizio. Possiamo noi stessi, non trovar qui veruna credenza negli animi, e meritare che ci venga rimproverata l'amarezza della nostra censura! Ma e chi può assicurare, se la licenza di alcuni giovani Magistrati continuerà a crescere senza misura, che gli occhi della giustizia non sieno offesi da' trasporti ancora più indecenti di quelli, che ha fatto nascere l'opposizione de' sentimenti? Già tristi preludj hanno sembrato annunziarci questa disgrazia. Affrettiamci di tirare la cortina su d'un così umiliante spettacolo. A che servirebbero qui le nostre parole. Il

no-

nostro stesso silenzio basta per farci intendere.

Ma se la discordia degrada vergognosamente il Magistrato, e trionfa pubblicamente di sua gloria, vi sono altre passioni più dilicate, e sovente più pericolose, che cancellano in secreto perfino i menomi tratti di sua dignità. Tale è il carattere della più parte degli uomini, i quali essendo incapaci di moderazione, un loro eccesso è quasi sempre seguito da un eccesso contrario. Il primo fuoco di una giovinezza impetuosa non inspira al Magistrato che disgusto per gli affari: arrossisce del suo stato, e pone una parte di sua gloria nel disprezzare la sua dignità. Aspettiamo alcuni anni, e forse vedremo quel Magistrato altre volte sdegnoso, divenuto un uomo nuovo, aver per gli affari un' avidità, di cui sarebbe sorpreso egli stesso, se conservasse ancora la memoria di sue prime inclinazioni. Attento a prevederle prima che sieno formate, annunziando la loro nascita, godendosi de' loro progressi, felice quando le vede giungere al punto di maturezza in cui lusingasi di saziarsene, assiduo cortigiano di coloro, che considera come i distributori della fortuna, geloso di quelli, che crede più oppressi di lui dalla fatica, risguarda con occhio d' invidia l' utile dolcezza de' loro travagli; contento se potesse solo portare tutto il peso, che divide suo malgrado co' Compagni della sua dignità. Appena se lo può cavare da quel soggiorno altre volte sì temuto, ora sì caro. L' amor del piacere ne lo allontanava un tempo, l' interesse adesso vel riconduce; e se faceva ingiuria alle sue funzioni

al-

allorchè le sdegnava, ei non le disonora meno allorchè le cerca; e la giustizia, che condannava altre volte la sua dappocaggine, arrossisce attualmente della sua avidità. E che si può pensare allorchè se lo vede indifferente per le onorifiche funzioni della Magistratura, adempierne gli utili doveri con un' esatta, ma servile regolarità, se non, che qual vil mercenario misuri la sua fatica con la ricompensa, che ne riceve. Creditore importuno della Repubblica, egli ignora la dolcezza di quella gloria sì pura, che l'uomo dabbene trova nel poter annoverare la Patria tra' suoi debitori. Vuole che ogni giorno, ogni ora, ogni momento gli porti il salario di sue fatiche; infelice di credersi pagato in tal guisa de' suoi travagli, e veramente degno di non ricevere che una si vile ricompensa.

Dove mai troveremo noi dunque la dignità del Magistrato? L'esterior del tribunale, l'interior del Senato, tutto sembra minacciarne la sua perdita, e come potrebbesi ella conservare fuor del tempio, se nel tempio stesso, ed in faccia a' suoi altari non ha saputo sostenersi? Perciò noi non dobbiamo quasi più cercarla nella vita privata del Magistrato. Tutte le passioni, che hanno cospirato contro la sua grandezza, l'aspettano alla porta del tempio per dividere tra loro l'infelice impiego di profanare la sua dignità. A pena ne sarà egli uscito, che sedotto da' consigli imprudenti di una cieca gioventù, non conoscerà forse altra scuola che il teatro, altra morale che le frivole mas-

sime d'un insipido Poema, altro studio che quello di una Musica effeminata, altra occupazione che il giuoco, altra felicità che la voluttà. O se è abbastanza felice per conservare ancora, malgrado la licenza, che il circonda, quel primo fiore di dignità, che si facilmente si appassisce in mezzo a' piaceri, egli lo sacrificherà ben tosto all' interesse; e per una sfortuna, che è troppo comune nella Magistratura, perderà forse ne' suoi privati affari quella riputazione di rettitudine, e di equità, che aveva acquistata nelle pubbliche funzioni. Tale si è la pena fatale de' Magistrati, che dimandano agli altri Giudici una giustizia, che dovrebbero erndere a se stessi. Sovente pare che abbiano deposto sul tribunale, non solo la loro dignità, ma ben anche la loro virtù, allorchè ne discendono per abbassarsi al rango delle Parti. Ora deboli, e timidi Clienti veggonsi tremare, gemere, supplicare presso i loro eguali; obbliare che eglino stessi accordano ogni giorno la giustizia, non alle preghiere, ma alle ragion delle Parti, non arrossir di prender in prestito la voce d'una straniera sollecitazione, e con questo mezzo far dire a vergogna della Magistratura, che un soccorso, che sembra necessario agli stessi Magistrati, non può essere inutile presso di loro. Ora superbi, ed i imperiosi, e sovente più ingiusti dei litiganti i meno istrutti delle regole della giustizia, consacrano fin anche il loro capriccio, ed ergono in oracoli tutti i loro pensieri. Le più vane sottigliezze ricevono nelle loro mani il carattere d' in-

d' infallibilità. Per loro non v' ha più di regole certe, ed inviolabili: richiamano come Parti nell' impero della giustizia, quelle massime, che ne avevano proscritte come Giudici. Se li vede perdersi, e smarrirsi volontariamente nelle tortuose vie di un' artifiziosa procedura, camminare con confidenza per quelle strade oblique, che hanno tante volte condannate negli altri litiganti, e non mostrare che sono Giudici, che perchè meglio possedono la scienza sì comune a' nostri giorni d' eluder la giustizia, e di sorprendere la legge.

E ciò anche che sarà egli mai, se l' interesse dopo aver sottomesso alle sue leggi la vita privata del Magistrato, vuole introdurlo nelle vie difficili dell' ambizione, ed iniziarlo ne' misterj della fortuna? Allora appunto insensibile alla gloria della sua professione, comincierà per sua disgrazia a distinguere la sua propria grandezza da quella della Magistratura. Poco contento d' innalzarsi co' Compagni della sua dignità, non aspirerà che a sollevarsi sopra di loro; la loro debolezza potrà anche lusingare la sua vanità, e la loro viltà farà la sua grandezza. Vedrà con indifferenza, e forse con gioja la Magistratura umiliata, purchè sulle rovine del di lei stato possa fabbricare il superbo edifizio della sua fortuna. Ma sdegnando la grandezza, che la giustizia gli dà, meriterà di non ottener quella, che la fortuna gli promette; e forse avrà la disgrazia dopo aver degradato la sua dignità, d' avvilire ancora più la sua persona. Finalmente il disgusto sarà il suo suppli-

plizio, e l'ultima delle sue disgrazie. Gli persuaderà, che non v'è più vera dignità per il Magistrato, che noi corriamo inutilmente dietro un'ombra, che ci fugge; che è un fantasma, che la semplicità de' nostri Padri ha adorato, ma di cui un gusto più solido, e più illuminato ha conosciuto il niente, e la faticosa vanità. Così parla il disgusto, e la dappocaggine il crede, ma a Dio non piaccia, che noi pronunziamo giammai un sì tristo giudizio contro la nostra condizione.

Noi sappiamo che v'è una dignità, che non dipende da noi, perchè ella è in qualche maniera fuori di noi stessi. Attaccata per giudizio del Popolo alla potenza esterna del Magistrato, con lei se la vede crescere, con lei se la vede diminuire, l'accidente ce la dà, l'accidente ce la toglie. Come ella non s'accorda sempre col merito, si può acquistarla senza onore, si può perderla senza vergogna; e sarebbe un imputargli l'ingiustizia della sorte, ed il delitto della fortuna, dove si rimproverasse al Magistrato il non conservare questa spezie di dignità. Ma v'è un'altra dignità, che sopravvive alla prima, che non conosce nè la legge de' tempi, nè quella delle congiunture; che ben lungi d'essere attaccata quale schiava al corso della fortuna, trionfa della stessa fortuna. Ella è talmente propria, tanto inerente alla persona del Magistrato che siccome egli solo può darsela, così egli solo può perderla. Egli non la deve giammai alla sua felicità; la sua disgrazia non glie la toglie giammai. Spesso più rispet-

tabile ne' tempi di disgrazia, che ne' giorni di prosperità, ella consacra la cattiva fortuna; ella esce luminosa dal seno dell' oscurità, in cui ci sforziamo di seppellirla; e mai ella non rassembra più santa, e più venerabile, che allorquando il Magistrato spoglio di tutti gli ornamenti stranieri, raccolto in se stesso, e raccogliendo tutte le sue forze, non brilla che del suo lume, e gode della sola virtù. Vivere convenientemente al proprio stato, non uscire dall' onorevole carattere, di cui la giustizia ha vestito la persona del Magistrato, conservare gli antichi costumi, rispettare gli esempi de' suoi Maggiori, ed adorare, se si può parlar così perfino i vestigj de' loro passi, non cercar di distinguersi dagli altri Magistrati, che con ciò che distingue il Magistrato dagli altri uomini, formare il suo interno su' consigli della sapienza, ed il suo esterno sulle regole della convenienza, far precedere a se stesso il pudore, e la modestia; rispettare il giudizio degli uomini, e rispettare ancor più se stesso; finalmente porre una tal convenienza, ed una proporzione sì giusta tra tutte le parti dalla propria vita, di maniera che non sia che come un concerto di virtù, e di dignità, e come una fortunata armonia, in cui non si osservi mai la menoma dissonanza, e i di cui tuoni, sebben differenti, tendano tutti all' unità: ecco la strada, che ci sarà aperta in tutti i tempi per giungere alla vera dignità. Si è sempre abbastanza grandi, quando se lo è quanto il proprio stato. Le funzioni della Magistratura possono diminuire, ma

ma la solida grandezza del virtuoso Magistrato non diminuirà giammai. Fedele osservatore de' suoi doveri, e timido depositario della sua dignità, egli non l'affida che al secreto del ritiro, ed al silenzio della solitudine. Sa che spesso si disprezzano da vicino coloro, che si aveva venerati da lontano; che il Magistrato deve apparire straniero nella regione della fortuna; che è gloria per lui l'ignorarne le leggi, e spesso anche perfino il linguaggio; che è una terra che divora i suoi abitatori, soprattutto que', che la preferiscono al riposo della loro Patria; che il Magistrato vi diviene odioso se ne condanna i costumi, disprezzabile se gli approva, colpevole se gl'imita; e che il solo partito, che gli resta si è di censurarli col suo ritiro, e di combatterli fuggendoli. Non se lo vedrà dunque frivolo adoratore della fortuna andare con tanti altri Magistrati ad abbrucciare un incenso inutile su' suoi altari. Se la fortuna potrà risolversi a servirsi di un uomo dabbene, converrà che lo vada a cercare nell'oscurità del ritiro. Ma a qualunque grado d'innalzamento lo faccia ella pervenire, non potrà giammai fargli perdere l'antica gravità de' suoi costumi, e quella rigorosa austerità, che sono come le guardie fedeli della sua dignità. Diciamlo arditamente, come non v'è che una vita dura, e severa, che assicuri perfettamente l'innocenza del Magistrato, così essa sola può conservare il puro, e naturale splendore, della semplice maestà. Nel laborioso soggiorno della virtù, ricevono i Figli da' loro Padri molto meno le dignità, che

i costumi patrizj. Quivi si conserva ancora nella decadenza della nostra gloria, ed in mezzo a questo secolo di ferro i preziosi rimasugli dell' età dell' oro della Magistratura. Quivi tutti gli oggetti, che colpiscono gli occhi ispirano l'amor della fatica, e l'orrore dell' ozio. Quivi regna una virtuosa frugalità, imagine di quella degli antichi Senatori, una feconda moderazione, che s' arricchisce di tutto ciò che ella non desidera, e trova col solo scemarne il superfluo, la pura sorgente della sua abbondanza.

Lungi da questa fortunata dimora l' eccesso di una magnificenza ignota a' nostri Maggiori, e della quale arrossiremmo noi stessi, se i costumi non avessero prescritto contro la ragione. Il soggiorno del sapiente Magistrato è adorno della sua sola modestia. Se il Principe vorrà rinchiudere il lusso tra giusti limiti, la sua casa potrà servire di modello alla severità degli editti, e l' esempio di un privato, meriterà di divenire una legge della Repubblica. Avvezzo a portare di buon' ora il giogo della virtù, allevato sin dalla sua infanzia ne' rigidi costumi de' suoi Maggiori, il Magistrato conosce ben tosto, che la semplicità deve essere non solo la compagna inseparabile, ma l' anima della sua dignità, che ogni grandezza che non è semplice, non è che un personaggio da teatro, e se possiamo esprimerci così, una maschera presa in prestito, che cade ben presto, per lasciar vedere allo scoperto la vanità di chi la portava; che chiunque affetta di godere della sua dignità, l' ha già perduta; e che tale si è la natura di questo bene;

che

che fugge coloro, che il cercano con arte, per offrirsi a que', che camminando nella semplicità del loro cuore senza fasto, e senza ostentazione, non affaticano che ad essere virtuosi, senza pensare ad apparirlo.

Un' eguaglianza perfetta, una fortunata uniformità sarà il frutto della semplicità, di cui fa professione, e l' ultimo carattere di sua grandezza. Ogni giorno aggiunge un nuovo splendore alla sua dignità; se la vede crescere co' suoi anni; ella l' ha fatto stimare nella sua gioventù, rispettare in un' età più avanzata; ella il rende venerabile nella sua vecchiaja. Ma nè il numero de' suoi anni, nè le rughe, che l' età ha impresse sulla di lui fronte sono quelle che gli attraggono quella spezie di culto, che si rende alla sua gravità. La memoria delle sue lunghe fatiche, l' imagine sempre recente de' suoi gran servigj, l' idea di quella dignità sempre sostenuta con una costanza invariabile per tutto il corso di sua vita, il circondano sempre, gli conciliano quell' autorità, che è l' ultimo dono, e come il supremo favore della virtù. Tale è la dolce ricompensa, che ella prepara alle fatiche di una parte de' Magistrati, che ci ascoltano. E sul modello appunto della loro condotta le nostre deboli mani hanno tentato di formare il vero carattere della dignità del Magistrato.

Voglia Iddio, che possiamo seguire sì grandi esempi nel posto, a cui la bontà del Re ci ha chiamati, e delineare nelle nostre azioni quelle virtù, che abbiamo dipinte colle nostre parole. Penetrato da una giusta riconoscenza delle grazie

di cui il Re m'ha onorato, con qual' effusione di cuore non dovrei io offrirgli qui un incenso, che non può esser mai ricusato, allorchè è offerto della mani della gratitudine? Ma non devo io temere che la sua bontà non abbia sorpreso in questa occasione l'infallibile certezza del suo giudizio, e che la scelta, che ha fatta non abbisogni piuttosto d'apologia, che d'elogio? Ritenghiamo adunque le nostre parole; un rispettoso silenzio può solo esprimere e la grandezza del benefizio, e l'impotenza di riconoscerlo; o se qualche scelta eccita oggi le nostre lodi sia quella, che ci dà per successore un Magistrato più degno di precederci, che di seguirci (*il Sig. le Nain*). E voi, o Signori, che avete incoraggito i timidi passi della nostra prima gioventù, voi che ci avete sempre animato colla vostra presenza, istrutto co' vostri esempi, illuminato co' vostri oracoli, compite la vostra opera, e meco sostenete un peso, che senza voi non avrei portato giammai. Il Pubblico, testimonio da diec'anni della vostra indulgenza per me, il sarà eternamente della mia riconoscenza per voi, e del mio zelo per la dignità di una Compagnia in cui ho avuto la sorte quasi di nascere, e dove la bontà del Re, m'assicura co' suoi benefizj l'onore di passare con esso voi, i giorni tutti di una vita, di cui io non ne desidero la durata, che per consacrarla più a lungo alla vostra gloria.

MER-

# MERCURIALE V.

## *L' amor della Semplicità.*

In un tempo, in cui l'antica severità delle leggi sembra prender lena, e vigore, per proscriverne il lusso, e la falsa grandezza, la Magistratura, uno de' principali doveri della quale si è sempre stato il saggio allontanamento da questi vizj, non deve ella col mezzo di sua condotta prestar nuove forze all' autorità della legge, che li condanna, e per la strada meno rigorosa sì, ma più persuasiva degli esempi, ristabilire, se è possibile, la semplicità ne' costumi? Siane adunque permesso in questi giorni solenni destinati a delinearci l'imagine de' nostri doveri, di richiamare al Magistrato l'idea di questa virtù preziosa in tutti i tempi, e che forma la felicità delle condizioni tutte. Nemica ella dell' artifizio, della pompa, e dell' ostentazione consacra l'uomo alla verità, e l'attacca al suo dovere con vincoli indissolubili; ella il rischiara sulla vera grandezza; ella gli fa conoscere che solo alla sua debolezza si deve imputare la ricerca di que' brillanti esterni inventati per contraffarlo agli occhi altrui, e per involarlo, se si potesse, a' suoi proprj; che lo splendore esterno non aumenta già il pregio de' talenti, e della ragione; che la saviezza l'ha sempre sdegnato e che è il partaggio di que' meriti snperfiziali, che si pascono del vano piacere d'imporre al volgo. Non è già un feroce ca-

capriccio quello che fa, che la semplicità de' costumi sprezzi la stima del Pubblico; essa ne conosce gli avvantaggi utili alla stessa virtù, ma cerca di meritarla; e non mai di sorprenderla; ignora l' arte del farsi valere, non pensa che a fare il bene, e non si dà briga di farlo osservare agli altri; si mostra qual' è, e non bada agli ajuti, ed ornamenti esterni. Simile a quelle persone che la natura stessa adornò di una vera bellezza, le quali sprezzano uno splendore tolto in prestito, e poco attente alle grazie, che le adornano, piacciono senza cercar di piacere, e fin anche senza apparir di saperlo; e riportano sull' arte, e sull' affettazione una vittoria, che non costa loro nè brighe, nè desiderj. Tale mostrasi a nostr' occhi una nobile, e virtuosa semplicità; non contenta di guidare il cuore, e di illuminare l' intelletto, regola anche l' esterno, da cui ne sbandisce tutto il fasto; dipingesi ella in tutti i tratti dell' uomo dabbene, e si fa sentire in tutte le sue parole: proscrive le espressioni troppo ricercate; finalmente imprime sulle menome azioni quell' amabile carattere di verità, che forma tutta la sicurezza, e la dolcezza tutta della civile società.

Ma se la ragione riconduce tutti gli uomini alla semplicità de' costumi, la giustizia ne fa una legge eziandio più indispensabile al ministro, che ella sceglie per pronunziare i di lei oracoli. Ei deve risguardar se medesimo talvolta qual protettore, e sempre qual Padre di coloro, che ricorrono alla sua autorità. Lungi dall' allontanarli da se con un fastoso apparecchio, il suo primo

mo dovere si è di rassicurare la loro timidità, e d' imitare la loro confidenza; fa di mestieri che in lui tutto annunzi un ministro di pace, e di giustizia; che sia a portata di tutte le condizioni; che il debole, e l' oppresso possano sperare, che le loro querele saranno portate direttamente a chi può dar loro fine; e che nulla arresti, e soffochi la voce del povero, che implora il di lui soccorso; e che nato per il Popolo, non ne sia meno popolare l' esterno di quello avvenga dello stesso cuore. Depositario di tutte le virtù, deve egli risplendere solamente in forza del loro lume; il lusso, il fasto, e la vanità non gli offrono che frivoli oggetti, incapaci di abbagliare un' anima, che sentesi destinata a cose grandi; il ben pubblico è il suo unico oggetto; non trova vero piacere, che nell' esssre utile alla patria. Le funzioni tutte della Magistratura sono sempre rispettabili a' suoi occhi; se elleno non gli pajono egualmente auguste, non ve n' ha però alcuna, che li sembri potersi sprezzare; non imita già egli quegli uomini fastosi, l' attenzione de' quali prestasi di buona voglia a quelle celebri contestazioni, che essi pensano che facciano onore al loro potere, o che sieno veramente degne della loro applicazione, e rifiutano quelle cause leggiere, e quelle particolarità ributtanti in se medesime, che entrano essenzialmente nell' ordine della giustizia. Sa ben egli che il destino de' poveri vi è presso che sempre attaccato, e che il vero onore del Magistrato non consiste già nel pronunziare tra' Grandi, o su importanti difficoltà, ma nel

delineare ne' suoi giudizj la viva, e fedele imagine della legge stessa, la quale stabilisce invariabili regole senza far distinzione o di persone, o di condizioni. Nemico di qualsivoglia affettazione non fa altrui sentire veruna superiorità nè di nascita, nè di talenti, sempre pronto di fare alla giustizia un sagrifizio delle sue più care opinioni, le contraddizioni anzichè esasperarlo servono piuttosto, ad istruirlo, pare che una dolce, e vera eloquenza scorra da' suoi labbri; il candore, e la modestia, che appariscono nel suo esterno, scoprono la purezza del suo cuore. In questa guisa appunto merita egli la confidenza degli altri ministri della giustizia, e la verità da lui trovata, perchè la cercò senza prevenzione, trionfa perchè egli la difende senza acrimonia.

Lungi da lui le inquiete brighe, che tengono inceppati gli altri uomini. Invano il lusso sfoggia altrove tutto quel, che può avere di più seducente; egli non n' è abbagliato; gli preferisce l' antica semplicità, che ama di conservare, e di ritenere almeno per quanto da lui dipende; le sole virtù gli pajono i soli ornamenti degni del suo stato; la sua vita uniforme, ma sempre venerabile, si pasce o in una felice ignoranza di ciò che chiamasi gli avvantaggi della fortuna, o (ciò che è ancor più stimabile) in una nobile disposizione di cuore di non esserne punto commosso. Una vita semplice in apparenza, ma veramente degna di un Magistrato, è stata in tutti i tempi il carattere, ed il felice partag-

gio

gio de' più illustri ministri della giustizia. Questa virtù lontana da ogni affettazione gli attrae ben presto una considerazione superiore a quella della più brillante fortuna; ma questa stessa considerazione non iscema nulla della semplicità de' suoi costumi; esso è sorpreso perchè se gli faccia un merito di quel suo invariabile attaccamento a' suoi doveri; ignora solo, che è degno di lode, e sembra alcune volte che la stima, e la pubblica riconoscenza, beni su' quali egli ha un diritto cotanto legittimo, il frastornino, e l' imbarazzino.

Il Magistrato per conservare questa preziosa semplicità schiva con premura di lasciarsi sorprendere dal vano splendore degli oggetti esterni; ei sa che da un saggio sprezzo di questi oggetti dipende tutta la sua felicità, e che coll' abbandonare noi stessi al godimento di questi falsi beni, perdesi a poco a poco quel gusto, che ci attaccava ai veri. Artefici delle nostre proprie disgrazie, apprestiamo noi stessi le più forti armi a' nemici di nostra ragione; noi cominciamo dal trattar di rozzezza que' tempi felici, in cui nè il lusso, nè quel vano fasto erano conosciuti; pare che noi ignoriamo sino a qual grado sia pericoloso il familiarizzarsi con seduttori, che in seguito diventano domestici tiranni. L' ammirazione comincia a sedurre la nostra anima, essa è ben tosto seguita da' nostri desiderj; un infelice raffinamento ce li rappresenta di giorno in giorno sotto le più lusinghevoli imagini, e noi crediamo perfezionare il nostro gusto, allorchè non facciamo, che

che indebolire la nostra virtù. Ci persuadiamo che l'attaccamento agli esterni vantaggi, non abbia nulla di contrario allo spirito di giustizia, che deve animare il Magistrato, che all' occasione ne farà un luminoso sacrifizio al suo dovere. Ma quanto è poco conoscere il nostro cuore! Ei non divide così lungamente le sue affezioni. O la ragione vi regna da sovrana, ed in allora lo stacca da tutti gli altri oggetti; o con un combattimento continuo essa lo affatica, ed allora viene a sembrargli importuna, e troppo severa, ed esso non la segue più che suo malgrado: e nella falsa idea di comprare il suo riposo, cessa finalmente di ascoltare una voce, che lo conturba senza determinarlo. Non avviene così del saggio Magistrato, che all'allontanamento di que' vizj aggiunge il felice soccorso dell' abitudine. Lungi dal vedere scemare a poco a poco la sua virtù, prova a rincontro che essa acquista tutti i giorni nuove forze; essa diviene immobile, ed il sostiene contro il torrente, che strascinasi dietro gli altri uomini; i semplici costumi sono i soli argini insormontabili dalle passioni. L'ambizione allontanerà ella dal suo dovere un Magistrato, che non è sensibile alle ricompense da lei promesse? Più attento a' doveri, che le dignità esigono, di quello sia allo splendore che esse diffondono; teme nuovi onori, lontano di affaticarsi per cercarli. Limitasi all'adempimento delle obbligazioni del suo proprio stato. Un nuovo giogo non gli pare meritar le premure, che bisogna assumere per imporselo.

Oh

Oh qual differenza di sentimenti tra il Magistrato ambizioso, e quello, che consacrasi ad una semplicità virtuosa! L' uno fa servire i suoi doveri a' suoi progetti; l' altro senza esser distratto da progetti, non ha altro sott' occhio che il suo proprio dovere. I talenti dell' uno non sono utili al Pubblico, se non che, quando crede che essi possano esser utili a' suoi disegni; i servizj dell' altro sono sciolti da ogni desiderio di ricompensa, e trova un bastante premio nell' interna soddisfazione di fare il bene. Secrete inquietudini, attenzioni incomode, agitazioni continue, moti spesso inutili intorbidano tutta la vita dell' uno; l' altro vede scorrere i suoi giorni in una fortunata pace, e nulla teme se non che ciò che potesse dare il menomo attacco alla sua virtù. L' uno dopo il compimento de' suoi più ardenti voti vede fuggirsene da lui la sua sorte nel seno dello stesso possedimento. Forma nuovi ti. Ciò che per anche non ha, cancella nel suo spirito ciò che ha ottenuto con tanto stento, e per ogni frutto di sue fatiche spesso non sente che il grave peso de' rimorsi; l' altro sempre felice, sempre tranquillo s' involge nella sua virtù, e contento di servire la sua Patria nelle funzioni di cui essa l' ha incaricato, le fa senza dolore il sacrifizio di una fortuna, a cui avrebbe egli potuto aspirare: finalmente l' uno è consumato dalla noja di una tumultuosa schiavitù, che avvilisce la nobiltà di sua professione, l' altro gusta il piacere di una fortunata indipendenza dalle passioni, la quale l' innalza al di sopra della sua stessa dignità.

La semplicità de' costumi fa ancora ignorare al Magistrato que' timidi riguardi, quelle secrete direzioni dell' amor proprio, quelle viste di fortuna per se stesso, o per la sua famiglia che inducono l' animo a desiderare che la causa più accreditata sia anche la più giusta, e la seducono alcune volte fino a farle credere ciò che essa desidera. E si può anche solamente sospettare che cotali sentimenti trovino adito in un cuore, che null' altro conosce fuorchè il dovere, che non risguarda i più illustri Clienti, che cogli occhi della giustizia, davanti la quale spariscono tutte le condizioni, e che poco commosso da un esterno splendore è condotto solo dal puro lume della ragione, e della verità? Il lusso moltiplicando i bisogni accende la sete delle ricchezze, ed intrattiene nel cuore un fondo di cupidigia; la semplicità de' costumi staccando il Magistrato dagli oggetti esterni si è qual muro impenetrabile, che difende la sua virtù.

Noi non parliamo già di quell' indegna corruzione, che non ardisce penetrare in que' sacri luoghi; ella vi sarebbe riguardata come que' mostri, orrori di natura, i quali ci prendiamo cura di soffocare sin dalla loro nascita; ma vi sono moti d' interesse più impercettibili, e che nascondiamo a noi stessi, i quali fanno, che si veda con minor pena incidenze, che rendono la decisione di una contestazione più lenta, e più ruinosa, e ci opponghiamo con minor fermezza a quella moltiplicazione smoderata d'inutili scritture, ed abbiamo minore attenzione a risparmiare quegli istanti cotanto preziosi alle

Par-

Parti, e sembriamo anche risguardare, come una spezie di patrimonio, un processo considerabile, e ci affliggiamo come di una perdita domestica di un saggio aggiustamento, che moderando il rigore delle pretese, che dividevano le Parti, avvicina ad un tempo stesso gl' interessi, ed i cuori. No non si temeranno queste debolezze in un Magistrato, che si racchiuda ne' limiti prescrittigli da una modesta semplicità. Contento dei doni ricevuti dalla fortuna, o se essa il tratta da madre ingiusta, ricco almeno per la sua moderazione, egli è possessore di un bene superiore a quell' opulenza, a cui non porta già egli invidia. Fortunato se lasciando a' suoi discendenti il patrimonio de' suoi maggiori accresciuto solamente dalla sua riputazione, può loro trasmettere il disprezzo del lusso e del fasto, ed insegnar loro col suo esempio ancor più che col discorso, quanto la semplicità de' costumi sia utile alla conservazione delle virtù del suo stato!

Offriamo a questo saggio Magistrato un motivo ancor più grande, e veramente degno di animarlo, il bene dello stato. Sa egli che deve al Pubblico non solamente la distribuzione della giustizia, ma ancora l' esempio della virtù: il Popolo diviene facilmente imitatore di coloro, che ei rispetta. Le debolezze delle persone esposte dal loro stato ad un più gran lume, sono più pericolose che gli stessi vizj di coloro, che la propria sorte nasconde nell' oscurità. Quanto più accrescesi il potere, più devesi raddoppiar l' attenzione a fuggir l' errore; ed i Popo-

li

li sono veramente felici, allorchè virtù senza numero accompagnano una potenza senza limiti. Dopo l'esempio di coloro, in cui risiede la suprema potenza, non ve n'ha alcuno, che faccia maggior impressione sullo spirito de'Popoli, che quello de' Magistrati. Il ministro della giustizia è per professione il nemico de' vizj, che possono turbare la civile società; l'interprete delle leggi, e ad un tempo stesso il censore de' disordini, che elleno condannano. Tra tutti i vizj, contro cui devesi egli armare non ve n'ha di più pernizioso, che il fasto, e la falsa grandezza. Lo spirito di semplicità previene tutti i mali, che queste passioni traggono con esse, egli solo può fermare quel veleno sottile, che si comunica appoco appoco a tutte le parti del corpo dello stato, e per un fuoco nascosto il distrugge, e consuma. Non bisogna dubitarne, quelle odiose gelosie tra le professioni, che non cercano di sollevarsi a gara le une al di sopra delle altre, che per un vano esterno splendore; quegli sforzi per sostenere un pomposo apparato, che la fortuna spesso non permette, e la ragione sempre condanna, que' dispiaceri interni dell' uomo privato, ma vivi, e cocenti, che inspira l'impotenza di figurare a seconda della propria vanità; quel colpevole oblìo del ben pubblico sempre sacrificato a viste particolari; quell' indegno affaticarsi nel cercare le strade della fortuna, qualche volta a spese della propria innocenza, quella vergognosa schiavitù, in cui rendonsi schiave perfino le proprie cognizioni, in cui si disimpara a pensare, per at-

tac-

taccarsi alle idee false di coloro, da cui s'aspettano o soccorsi, o benefizj; finalmente quello spirito generale di schiavitù cotanto differente da una nobile obbedienza: tutti questi vizj la ruina delle famiglie, la perdita delle virtù, per una necessaria conseguenza l'indebolimento dello stato devono la loro nascita all'amor del fasto, e non possono esser repressi, se non che dall'esempio delle persone pubbliche, e dalla rispettabile semplicità de' loro costumi. Quell'esterno splendore, da cui gli occhi erano abbagliati comincia a sembrar frivolo, allorchè vedesi essere sprezzato da Saggi; cessasi di ammirarlo, allorchè non se lo trova in coloro, che noi veneriamo: il desiderio del ben pubblico succede insensibilmente alla ricerca di que' falsi beni; il servizio dello stato diventa allora l'affare di tutte le condizioni; non v'ha alcuno, che non riponga la sua felicità nell'affaticare nella sua professione per la grandezza del suo Principe, e della sua Patria; ed il Pubblico giusto dispensatore della gloria proporziona l'onore a'servigj, che ciascheduno affaticasi di rendergli. In questa guisa appunto si è accresciuta quella potenza cotanto formidabile de' Romani; la semplicità de' costumi de' loro primi Cittadini gli ha resi ancor più commendabili, che le loro vittorie, o per dir meglio produceva ella a un tempo stesso e la loro grandezza, e le loro fortune, la magnificenza, ed il fasto hanno preparato la loro ruina, e la decadenza del loro impero è stata presagita da quel loro allontanarsi dalla semplicità degli antichi costumi. Senza andare in trac-

cia di esempi stranieri, i nostri antichi Eroi, che hanno scacciato dall' interno del Regno i fieri nemici dello stato, e fino all' estremità del mondo portato il nome francese non hanno eglino tratto il loro valore, e quell' amor luminoso per la loro Patria del seno della vita semplice, e frugale? E dopo avere empiuto l' universo del suono di loro imprese, venivano a goder della loro gloria in que' medesimi ritiri, che loro avevano dato la nascita, e la di cui semplicità offende al giorno d' oggi gli occhi de' loro superbi discendenti.

Quegl' illustri Capi di Compagnie, que' venerabili Senatori che li secondavano scelti alcuna volta da esteri Sovrani per essere gli arbitri delle loro differenze, que' grandi Magistrati, l' onore di questo augusto Tribunale, che con decisioni rispettate in tutti i secoli, hanno trasmesso fino a noi l' inviolabile deposito di quelle massime adottate dalle Ordinanze de' nostri Re, o consacrate dall' uso di tutti i tempi, hanno forse eglino dovuto la loro gloria al lusso, ed alla sontuosità? E la nostra delicatezza pel contrario non sarebbe ella offesa dalla sola ricordanza di ciò, che le Storie particolari c' insegnano della semplicità de' loro costumi? Fin a' nostri tempi erasi preservata la Magistratura dalla general corruzione; essa è stata per lungo tratto di tempo l' unico asilo, nel quale pareva che la semplicità de' costumi si fosse ritirata, e con essa lei le virtù tutte, che l' accompagnano. Pretesti frivoli hanno finalmente alterato quell' innocenza degna de' primi tempi, e bilanciato in

alcu-

alcuni spiriti que' potenti motivi dell' interesse del Magistrato, dell' utilità pubblica, e dell'esempio di tutti i secoli. Molti di coloro, che escono dalla vita privata per esser ammessi nel santuario della giustizia confondono il fasto colla dignità, ignorano ancora le vere prerogative del loro stato destinato all' amor del Popolo, e dell' utilità pubblica. Affettansi in ogni incontro di farne sentire la superiorità. Tutto, perfino il loro accoglimento sembra ad essi dover cangiare, credono soprattutto che la semplicità ne' costumi gli avvilirebbe agli occhi degli uomini, che essa è l' oscura virtù dell' uom privato, e che un brillante esterno è il vero appanaggio delle pubbliche funzioni. Altri si persuadono, che questi contrassegni di grandezza servono a far rispettare la giustizia, ed il Sovrano, di cui esercitano l' autorità. Ma si può egli risguardare come un vero rispetto, che possa lusingarci, quelle apparenze di sommissione, che eglino riscuotono dal fastoso esterno, che il bisogno strappa, e che il cuore sempre smentisce? Essendo geloso della sua indipendenza, quanto più affetta egli l' arte di dominare, tanto più la sua libertà se ne offende, e per compensarsi dello sforzo, che fa a se stesso col dissimulare, si abbandona al piacere di abbassare nell' interno coloro, che esigono que' vani onori. Non avviene così di quel sincero omaggio, che rendesi spontaneamente alla semplicità de' costumi; è un legittimo tributo, di cui nessuno si vuol dispensare; quanto meno sembriam premurosi di riceverlo, tanto più il Pubblico sforzasi di pagarlo, per quel

 rispet-

rispetto interno, solo degno di un Magistrato; ed infinitamente preferibile a quell' impressione di sorpresa, che lascia la magnificenza. Lungi da noi quelle anime pusillanimi nella pratica del bene, che senza entrare nell' esame della verità fabbricansi idee di virtù a seconda delle loro inclinazioni, o della loro indolenza, e rappresentansi la semplicità de' costumi sotto un' imagine che le allontana, elleno si persuadono esser quella sempre accompagnata da una spaventevole severità, che sbandisce tutti i divertimenti; e che il consacrarsi a questa virtù sia un sacrificarsi alla tristezza della noja. Il Magistrato per verità condotto dalla saggezza schiva tutto ciò, che potrebbe alterare la semplicità de' suoi costumi, ed indebolirne la sua virtù. Allontanandosi da una strada, di cui la ragione glie ne mostra il pericolo, risparmiasi la fatica del combattimento, e non pertanto ne merita egualmente l' onore della vittoria; egli sa che il vivo splendore della vanità colpendo l' imaginazione può fare illusione allo spirito; e che uno de' più gran Filosofi dell' antichità confessava, che abbandonando i luoghi, ove regnasse la magnificenza, se non ne usciva men virtuoso, ne usciva men contento, e men tranquillo.

Ma non vi sono forse altri piaceri fuorchè que', che ne procura un lusso sontuoso? Il Magistrato semplice ne' suoi costumi ne sa trovar de' più dolci, e de' meno soggetti agl' importuni tratti di pentimento. L' amicizia degli uomini virtuosi, i piaceri d' una società tanto più amabile, quanto la rassomiglianza de' costumi,

e de'

e de' sentimenti ne forma il legame i divertimenti della vita campestre in quegl' intervalli, in cui gli è permesso di gustarli, e di cessare di essere uomo pubblico; le delizie, che sa procurarsi da se medesimo in que' momenti di un prezioso ozio, che egli restituisce alle lettere, ed alle scienze, momenti, che ei si rimprovererebbe quali infedeltà, se egli se li prendesse su quel tempo, che è consacrato a' suoi doveri, ed appartiene allo stato; finalmente tutto quello che è capace di formare il sollievo di un' anima grande, di renderla più atta a nuovi travagli, che esige il ben pubblico, forma gl' innocenti piaceri della vita semplice. Una soverchia austerità può esser alcune volte l' effetto del carattere, e non già della semplicità de' costumi. La moderazione l' accompagna: lontana da tutto ciò, che può offendere l' altrui amor proprio, essa si fa amare, ed onorare nello stesso tempo, poichè ella non parla, se non che il linguaggio della ragione. Cessi dunque di tradir se medesimo quegli, che teme questa virtù; i suoi occhi disingannati apransi finalmente al lume della verità; istrutto dall' esperienza di tutti i tempi, persuadasi che la Magistratura non sarà mai tanto rispettata, che allorquando sarà scevra da ogni pompa esteriore; il Magistrato, se è veramente degno di esserlo, risguardi la sua dignità qual titolo, che il sacrifica alla semplicità dei costumi. Felici, se dopo aver ricevuto da' nostri Precessori il prezioso deposito delle virtù, che essa racchiude, siccome altre volte le più pure mani ricevevano quel fuoco sacro, al quale

le era attaccato il destino dell' impero, noi possiamo trasmetterlo senza alcuna diminuzione a' nostri Posteri, e delineare frattanto nella nostra età i costumi di quegl' illustri Personaggi, di cui la Storia ce ne ha conservata la memoria per esser il modello, e l' ammirazione di tutti i secoli.

## MERCURIALE VI.

### *I Costumi del Magistrato.*

Alla vista di questo augusto Senato, in mezzo di questo sacro tempio, ove il primo Ordine della Magistratura radunasi in questo giorno per esercitare sovra se stesso non il giudizio dell' uomo, ma la censura di Dio stesso, da qual parte, possiamo noi meglio cominciare le funzioni del nostro ministero, che indirizzandovi quelle nobili, e sublimi parole, che la Scrittura consacra alla gloria, ed all' istruzione de' Magistrati; *Giudici della Terra voi siete Dei, ed i Figli dell' Altissimo*. Voglia il Cielo che il Magistrato conservi sempre mai questa sublime idea della grandezza del suo carattere. Quale imagine della divinità, possa egli non disonorare giammai questa gloriosa rassomiglianza! Ma oseremo noi dirlo, e ci sarà egli permesso di giudicare dell' avvenire dal passato? Appena questa assemblea cotanto rispettabile sarà ella separata, che noi vedremo forse i Figli dell' Altissimo confusi nella folla de' Figli degli uomini, deporre i costumi della Magistratura colle insegne della loro digni-

gnità, e meritare che noi applichiam loro quelle severe, e formidabili parole della Scrittura medesima: *Vi ho detto che voi siete Dei, ma voi morite come gli altri uomini.*

Lungi dal sapiente Ministro della giustizia quell' indegna alternativa di grandezza, e di bassessa, di vita, e di morte; invano cercasi a distinguere in lui la persona privata dalla persona pubblica; è un medesimo spirito, che le anima, è un medesimo oggetto, che le unisce; l' Uomo, il Padre di famiglia, il Cittadino tutto è in lui consacrato alla gloria del Magistrato. La sua vita privata ci nasconde uno spettacolo meno luminoso, ma non già meno utile di quello, che la sua vita pubblica ci mostra; e l' imagine de' suoi costumi è egualmente rispettabile di quella della sua giustizia. Qual piacere in contemplarlo, allorchè lontano da quella folla di Clienti, che il circonda quasi sempre, scaricato dal peso delle sue funzioni pubbliche, e deponendo, se si può parlar così, i raggi della sua gloria, il Magistratò ne lascia vedere l' uomo tutto intiero, e ce lo mostra in quello stato, in cui è veramente desso? Noi non lo troverèmo già occupato nel deliberare seriamente nella scelta de' suoi piaceri, o nel delineare con fatica il piano della sua fortuna. Tutto concentrato in se medesimo, e godendo in pace di quel dolce, ed innocente piacere, che dona all' uomo dabbene lo spettacolo del suo cuore, cerca continuamente non già quel, che può farlo parer più grande, ma quel, che deve renderlo migliore; coltiva que' semi di vir-

tù, che la natura gli ha dati; sterpa ogni giorno quelle infelici spine, che la stessa natura fa crescere ogni dì anche nella terra più fertile, per esercitare la penosa industria del lavoratore. Qulche volta innalzandosi al di sopra di se medesimo porta la santa, la rapida audacia de' suoi sguardi fino al trono della divinità per contemplarvi la giustizia nella giustizia medesima, e per formare i suoi costumi su quel gran modello. E perchè mai non gli è permesso di dimorare in quel luminoso soggiorno, e di abbandonarsi alla dolcezza di quell' alta speculazione! Ma la voce della società il chiama sulla terra per sacrificarsi in una vita attiva, e faticosa alla salute della Repubblica. I suoi occhi avvezzi a contemplare la giustizia nella sua pienezza, scoprono senza stento quell' infinita moltitudine di doveri, che il Magistrato impone all' uomo, e l'uomo dal suo canto esige dal Magistrato: aggiunge egli l'esperienza a' precetti, e l'uso alla ragione. Poco contento de' vivi esempi, cerca ne' monumenti de' grand' uomini quegli avanzi di sapienza, e di virtù, che non si vedono quasi più in sulla terra, e respirano ancora nelle loro ceneri. Non si dimandi già in qual tempo possa egli accumulare questi tesori, ed appropriarsi le virtù di tutti i secoli! I suoi giorni son più lunghi di que' degli altri uomini. Attento a risparmiare il corto intervallo, che separa le sue occupazioni pubbliche, ferma que' rapidi momenti, incatena quelle ore fuggitive, che la comune de' Magistrati lasciasi vanamente scampare, e perdere senza ritorno con

una fuga eterna. Non v' ha giorno in tutto il tempo di vita sua, alla fine del quale non possa dire con gioja: *Ho vissuto*: se il Cielo vuol aggiungere ancora un giorno a que', che m' ha dati, questo giorno sarà simile a quello, che l' ha preceduto; la Religione, la Giustizia il Pubblico se ne divideranno tra se tutti i momenti; felice se posso dire terminandolo con altrettanta pace di quella del giorno d' oggi: *Hò vissuto*.

Tali sono stati i vostri Maggiori; così si sono formati gl' illustri autori di quelle schiatte patrizie, in cui rispettiamo ancora i loro nomi. Possiamo noi trovarvi sempre il loro spirito! Il ritiro conservava quelle virtù, che aveva formate; la severità de' loro costumi aveva messo come uno steccato di pudore, e di modestia tra la corruzione della loro età, e la santità del loro stato. Pareva allora, che il Magistrato vivesse in un altro secolo, fosse Cittadino di un altro paese, avesse altri sentimenti, altri costumi, e parlasse finanche un altro linguaggio. Non era necessario il conoscerlo per distinguerlo dagli altri uomini; lo straniero egualmente che il Cittadino il riconosceva alla gravità de' suoi costumi, ed il carattere della sua dignità era scritto nella saggezza della sua vita. Fortunati quegli antichi Senatori, che hanno veduto quel secolo d' oro della Magistratura; più fortunati ancora coloro, che non hanno sopravvissuto alla sua gloria, che l' hanno veduta senza alcuna macchia finchè vissero! Cosa direbbero al giorno d' oggi que' gra-

vi Magistrati, se eglino vedessero come noi, un Popolo nuovo entrare in folla nel santuario della giustizia, e recarvi i suoi costumi, invece di assumer que' della Magistratura? Alla vista di un così tristo spettacolo, commosse sarebbero le loro viscere, s' accenderebbe il loro zelo, molto meno contro quel Popolo straniero, che contro una parte della loro stessa nazione, o se osasi dirlo, contro i loro proprj Figli. Risparmiamo, direbbono eglino, coloro, che non sono che la menoma causa delle nostre disgrazie; e scusiamo que', che una nascita differente ha privati de' vantaggi di un' educazione patrizia; non si ha potuto a buon' ora volgerli verso le imagini de' loro Antenati, e far crescere la loro virtù all' ombra de' domestici esempi. Nulla hanno eglino veduto nella loro infanzia, che potesse eccitare in essi quella nobile emulazione, che ha formato tanti grand' uomini, i quali spesso in tutta la vita de' loro Padri non hanno trovato nulla da imitare fuorchè la loro fortuna. Ma voi sangue generoso degli antichi Senatori, voi, che la giustizia portò nel suo seno, vide crescere sotto i suoi occhi, e risguardò come sue ultime speranze; voi, pe' quali la saggezza de' costumi era un bene acquistato, ed ereditario, che avevate ricevuto da' vostri Maggiori, e dovevate trasmettere a' vostri Figli, cosa è mai divenuto quel gran deposito, che vi si era affidato? Figli de' Patriarchi, eredi del loro nome, successori della loro dignità, cosa avete voi mai fatto della più preziosa porzione del loro retaggio,

gio,

gio, di quel patrimonio di pudore, di moderazione, di semplicità, che era il carattere, e qual bene proprio dell'antica Magistratura? Fa egli d'uopo che quella lunga serie, quella succesione non interrotta di virtuosi Magistrati, la quale doveva formare tutta la vostra gloria, fermisi nella vostra persona; e si possa dire di voi, eglino hanno cessato di camminare nella via de' loro Padri; eglino hanno abbandonato la traccia de' loro passi; eglino hanno cancellato quella gloriosa distinzione; eglino hanno confuso que' limiti rispettabili, che dovevano separare per sempre i veri Figli della giustizia da quei, che essa non ha adottati che di mala voglia? Sfortunati di attrarre sul loro capo le maledizioni, che la Scrittura pronunzia contro i Figli, che osano strappare que' confini, che la saggezza de' loro Padri aveva stabiliti! Così parla anche al giorno d'oggi la sonora voce dell' esempio de' vostri Avi. Ma dove sono i giovani Magistrati, che l'intendano, e come potrebbono eglino ascoltarla? Nemici della riflessione non ascoltan nè anche se medesimi. Un' eterna dissipazione, tutto al più un cerchio, ed un incatenamento di frivoli doveri, di cui una falsa convenienza, ne ha formato una spezie di necessità, un commercio d'inutilità, una società di piaceri, ove tutto ciò, che è solido dispiace, e dove tutto quello, che non lo è, si accoglie con ansietà, dove il giuoco è la più seria occupazione, e dove gli uomini come in un soggiorno incantato non affaticano che a procurarsi il delizioso obblìo della loro condizione:

ne: ecco l'imagine della vita di un Magistrato; ecco il degno soggetto delle sue veglie; queste sono quelle grandi occupazioni, che non gli permettono di abbandonarsi al sonno che nell'ora, in cui i suoi Precessori entravano in Senato. La mollezza succede alla dissipazione, e termina d'indebolire il cuore del Magistrato; essa, che è pericolosa nemica della virtù, e vizio dominante del nostro secolo, ha rispettato lungo tempo il faticoso soggiorno della Magistratura, ma finalmente vi ha saputo spargere il suo letargico veleno; essa ha rotto a poco a poco le onorevoli catene di quelle forze salutare, che conservava altre volte la sapienza del Magistrato; essa gli ha inspirato un generale disgusto per le esteriori insegne delle sue dignità. La porpora, che l'onorava una volta, non è più al giorno d'oggi, che un peso, che l'opprime. Diciamla meglio, è un testimonio importuno, è una muta censura, di cui si teme la presenza. Si vuol nascondere i suoi costumi alla sua dignità, e l'uomo cerca di fuggire la vista del Magistrato. Dispensatici, o Signori, di seguire questo disertore della virtù fino nel campo del vizio, in cui la dissipazione, e la mollezza vanno finalmente a condurlo. Non penetriamo quella densa nube, che lo toglie a' nostri occhi, lasciamlo godere di quella oscurità, nella quale egli s'involge. Possa egli arrossire ancora del vizio in un tempo, in cui la gioventù non arrossisce quasi più, se non che della virtù!

Noi sappiamo che la giustizia può avere qual-

che indulgenza per coloro, che le sacrificano le primizie della loro libertà, e i più be' giorni di loro vita, e che vi sono pure de' momenti, in cui la più severa virtù non arrossisce di serenare la sua fronte, e di abbassarsi alle leggi comuni dell'umanità. Noi non dubitiamo punto che le grazie possano entrare alcune volte nella casa del Magistrato, ma queste non saranno già grazie molli, e licenziose, ma modeste, e se si può dirla così, grazie austere, che rattemperano lo splendore della sua maestà, ma non lo oscurano, che adornano altresì la sua dignità, e la fanno amare. Puri piaceri preparati dalla necessità, moderati dalla sapienza, consacrati dall' utilità riparino le sue forze esauste da una lunga fatica, e distendano le molli della sua anima spossate da una troppo grande tensione. L'utile dolcezza dell'agricultura, e le grazie della vita rustica, sollevando il suo animo, gl'inspirino ad un tempo stesso il gusto del ritiro, e l'amore della semplicità. Cerchi egli nel soggiorno delle Muse, e nel seno della Filosofia quella casta, e severa voluttà, che fortifica l'animo anzi che indebolirlo, ed alletta lo spirito, senza corromperne il cuore. Finalmente dove il cielo gli abbia dato de' Figli, non trovi egli piacer più dolce, nè gioja più pura di quella di veder crescere sotto i suoi occhi una famiglia innocente; ed aggiungendo la sapienza del Padre di famiglia a' costumi dell'uomo dabbene, applichisi a formar quel popolo nascente, di cui egli deve esserne il primo Legislatore. Appena i suoi Figli avranno cominciato ad aprire gli oc-

chi,

chi, egli mostrerà loro da lungi la santità della giustizia, della quale devono essere Ministri; vorrà che il primo sentimento ragionevole, che formasi nel loro cuore, sia l'amore del loro stato; saprà piegar di buon ora sotto il giogo della virtù il loro spirito ancor tenero, e docile. Un'educazione semplice, frugale, laboriosa indurirà il loro corpo, e ne fortificherà lo spirito. Lungi da una così saggia dimora il menomo soffio di quell'aria avvelenata, che rispirasi nel rimanente del mondo; l'ignoranza del vizio non vi conserva meno l'innocenza, di quello sia la conoscenza della virtù.

Qui, o Signori, noi incominciamo a delineare un quadro, di cui troviamo l'originale ne' secoli precedenti, ma non ne vediamo quasi più copia alcuna nel nostro. Sembra che gli stessi Magistrati siensi scordati che sono debitori a' loro Figli d'una seconda vita molto più preziosa della prima. Ben lontani dall'applicarsi alla penosa fatica di formare i loro costumi, si danno appena la cura di vederli: la loro presenza è importuna: perfino la loro memoria è amara: essa corrompe tutta la dolcezza di una molle vita, e deliziosa; eglino crescono incogniti a' Padri, ed i Padri non son conosciuti da Figli; queste sono piante, che si gettano a caso nel campo della Repubblica; una felice natura ne salva alcune, il restante perisce per difetto di alimento, o è strascinato dal torrente della comune corruzione. Quanti Figli vi sono ancora, pe' quali la casa paterna non è più un favorevole asilo, ma un soggiorno pericoloso, ed il

più

più delle volte fatale alla loro innocenza? Il primo esempio, che avrebbesi dovuto ad essi nascondere è quello del loro Padre: par che la qualità di Magistrato non sia unita a quella di Padre, che per dar più credito al vizio, e nuove armi alla corruzione. Figli più infelici, che colpevoli non temono di smarrirsi seguendo le tracce di un Padre, e di un Magistrato; imitano quel, che venerano, e peccano sull'esempio degli Dei. Fortunati que' Figli, che il loro Padre conduce alla perfezione, molto meno per la via lunga, e difficile de' precetti, che pel cammino corto, e facile degli esempi. Fattosi imagine viva della virtù, la rende sensibile a' loro occhi. Non è più quella virtù innalzata al di sopra dell'umanità, che i Filosofi ci rappresentano assisa sopra uno scoglio scosceso al termine di un'ardua, e spinosa carriera, è una virtù presente, accessibile, e se osasi dirlo, famigliare, che i suoi Figli apprendono come per gusto, e per istinto, e credono vedere, e sentire, la quale sembra assumere una forma corporea, per accomodarsi alla debolezza della loro ragione nascente, e per eccitare in loro non già una sterile ammirazione, ma un'utile imitazione. Conserva egli la sua opera con altrettanta premura di quella, con cui la formò; raddoppia, la sua attenzione nel tempo, che vede cessare quella degli altri Padri; quella pericolosa età, nella quale il cuore esita ancora tra il vizio, e la virtù, quell'incerta stagione, in cui la calma è sempre vicina alla burrasca; que' critici giorni, che decidono spesso di tutta la vita del

Ma-

Magistrato, han da lungi fatto tremare la timida tenerezza del saggio Padre di famiglia. Con più spavento ancora li vede egli avvicinare. Allora vedendo la virtù de' suoi Figli alle prese colla corruzione del loro secolo, loro insegna a sostenere i primi, e spesse volte i più aspri attacchi di un nemico cotanto formidabile; e la sua attiva vigilanza non permettesi mai alcun riposo, finchè un' intiera vittoria non abbia finalmente terminato quel pericoloso combattimento a favore della virtù. Oh più fortunato ancora quel Padre, i di cui Figli riportano questa vittoria senza sforzo, e trionfano senza combattere! Tale è stata la rara felicità del saggio Magistrato, (*M. Joly de Fleury*) la di cui perdita comune a questa augusta Compagnia è per noi il soggetto di un particolare dolore. Fortunato d' aver egli potuto saziarsi durante la vita sua dello spettacolo delizioso della gloria de' suoi Figli; una morte lenta, la quale si è avvicinata come a gradi, gli ha fatto sentire fin dove arrivasse la loro tenerezza per lui. Contento di aver veduto le loro virtù private eguagliarne le pubbliche, Padre così felice, come degno Magistrato, è morto tra le braccia della pace; e se resta ancora dopo la vita qualche sentimento di ciò, che accade in sulla terra, goderà del piacere di veder crescere giornalmente il loro merito, e la loro riputazione, e di credersi sorpassato da essi, mentre essi riporranno tutta la loro gloria nell' eguagliarne la sua virtù.

Questo è l' unico oggetto dell' ambizione del

ve-

vero Magistrato. Se egli alza le mani al cielo pe' suoi Figli, non dimanda per loro se non quello, che ha dimandato per se medesimo, uno spirito retto, un cuor semplice, un'anima forte, e generosa, che tema solo il vizio, e desideri unicamente la virtù. Sa ben egli che deve trasmetter a' suoi Figli ancora maggior sapienza, di quello abbiasi egli ricevuto da' suoi Maggiori, ma non già maggior fortuna; e che sopra tutto si è un lasciar loro un gran tesoro, allorchè si pongono nelle loro mani ricchezze limitate, ma innocenti, un bene acquistato lentamente, ma con giustizia, una fortuna mediocre, ma sicura. Con sì fatte disposizioni non si tema già che egli imiti que' Ministri infedeli, che contano il loro credito, e la loro autorità con le rendite della loro carica, e si credono dispensati dal rendersi giustizia, perchè la rendono agli altri, o piuttosto si fanno della stessa qualità di Giudice una spezie di muro inaccessibile alla giustizia.

Noi sappiam pur troppo qual è la disgrazia de' tempi, e noi vorremmo poterla ignorare, ma noi sappiamo anche, che mentre se lo piange, si porta più lungi che in verun tempo giammai l'eccesso di un lusso temerario, che sembra insultare alla pubblica calamità, e cresce del pari con la povertà. Non si conosce più il suo stato, non si conosce più se medesimi; il Figlio sdegna d'abitare la casa de' suoi Maggiori, arrossisce della loro antica semplicità. Quel patrimonio accumulato nel corso di tanti anni con le mani della temperanza, e della frugalità, sacrificasi

fra breve allo spettacolo incantatore di una vana magnificenza: o se per una disgrazia ancor maggiore, trovasi l'avarizia congiunta all'amor del lusso, chi sa se non si vedrà l'avido Magistrato cercar con ardore di moltiplicar le sue rendite con vie vergognose alla Magistratura, e spesso anche fatali alla sua famiglia; e non arrossire di apprendere l'arte infelice di dare ad uno sterile metallo una fecondità contraria alla natura; e divenuto simile a' Figli della fortuna, insultare alla santa delicatezza de' saggi Magistrati, che credono ancora che la Magistratura debba risguardare questo vizio qual mostro, che divora la sostanza del povero, che arma le passioni di una imprudente gioventù, e lusinga l'avidità di un' insaziabile vecchiezza. I nostri Padri temevano que' lacci, che ei tendeva a' loro Figli; non prevedevano essi una disgrazia ancor maggiore per la Magistratura. Abbiam preso famigliarità con quel mostro, e la giustizia, che credeva di non aver a piangere, se non che la perdita de' Magistrati, che esso manda in ruina, sarà fra poco ridotta a deplorare ancor più la vergogna di coloro, che esso arricchisce. Alla vista di tante disgrazie il saggio Magistrato gusta la sola solitudine; ovunque rivolga egli lo sguardo, non vede che oggetti d'afflizione; disperando di riformar il suo secolo, fortunato se potesse scordarselo, non pensa più che a riformar se medesimo, ed a far della sua casa un sacro asilo, ove la virtù sbandita dal commercio degli uomini, e costretta di cedere al torrente del vizio, possa ritirarsi

con

con esso lui. Non vi ci avviciniamo, che con un santo rispetto, e con una spezie di religione. La ravvisiamo come uno di quegli antichi tempj, monumenti della pietà de' nostri Maggiori, che il furor della guerra ha risparmiati, mentre rovesciava il rimanente della terra. La modestia ne guarda le porte, e le apre giorno, e notte alle preghiere de' sciaurati. Non avviene mai che il povero supplicante sia astretto a corrompere un Ministro interessato, per comprarsene l'adito. Egli vi trova una divinità benefica, sempre pronta ad ascoltare i suoi voti. Non v'ha luogo in quel tempio, che non sia pieno della maestà del Dio, che l'abita; egli si dipinge, si delinea egli stesso in tutto ciò, che il circonda, par che tutti coloro, che se gli avvicinano si trasformino in lui, e che egli abbia scolpito in loro il carattere, e quasi il sigillo della sua sapienza. La dolcezza della sua solitudine, ed il ragionevole disgusto che ei concepisce per il suo secolo, non gli fanno dimenticare gl'impegni di un Cittadino. Nissuno sa meglio di lui stralciare i doveri inutili, nissuno sa meglio di lui adempire i doveri necessarj. Non conosce i Grandi che per la giustizia, che loro rende. Merita la loro stima, ma non ricerca la loro amicizia; teme finanche le loro finezze, e saggio a spese degli altri Magistrati, fugge con premura il pericoloso onore della loro famigliarità.

Lontano dal soggiorno delle passioni umane si racchiude nello stretto cerchio di un picciol numero d'amici, i di cui costumi sono la prova de' suoi. Egli li sceglie con discernimento,

li coltiva con fedeltà, gli ama con perseveranza; li preferisce a se medesimo, non già alla giustizia; l'amicizia il guida fino a' piè dell'altare, ma assoggettata al suo dovere non l'accompagna che per aumentare il merito del suo sacrifizio. Finalmente un carattere di convenienza, e di dignità, che dà grazia alle sue più grandi azioni, e grandezza alle più picciole, si è il più prezioso ornamento, e l'ultimo frutto della sua sapienza. O che questa rara qualità non sia che una spezie di pudore inspirato dalla natura, ed accresciuto dalla virtù; o che essa consista nel felice concerto, e nella perfetta armonia de' pensieri, e de' sentimenti, delle azioni, e delle parole; o che non si possa distinguere la convenienza della causa, che la produce, e non sia altra cosa che l'esterno risplendente, e se si può esprimersi così, la superfizie luminosa della virtù; diciamo almeno che alla saggezza de' costumi è riservato di spargere in tutta la persona del Magistrato quella grazia interna, ed impercettibile, che sentesi, ma non si può esprimere, e si ammira, ma non si saprebbe imitare. Un misto di severità, e di dolcezza, di grazia e di maestà gli assoggetta tutte le menti, e gli guadagna tutti i cuori. I frutti della sua giustizia sono limitati, ed alcune volte amari a coloro, che li raccolgono; ma que' della sapienza sono infiniti, e la loro dolcezza eguaglia costantemente la loro utilità. Ah possiamo noi esprimere nella nostra condotta questa imagine della vita privata del Magistrato, di cui ci siam provati di delinearne il modello. Possiamo noi

rav-

ravvisare la saggezza de' costumi come il più prezioso di tutti i beni della Magistratura, bene solido, e permanente, che la virtù ci dà, e la fortuna non ci può togliere giammai!

## MERCURIALE VII.

### *Lo spirito, e la scienza del Magistrato.*

Tutti gli uomini desiderano di avere dello spirito; ma questo bene, che è l'oggetto de' loro desiderj, si è il più pericoloso dono, che la natura possa fare al Magistrato, se troppo sensibile a questo avvantaggio, e sdegnando il soccorso della scienza ha la disgrazia di non avere che dello spirito. Tale non pertanto si è la disgrazia di un gran numero di Magistrati. Sotto gli occhi della giustizia, ed in mezzo al suo impero si solleva una setta contagiosa, abbagliata dal suo spirito, ed acciecata da' suoi lumi, la quale è nata nel seno della mollezza, il di cui carattere è la presunzione, ed il di cui dogma dominante si è lo sprezzo della scienza, e l'orrore della fatica. Il Magistrato, noi l'intendiamo dire ogni giorno, non ha bisogno che di uno spirito vivo, e penetrante. Il buon senso è un tesoro comune a tutti gli uomini. Togliere in prestito i lumi altrui è un fare ingiuria ai nostri. La scienza il più delle volte non fa nascere che dubbj, tocca alla sola ragione il decidere. Cosa manca mai a chi da questa è illuminato? Dessa ha inspirato i Legislatori; e chiunque la possede è saggio quanto la stessa leg-

ge. In questa guisa parla ogni giorno un' ignoranza presuntuosa. E che cosa è egli mai questo spirito, di cui tanti giovani Magistrati lusingansi vanamente? Pensar poco, parlar di tutto, non dubitar di nulla, non abitar che il di fuori della sua anima, e non coltivare che la superfizie del suo spirito, esprimersi felicemente, aver tratti di una piacevole imaginazione, una conversazione leggiera, e delicata, e saper piacere senza saper farsi stimare, esser nato col talento equivoco di una concezione pronta, e credersi per questo al di sopra della riflessione, volar di oggetto in oggetto senza approfondarne alcuno, raccoglier rapidamente tutti i fiori, e non dar giammai a' frutti il tempo di giungere a maturezza; questa è una debole pittura di quel, che piace al nostro secolo di onorare col nome di spirito. Siccome egli è uno spirito più brillante che solido, ed un lume spesso ingannatore, ed infedele; perciò l' attenzione lo stanca, la ragione lo sforza, l' autorità il solleva; ed essendo egli incapace di perseveranza nella ricerca della verità; ella fugge ancor più la sua incostanza, che la sua dappocaggine. Tali sono quasi sempre quegli spiriti orgogliosi per impotenza, sprezzanti per debolezza, i quali disperando di acquistarsi colle loro fatiche la scienza del loro stato, cercano di vendicarsene col piacere, che provano a dirne male.

Noi sappiamo che v' ha una scienza poco degna degli sforzi dello spirito umano; o piuttosto vi sono de'sapienti poco stimabili, in cui il buon senso sembra come oppresso sotto il peso di una

fati-

faticosa erudizione. L'arte, che solo deve ajutar la natura, in loro la soffoca, e la rende impotente. Pare che imparando i pensieri altrui, siansi condannati da se medesimi a non pensar più, e la scienza abbia fatto lor perdere l'uso della ragione. Carichi essendo di superflue ricchezze spesso manca loro il necessario. Sanno eglino tutto quello, che è d'uopo ignorare, e non ignorano che quello, che dovrebbono sapere. Dio non voglia che una tal scienza divenga mai l'oggetto delle veglie del Magistrato! Ma non cerchiamo poi così a formar dei difetti di alcuni sapienti il delito della stessa scienza. V'ha una saggia coltura; v'ha un'arte ingegnosa, che ben lontana dal soffocar la natura, e dal renderla sterile, aumenta le sue forze, e le dà una felice fecondità; una dottrina giudiziosa, meno attenta in delinearci la storia de' pensieri altrui, che in insegnarci a ben pensare, la quale ci mette, per così dire, nel pieno possesso della nostra ragione, e sembra darcela una seconda volta insegnandoci, a servircene; finalmente una scienza d'uso, e di società, che non ammassa che per ispandere, e non acquista che per dare. Profonda senza oscurità, ricca senza confusione, vasta senza incertezza, essa rischiara il nostro intendimento, essa stende i confini nel nostro spirito, essa ferma, ed assicura i nostri giudizj.

La nostra anima incatenata co' legami del corpo, e come piegata verso terra, non si alzerebbe giammai, se la scienza non le tendesse la mano per ritornarla alla sublimità della sua origine. La verità è ad un tempo stesso il suo lume, la

sua perfezione, la sua felicità. Ma questo bene così prezioso trovasi tra le mani della scienza: a lei è riservato di scoprirlo a' nostri deboli occhi. Essa dissipa la nube delle prevenzioni; essa fa cadere il velo de' pregiudizj; essa irrita continuamente quella sete della verità, che noi portiamo nel nascere; essa forma nella nostra anima la felice abitudine di conoscere, di sentire la sua presenza, e di afferrare il vero quasi per gusto, e per istinto. In vano ci gloriamo della forza, e rapidità del nostro genio: se la scienza non gli serve di guida, la sua impetuosità il più delle volte non serve che a portarlo al di là della ragione. La più felice natura nuoce a se medesima con la sua propria fecondità: quanto più è abbondante, tanto più essa è minacciata di cadere in una spezie di lusso, che fra breve l'esaurisce, e la fa ben presto degenerare, dove una mano saggia non istralci quella superfluità pericolosa, e non tagli con arte que' rami inutili, che consumano vanamente il più puro sugo della terra. In questa guisa appunto una retta cultura sa aumentare le forze della nostr'anima; essa le impedisce di dissiparsi con una frivola agitazione, di esaurirsi con un ardore imprudente, di svaporare con una vana sottigliezza. Quel fuoco, che disperso, e spanto fuori della sua sfera non aveva nemmeno calor sensibile, dove poi sia rinchiuso nel suo centro, e unito come in un punto, divora, e consuma in un momento tutto quello, che si offre alla sua attività. Con questo innocente artifizio oh quanti spiriti mediocri si sono veduti giungere, ed

anche sorpassare l' altezza de' più sublimi genj! Una fortunata educazione ha loro insegnato sin dall' infanzia a metter a profitto tutti i momenti della loro attenzione, e coll' ispirar loro il gusto di una vera, e solida dottrina, ha dato loro il metodo di acquistarla; dono, che la scienza sola può fare, ed è ancora più prezioso della scienza stessa. Con questo raro talento la giustizia non ha più per essi alcun mistero nascosto, nissuna profondità impenetrabile: essi parlano, e le tenebre si dissipano, il caos si scioglie, e l' ordine succede alla confusione. Con simili prodigj l' arte ha la gloria di vincere la natura, la felicità dell' educazione prevale a quella della nascita, e la dottrina osa innalzarsi al di sopra dello stesso spirito. Ma è poco per lei l' illuminarlo, deve essa ancora accrescerlo, ed arricchirlo: questo è quel solo vantaggio, che anche i suoi stessi nemici son costretti di accordarle, per essa l'uomo ardisce superare que'stretti limiti, ne' quali sembra che la natura l' abbia rinchiuso: egli è Cittadino di tutte le Repubbliche, abitante di tutti gli Imperi, ed il mondo intiero è la sua Patria. La scienza qual guida fedele del pari che rapida il conduce di paese in paese, di regno in regno; essa gliene scopre le leggi, i costumi, la religione, il governo: ritorna egli carico delle spoglie dell' oriente, e dell' occidente; ed aggiungendo le ricchezze straniere a' suoi proprj tesori, par che la scienza gli abbia insegnato a render tutte le nazioni della terra tributarie della sua dottrina. Pare che essa sdegnando i confini de' tempi, e de' luoghi

l' ab-

l'abbia fatto vivere lungo tempo innanzi la sua nascita. Egli è l'uomo di tutti i secoli, come anche di tutti i paesi. Tutti i saggi dell'antichità hanno pensato, hanno parlato, hanno operato per lui: o piuttosto egli è visso con loro, egli ha inteso le loro lezioni, egli è stato il testimonio de' loro grandi esempi. Essendo più attento ancora nell'esprimere i loro costumi, di quello sia nell'ammirare i loro lumi, quali stimoli non lasciano elleno le loro parole nel suo spirito? Qual santa gelosia non accendono le loro azioni nel suo cuore? Così animavansi alla virtù i nostri Maggiori. Una nobile emulazione li portava a rendere vicendevolmente Atene, e Roma stessa gelose della loro gloria, eglino volevano avanzare gli Aristidi in giustizia, i Focioni in costanza, i Fabrizj in moderazione, e fin anche i Catoni in virtù.

Se gli esempi di saggezza, di grandezza d'animo, di generosità, di amor della Patria, divengono più rari che non furono altre volte, questo addiviene dall'aver la mollezza, e la vanità del nostro secolo rotto i nodi di quella dolce, ed utile società, che la scienza forma tra' vivi, e quegl'illustri morti, di cui essa ne anima le ceneri per formarne il modello della nostra condotta. Dove sono mai al giorno d'oggi i Magistrati, che s'affatichino nel ristabilire questo commercio così avvantaggioso, e necessario all'uomo dabbene? Lungi dal cercare nella scienza il dolce, e l'utile, non vi si cerca nemmeno l'essenziale, ed il necessario; e sembra che noi ignoriamo che essa sola può fissare l'in-

cer-

certezza de' nostri giudizj. Senz' essa il Magistrato possessore timido, ed incerto de' suoi proprj sentimenti, cede spesso l' impero della sua anima a' primi sforzi di chiunque osa usurparlo: o se fa ancora qualche resistenza, si difende più per uso, che per ragione; decide forse felicemente, ma non saprebbe render ragione ne anche a se medesimo della sua decisione. Racchiuso nel cerchio de' giudizj, de' quali ne è stato il testimonio, non può uscire da que' stretti limiti senza esporsi a fare altrettante cadute, che passi; e confondendo que' fatti, ch' ei dovrebbe distinguere, sostituisce esempi, che male applica a leggi, che non legge mai. Così smarrisconsi spesso coloro, ehe non hanno altra guida che l' uso. Non è già che per innalzare lo splendore della dottrina, noi vogliamo quì imitare l' orgoglio di alcuni Saggi, i quali con una temerità, che la scienza stessa condanna, sprezzano il soccorso dell' uso. Noi sentiamo ogni dì, e noi proveremo ancora lungo tempo la necessità che abbiamo delle lezioni di un così gran Maestro. Ma questo Maestro, lento del pari che solido non forma i suoi scolari, che per mezzo di un secreto, ed insensibile progresso in una lunga serie d' anni; e guai al Magistrato, che non teme avventurare le primizie della sua Magistratura, ed abbandonare all' ignoranza i più be' giorni di vita sua, nell' espettativa di un uso, che è tardo frutto di una vecchiezza lontana, alla quale egli forse non arriverà giammai! La scienza ci dà in poco tempo l' esperienza di molti secoli. Il Magistrato saggio senza aspettare il

soccorso degli anni, e vecchio nella sua gioventezza, riceve dalle sue mani quella successione di lumi, quella tradizione di buon senso, a cui sembra essere attaccato il carattere della certezza, e se osasi dirlo, dell' infallibilità umana. Non è più allora lo spirito di un sol uomo, sempre limitato per grande che sia, è lo spirito, è la ragione di tutti i Legislatori, che si fa intendere colla sua voce, e pronunzia di sua bocca oracoli di un' eterna verità.

Lungi dal saggio Magistrato la cieca confidenza di chi non ha per garante delle sue decisioni, se non che i soli lumi della sua debole ragione: la sua temerità sarà criminosa, anche allorquando non sarà sfortunata; e la giustizia gli domanderà conto non solamente delle sue disfatte, ma delle sue stesse vittorie. Lusinghiamo non pertanto la sua presunzione, e lasciamlo vantarsi di potere scoprire i principj del diritto naturale con le sole forze del suo genio. Ma questo diritto naturale, che pretende essere del partaggio della semplice ragione non rinchiude che un picciol numero di regole generali: il rimanente è l' opera del diritto positivo, la di cui infinita varietà non può esser conosciuta dal più sublime spirito, che con l' ajuto della scienza. Ciascun Popolo, ciascuna Provincia ha le sue leggi, e se osasi dirlo, la sua giustizia. Le montagne, ed i fiumi, che dividono gl' Imperj, ed i Regni sono egualmente divenuti i confini che separano il giusto, e l' ingiusto. La differenza delle leggi forma molti stati in un solo. Sembra che per abbattere l' orgoglio degli

gli uomini Dio abbia preso piacere a spargere quella stessa confusione nelle loro leggi, che sparse nelle loro lingue: e la legge, che, come la parola, non è data agli uomini che per unirli, è divenuta, come la parola, il segno, e spesso il soggetto delle loro divisioni. Alla vista di quella moltitudine di leggi, di cui il Magistrato deve esserne l'interprete, chi non crederebbe che giustamente atterrito dal peso del suo ministero non consecrasse tutti i giorni di sua vita nell'acquistare ciò, che non è che la scienza del suo stato? Tristo, ma degno soggetto della pubblica censura! Anzi a rincontro alla vista di quella moltitudine di leggi, prenderà la temeraria risoluzione di non istudiarne veruna. La stessa estensione de' suoi doveri gli servirà di pretesto per non compirli, e non saprà nulla, perchè deve saper molto. Che cosa ha fatto quel giovine Senatore per arrivare a quella intrepida fermezza di decisione, con la quale stralcia le questioni, che non può risolvere, e taglia il nodo che non saprebbe slegare? Non gli ha costato nulla fuorchè il soffrire che se lo facesse Magistrato. Fino al giorno, che è entrato nel santuario della giustizia, l'ozio, ed i piaceri dividevansi tutta la sua vita: frattanto se lo veste della più augusta porpora; e quegli, che la veglia di quel giorno così santo, sì formidabile per lui forse ignorava perfino la lingua della giustizia, sedesi senz'arrossire sul tribunale, contento di se medesimo, e superbo di un merito improvviso, che crede aversi comperato col titolo della sua dignità. Ha cangiato stato, non

ha

ha cangiato costumi; le funzioni della giustizia non gli servono che ad empiere il vuoto di alcune ore inutili, di cui erane imbarazzato, prima d' entrare nella Magistratura. Dare i primi momenti del giorno alla convenienza, e creder di aver acquistato con questo il diritto di perdere tutto il rimanente: correr di teatro in teatro; volar rapidamente in que' luoghi, ove il mondo si dà in ispettacolo a se medesimo, per dividere in seguito le ore della notte tra il giuoco, e le geniali cene; ecco la regola, ed il piano di sua vita: e mentre queste sono le sue più serie, e spesso le sue più innocenti occupazioni, osa lagnarsi di non avere il tempo necessario, onde istruirsi de' doveri del proprio stato. E qual regola potrà mai seguire colui, che fa professione di non appararne veruna? E ci sorprenderemo noi se la leggierezza presiede spesso a' suoi giudizj, se l' accidente alcune volte li detta, e quasi sempre il temperamento? Cieche potenze, e veramente degne di condurre uno spirito, che ha scosso il penoso sì, ma glorioso, e necessario giogo della scienza!

Infatti quanti Magistrati vediamo noi errar continuamente a seconda della loro incostanza, cangiare ognidì principj, e far nascer da ciascun fatto altrettante massime differenti; autori di nuovi sistemi, crearli, ed annichilarli colla stessa facilità, amare il vero, ed il falso alternativamente; alcune volte giusti senza merito, e più spesso ingiusti per leggierezza! Altri più timidi, e più incerti non vedono che nubi, e non creansi che dubbj. Moltiplicansi le diffi-

col-

coltà, crescono le spine sotto i loro passi: com' essi sono pronti ad abbracciare il partito, che sono per condannare, pronti a condannare quello, che sono per abbracciare, da qual parte propenderà mai quella bilancia sì lungamente sospesa? Giunge finalmente un momento fatale, che li fa uscire dall' equilibrio de' loro pensieri, si determinano meno per iscelta, che per ispossatezza, e l' accidente fa uscire dalla loro bocca una decisione, di cui se ne pentono poi in pronunziandola. In questa guisa appunto quel Magistrato, che non vuol trar sussidio se non che dalla sua ragione, assoggettasi, senza pensarvi, all' incertezza, ed al capriccio del suo temperamento. Siccome la scienza non è più la regola comune de' giudizj, ciascuno si forma una regola, e se osasi dirlo, una giustizia conforme al carattere del proprio spirito. Schiavi gli uni della lettera, che uccide, sono severi fino al rigore; amatori gli altri di quello spirito di libertà, che dà la morte alla stessa legge, portano l' indulgenza fino alla rilassatezza. I primi non vedono alcuno innocente; gli altri non trovano quasi mai alcuno colpevole. Eglino misurano la grandezza de' delitti non dall' uniforme, ed inflessibile forma della legge, ma dalle cangianti, e varie impressioni, che essi fanno su' loro animi. Qual prova può mai sostenere la loro indulgente sottigliezza? Simili a que' Filosofi, che con sofistici raziocinj scuotono i fondamenti della certezza umana, par che essi vogliano introdurre nella giustizia un pericoloso pirronismo, il quale cogli abbaglianti principj di un dub-

dubbio universale, tutti i fatti rende incerti, e tutte le prove rende equivoche. Chiamano alcune volte in soccorso l'umanità, quasi che essa potesse essere in verun tempo contraria alla giustizia; e come se quella falsa, e seducente equità, che mette in pericolo la vita di molti risparmiando quella di un solo colpevole, non fosse stata sempre risguardata qual compassione crudele, e qual misericordia inumana. Così cancellansi ogni giorno quelle regole antiche rispettabili per la loro vecchiaja, le quali i nostri Padri avevano ricevute dai nostri Avi, ed avevano trasmesse sino a noi, quai più preziosi avanzi del loro spirito. Voi il sapete, voi, che siete nati in più felici giorni, ed avete incanutito sotto la porpora: voi il sapete, e noi sovente l'intendiamo dire da voi, non v'è più quasi alcuna massima certa; le più palpabili verità hanno bisogno di conferma; un'ignoranza orgogliosa dimanda arditamente la prova de' primi principj. Un giovane Magistrato vuol obbligare i vecchi Senatori a rendergli ragione della fede de' loro Maggiori, e pone in questione decisioni consacrate dall'unanime consentimento di tutti gli uomini. Non portiam più oltre la giusta severità della nostra censura: diciamo solamente, che la giustizia minacciata di divenir spesso contraria a se medesima, teme grandemente ogni giorno quello spirito, di cui il nostro secolo è poco men che idolatra. Quanto più il Magistrato lusingasi di questo pericoloso vantaggio, più teme essa di veder quanto prima tutti i giudizj resi arbitrarj, e l'indifferen-

za

za delle opinioni diventar la religion dominante de' suoi Ministri.

Felice adunque quel Magistrato, che disingannato dello splendore de' suoi talenti, ed istrutto dell' estensione de' suoi doveri, spaventato dalle triste conseguenze dello sprezzo delle scienze, dà al nostro secolo l' utile, e necessario esempio di un gran genio, che conosce la sua debolezza, e diffida di se stesso. Cammina lentamente, ma va sicuro. E mentre la riputazione di coloro, che non sacrificano se non che allo spirito, vien meno col tempo, e si consuma cogli anni, la sua gloria va sempre più aumentando, perchè egli fa crescere ognidì la sua scienza con esso lui. Attento a procacciarle l' amore ancora più che l'ammirazione degli uomini sa fin anche riconciliarla co' partigiani dell' ignoranza; essa perde in lui quell' aria di superbia, e di dominio, che gli fa tanti nemici; essa è semplice, modesta, ed anche timida; tanto più docile, quanto diviene più illuminata, e cerca d' istruirsi per gusto, e non istruisce gli altri, che per necessità. Essa, che è le delizie dell' intelligenza, la dolce, ed innocente voluttà dell' uomo dabbene, solleva il Magistrato da' travagli de' suoi impieghi; essa rianima le di lui forze abbattute da una lunga fatica; essa è l' ornamento della sua giovinezza, la sua forza in un' età più avanzata, la sua consolazione nella vecchiaja. Allora raccoglie egli appunto con piacere quel, che ha seminato con fatica; e gustando in pace i deliziosi frutti di sue fatiche, ridice ogni giorno a' suoi Figli, che

vede camminare dietro se stesso nella carriera della giustizia, istruitevi Giudici della terra. Non fate caso nè sullo spirito, che vi abbaglia nè sullo zelo, che vi anima. Indarno amereste voi la giustizia, dove voi non vi applicaste a conoscerla. Guai al Magistrato, che la tradisce conoscendola! Ma guai parimente a chi l'abbandona, perchè non la conosce.

Felice a rincontro quel Magistrato, che impara a conoscerla, perchè l'ama, e l'ama perchè la conosce. Fortunato finalmente colui che non separando ciò, che deve essere indivisibile, tende alla saggezza per la via della Scienza, ed alla giustizia per quella della verità!

## MERCURIALE VIII.

*L'uomo Pubblico, o sia l'attaccamento del Magistrato al servizio del Pubblico.*

Il riposo, di cui abbiamo goduto in questi giorni preziosi di ritiro, e di silenzio, non è già solamente comandato dalla Religione, ma deve essere ancora consacrato alla giustizia. Compagna inseparabile della pietà del Magistrato, quanto più essa il dispensa dall'esercitare le funzioni esterne della Magistratura, tanto più esige da lui il culto interno del suo spirito; ed essa non gli permette di cessare dal giudicar gli altri uomini, se non che per lasciargli il comodo di giudicar se medesimo. Per entrare adunque nell'ordine de' disegni della giustizia, noi venghiamo a dimandar conto al Magistrato dell'

uso,

uso, che ha fatto di un ozio così necessario. Scordando per un momento la nostra propria debolezza, noi non siamo occupati che della santità della legge, a nome della quale abbiamo l'onore di parlarvi; dessa è, che ripone nelle nostre mani quella rigorosa bilancia, e quel peso del santuario, appresso il quale quella virtù, che sembra la più solida è bene spesso trovata leggiera, e difettosa. Animati dal suo spirito oggi noi indirizziamo le nostre parole alla virtù, ed all'innocenza medesima; oh noi troppo fortunati di poter dire con verità, che ovunque volgiamo noi il nostro sguardo su questo augusto Senato, il vizio non vi attrae i nostri occhi. Noi non vi troviamo di que' Ministri infedeli, che violano la giustizia finanche sul suo altare, e la tradiscono in quello stesso luogo, in cui sono essi stabiliti per difenderla. Ma non vi vediamo noi di que' servi inutili, che fermandosi alla prima parte della sapienza, si lusingano di essere pienamente virtuosi, perchè sono scevri dal vizio, e credono di adempire a tutti i doveri della giustizia, perchè evitano tutta l'iniquità? Siano pur questi, se così vuolsi, i limiti del merito di coloro, che racchiudonsi nello stretto cerchio di una vita privata. Contenti della loro innocenza, nascosti nel seno di una dolce, e virtuosa oscurità, godano in secreto del testimonio della loro coscienza; essendo eglino sconosciuti a' loro Concittadini, e non dandosi la briga di conoscerli, nati per se medesimi, piuttosto che per la loro Patria, s'ignora egualmente la loro na-

scita, e la loro morte, e la storia tutta della vita loro riducesi al dire che eglino hanno vissuto. Dio non voglia che il Magistrato contentisi di quella sterile virtù, che rinchiudendosi tutta intiera al di dentro di se medesima, e troppo avara di un bene, che le è concesso solo per ispargerlo, vuol gustar sola tutto il frutto di sue fatiche.

L' uomo pubblico non ha nulla, che non appartenga alla Repubblica. Virtuoso egualmente per gli altri, che per se medesimo, non pretenda di sciogliersi dal debito, che tiene con la Patria, offrendole solo il tributo della sua innocenza; non paghi con questo, se non che ciò, di che è debitore a se medesimo, ma resti sempre debitore alla Repubblica; ed essa gli dimanderà conto non solamente del male, che avrà commesso, ma altresì del bene, che non avrà fatto. Non contentisi adunque di venire ogni giorno nel tempio della giustizia più per abitudine, che per inclinazione; e non creda già di aver soddisfatto a tutti i suoi doveri, allorchè potrà lusingarsi di averne tratta illesa tutta la sua innocenza. Qual Ministro, e se noi l' osiamo dire con le leggi stesse, qual Sacerdote della giustizia, vi venga egli con uno zelo sempre nuovo di estenderne il culto, e di assicurarne l' impero.

Il Magistrato pieno di que' sentimenti, e divorato da una sete ardente del ben pubblico, non se lo vedrà già, più sensibile a' suoi proprj interessi, che a quei della giustizia, trascurare quelle occupazioni più onorifiche che utili, ove ab-

abbia egli la gloria di rendere un servizio gratuito alla sua Patria; o risguardarle con indifferenza, e forse con disgusto, qual partaggio de' giovani Magistrati; e rovesciando l' ordine naturale delle cose, preferire gli affari, allorchè la sua fatica possa ricevere una leggiera, ed ineguale ricompensa, a quelle funzioni così preziose all' uomo dabbene, in cui il disinteressato amore della giustizia non ha altra ricompensa, fuorchè la stessa giustizia. Essendo arbitro sovrano della vita, e della morte, la più lunga abitudine non diminuisca mai l' impressione, che una funzione così formidabile deve fare sul suo animo. Non vi si avvicini che tremando, e conservando quella lodevole timidità fino agli ultimi momenti di sua vita; lo spettacolo di un accusato, il di cui destino tiene egli tra le sue mani, gli paja sempre così nuovo, e spaventevole, come allorquando l' ha veduto la prima volta. Allora appunto tenendosi egualmente in guardia e contro l' eccesso di un' rigore inumano, e contro una compassione spesse volte ancor più crudele, e tutto occupato di un giudizio, nel quale può divenir egualmente colpevole di colui, che sta per giudicare, raccoglierà tutte le forze della sua anima, e si assicurerà in quel rigido ministero, con la sola considerazione della pubblica utilità. Depositario della salute del Popolo crederà aver sempre sott' occhi la Patria spaventata dal vedere il delitto impunito, dimandargli conto del sangue di tanti innocenti, a' quali la conservazione di un solo colpevole sarà stata forse fatale. Senti-

rà ben egli quanto sia importante che il primo tribunale dia a tutti gli altri Giudici, che si formano sul suo spirito, quell'utile, e necessario esempio di un salutare rigore, e che facendo discendere quasi per gradi, fino a' più inferiori tribunali lo stesso zelo, di cui egli è animato, accenda, e risusciti il loro presso che estinto fervore, e sparga in tutte le parti del corpo della giustizia quel fuoco sempre vivo, e quell'ardore sempre pieno di una grandissima attività, senza cui la causa del Pubblico è spesso la prima ad essere abbandonata. Ma egli crederebbe che il suo zelo si racchiudesse in troppo stretti limiti, se non lo facesse comparire, che nelle occasioni, ove il Pubblico ha un interesse così sensibile, e cotanto luminoso. Ingegnoso egli nel cercar a disimbarazzar questo medesimo interesse nelle cause meno pubbliche, non aspetterà già che le grida della vedova, e dell'orfano vengano a turbar il suo riposo per implorare il soccorso della sua giustizia contro l'oppressione del ricco, e del potente. Il suo cuore intenderà la sorda voce della loro miseria, prima che le sue orrecchie siano colpite dal rumore delle loro querele, e non istimerassi egli in verun tempo più fortunato, che allora quando potrà godere della grata soddisfazione di aver reso giustizia a quegli stessi, che non erano in istato di addimandargliela. Si procaccerà d'istruirsi di buon'ora di quegli affari, di cui deve istruire gli altri Giudici, e con questa anticipata preparazione sarà sempre armato contro la profonda malizia di quella ca-

bala artifiziosa, che vantasi di disporre almeno del tempo de' giudizj, di affrettarli, o ritardarli a talento, di stancare il buon diritto, di farlo soccombere per istancheggio, e di render alcune volte la cattiva causa vittoriosa, con la fatale lunghezza di un' ostinata resistenza.

Qual soggetto può mai eccitare più degnamente l' attenzione, e la vigilanza dell' uomo pubblico? Applichisi egli adunque ogni giorno a tagliare quell' Idra di procedure, che rinasce ogni-dì, dopo aver esercitata la sua giustizia su' Litiganti, l' eserciti ancora più sopra i loro difensori avidi, ed interessati, che spesso li opprimono sotto il pretesto di difenderli, e la di cui pericolosa industria cerca di ricompensarsi della diminuzione degli affari, dando ad un fondo sterile un' infelice fecondità, che termina di esaurire l' ultimo sugo, e l' ultimo calor della terra. Sappiano tutti i Ministri inferiori della Giustizia che il Magistrato ha sempre gli occhi aperti sulla loro condotta, e che poco contento di riformare i giudizj, che si danno ne' tribunali subalterni, applicasi ancora più a riformar i Giudici, che li pronunziano, e che per fare degnamente una riforma cotanto salutare, la comincia sempre da se medesimo; finalmente che quel zelo, che anima le luminose funzioni della sua vita pubblica, il segue perfino nell' oscurità della sua vita privata; e che nel tempo, in cui non può servir la Patria co' suoi giudizj, la serve forse con un' eguale utilità col mezzo de' suoi esempi. L' amore, ed il rispetto, che vi conserva sempre per la santità della sua professione, istruisca, e confonda que'

Magistrati, che arrossendo del loro stato vorrebbono poterlo nascondere agli altri uomini, e fanno consistere una parte della loro felicità nell' obbliare la loro dignità. La sua modestia, e la sua semplicità condannino l' eccesso del loro temerario lusso, di quel fasto pesante alla loro famiglia, ingiurioso alla loro vera grandezza, col quale entrano in un combattimento ineguale co' Figli della fortuna. Sono infelici di ritrovarvisi quasi sempre vinti, e più infelici ancora, se hanno alcune volte il disonorevole vantaggio di esservi vincitori. Un tal eccesso non si può già reprimere con parole. Il lusso si è una malattia, la di cui guarigione è riserbata all' esempio.

Felici i Magistrati, se la loro vita privata potesse render questo gran servigio alla Repubblica, e se dopo essersi provati inutilmente di riformarla co' loro discorsi, opponessero allo sregolamento del loro secolo la saggezza di loro condotta qual più efficace censura! Allora veramente eserciterebbero quella Magistratura privata, che non ha altro fondamento, fuorchè la virtù del Magistrato; altre armi, fuorchè la sua riputazione; altra forza fuorchè la dolce, e salutare violenza del suo esempio. Non ascoltino eglino adunque i seducenti discorsi di coloro, che indeboliti dalla loro mollezza, o acciecati dall' interesse ravvisano l' amor del ben pubblico, qual vecchio errore, di cui si sono felicemente liberati, ed insultano alla semplicità dell' uomo dabbene, il di cui troppo credulo zelo si lascia ancora abbagliare da quella vana, e pesante illusione.

Noi

Noi confessiamo, è vero, e vorremmo poterlo dissimulare, che il servizio del Pubblico diviene ogni giorno più difficile; ma non crediamo già che possa mai divenire impossibile all' uomo dabbene. Il di lui potere è più esteso di quello che sovente non lo crede egli stesso. Le sue forze crescono col suo zelo, e facendo egli tutto ciò, che gli è possibile, merita finalmente di eseguire ciò, che da prima gli sembrava impossibile. Questa santa ambizione è appunto quella, che ci deve sostenere nell' esercizio di quelle funzioni illustri del pari, e faticose, in cui noi abbiam la sorte di essere consacrati in un modo singolare alle ricerche del ben pubblico. A noi stessi dobbiamo applicare tutto quello, che il dovere del nostro ministero ci obbliga di mettere dinanzi a' vostri occhi. Noi abbiamo molto meno cercato in tutta la serie di questo discorso ad eccitar l' ardore degli altri Magistrati, che a rianimare il nostro, ed in questo giorno in cui noi esercitiamo l' uffizio di censore, a noi principalmente addirizziamo la nostra censura. Incaricati di difendere il pubblico interesse noi tremiamo ogni giorno alla vista di un carico, sotto il peso del quale noi confessiamo soccomber spesse volte la nostra debolezza; fortunati, se questa confessione, che noi ne facciamo agli occhi del Senato, ci potesse far meritare la sua indulgenza, e se confessando i nostri passati errori, noi potessimo quindi cominciare a verificar il voto, che noi rinnoviamo questo giorno, di applicarci con maggior forza, che in verun tempo giammai, a ripararli.

MER-

# MERCURIALE IX.

*L' Autorità del Magistrato, e la sua sommissione all' autorità della legge.*

Poter tutto per la giustizia, e non poter nulla per se medesimi, questa è l' onorifica, ma penosa condizione del Magistrato. Lusinghisi pure se così gli aggrada, l' ambizioso del falso onore, di poter tutto quello, che desidera; la solida gloria dell' uomo giusto sta nel confesare con gioja che non è padrone di nulla. Ma oh quanto la virtù gli fa costar cara questa gloria, e quanto ne costa a colui, che dalla sua dignità è posto al di sopra degli altri uomini per innalzarsi colla sua moderazione sovra la sua stessa dignità! Par che tutto quello, che circonda il Magistrato cospiri a sedurlo; tutto ciò, che vede presso di se medesimo gli offre subitamente la piacevole imagine, e se si può dirlo, l' idolo ingannatore della sua autorità. Lo splendore della porpora, di cui è vestito, gli onori, che rendonsi alla sua dignità, e che il suo amor proprio non manca mai di attribuire alla sua persona; il maestoso silenzio del suo tribunale, quel rispetto, quel santo timore, e quella spezie di religione, con la quale par che il timido Litigante vi venga ad invocare la potenza del Magistrato, finalmente l' autorità suprema, ed il destino irrevocabile degli oracoli, che escono dalla sua bocca, tutto sembra innalzarlo al di sopra dell' uomo, ed avvicinarlo alla di-

vinità. Parla, e tutto obbedisce alla sua voce: comanda, e tutto si eseguisce: dinanzi a lui cadono, e si annichilano le grandezze tutte della terra; vede ogni giorno a' suoi piedi que' medesimi di cui si adora, o si teme la fortuna, essendo eglino tanto più sommessi quanto più elevati, i grand' interessi inspirano loro gran viltà; e divenendo apparentemente gli umili sudditi, gli schiavi della Magistratura, il primo artifizio, che eglino mettono in opra per rendersi i padroni del Magistrato, si è quello di persuadergli che esso è il padrone di tutto.

Guai a colui che rovesciando le naturali idee delle cose, cominciò il primo a dare il nome di grazia a ciò, che non era che giustizia, ed offrendo un incenso criminoso al Magistrato, gli ha fatto l' ingiuria di ringraziarlo di un bene, che il Magistrato non poteva ricusargli, lodandolo di non aver fatto un delitto. Non già che il Magistrato geloso della sua autorità sia sempre abbastanza cieco per credere sulla fede dell' artifizioso Litigante, che il Ministro della Legge possa dominar sulla legge stessa. Ma se arrossirebbe di soccombere ad una tentazione così grossolana, non ascolterà egli i pericolosi consigli di quell' amor proprio più sciolto, che vuol patteggiare con la regola, cercare un mezzo tra il vizio, e la virtù, e che insinua spesso al Magistrato, che se non gli è permesso di usurpar l' impero della giustizia, non gli è però sempre proibito di dividerlo con lei?

In questa guisa appunto formasi quel colpevole progetto di una temeraria divisione tra il po-

tere dell' uomo, e quello della legge. Divenuto ben presto amatore dell' indipendenza, ed avido di estenderne il dominio, gli scamperanno occulti desiderj di non lasciare alla giustizia se non che quelle cause facili, la di cui decisione è scolpita con tratti così luminosi nelle tavole della legge, che non è possibile di fingere di non conoscerla, e riserbandosi tutte quelle, che la sottigliezza del Litigante avrà saputo coprire di una densa nube, vorrà forse che tutti i dubbj formino parte del suo dominio, o per lo meno si persuaderà egli ben presto, che vi sieno questioni veramente problematiche, in cui la giustizia incerta, vacillante, e quasi contraria a se medesima abbandona la sua bilancia alla volontà sovrana del Magistrato.

Noi sappiamo che la providenza permette qualche volta che alcune cause oscure facciano nascere una spezie di guerra innocente tra' Ministri della giustizia, ove tutti i vantaggi sembrando egualmente divisi, si vede combattere la virtù contro la virtù, la dottrina contro la dottrina, l' esperienza contro l' esperienza, e dove l' orgoglio dell' uomo pienamente confuso, è costretto di riconoscere l' umiliante incertezza de' giudizj umani. Ma voler che lo spirito di un solo Magistrato diviso come in due fazioni contrarie, divenga il teatro di questa guerra civile, e che nel combattimento, che succede per così dire tra lui, e lui stesso non possa sapere giammai da qual parte penda la vittoria, egli è un lasciarsi sorprendere da una dolce impostura, che l' amor dell' indipendenza compiacesi di formare.

Con-

Concentriamoci in noi stessi, ed interroghiamone il nostro cuore: tra due vie differenti, apronsi a un tempo stesso a' nostr' occhi, ve n' ha sempre una, che ci piace più che l' altra, e ci attrae a se medesima quasi con invisibili catene, e con un secreto incanto, che noi non possiamo nascondere a noi medesimi. Senza ciò, strascinato il nostro spirito da una parte da una naturale inclinazione, e ritenuto dall' altra da un egual contrappeso, resterebbe immobile, ed essendo abbagliato più che rischiarato da que' due chiari opposti, la sua attenzione produrrebbe solo il dubbio, ed il suo lume non sarebbe che tenebre. Convinto il Magistrato della sua propria debolezza esiti in sul principio con timore tra due partiti, che sembrano amendue offrirgli egualmente l' imagine rispettabile della verità; non ne siamo sorpresi, e lodiamo altresì la sua santa delicatezza. Ma se questo dubbio proviene da buona fede non potrà durar lungo tempo; un raggio di chiarore, degno frutto di una viva, e perseverante attenzione, romperà quelle nubi, che intorbidavano il sereno della sua anima; una profonda calma verrà in seguito a quella burrasca, e la stessa tempesta il getterà in porto. Allora, gustando quella fortunata pace, che solo è riserbata all' uomo giusto, imparerà a non confonder quell' innocente dubbio, che è come la fatica penosa, con la quale la nostr' anima genera la verità, con quel dubbio criminoso, che teme la luce, accarrezza le sue tenebre, e si compiace nello spargere una notte favorevole all' autorità del Magistrato, ove il suo spirito colpito da un volon-

lontario acciecamento vuol spesso dubitar di tutto, per quindi poter tutto.

Ma che servirebbe mai al Magistrato l'aver saputo evitare questo scoglio, se per fuggire l'illusione di quel dubbio imaginario, si precipitasse nell'estremità opposta di una subitanea, e prosuntuosa libertà di decidere; vero carattere di quegli spiriti indipendenti, che risguardano la dominazion della legge qual giogo servile, sotto cui l'altezza della loro ragione sdegna di abbassarsi. Indarno per palliare la loro sollevazione contro la regola, osaño alcune volte combatter la giustizia sotto il velo specioso dell'equità. Essendo l'equità il primo oggetto del Legislatore, la depositaria del suo spirito, la compagna inseparabile della legge, non può mai conseguentemente esser contraria alla legge stessa. Tutto quello, che offende questa equità, vera forza di tutte le leggi, non offende già meno la giustizia: il Legislatore l'avrebbe condannato, se l'avesse potuto prevedere; e se il Magistrato, che è la legge viva può supplire allora al silenzio della legge morta, ciò non è già per combatter la regola; ma è anzi per adempirla più perfettamente. Ma questa spezie d'equità, che altro non è, fuorchè lo stesso spirito della legge, non credasi già che sia quella, di cui il Magistrato ambizioso dichiarasene il difensore; vuol egli stabilire il suo dominio, ed a quest'oggetto chiama esso in suo soccorso quell'equità arbitraria, la di cui agevole flessibilità riceve facilmente le impressioni tutte della volontà del Magistrato. Essa è quale

le strumento pericoloso della potenza del Giudice, ardita nel formare tutti i giorni nuove regole, si stabilisce, se è permesso di parlar così, una bilancia particolare, ed un peso proprio per ciascuna causa. Se alcune volte ella sembra ingegnosa nel penetrare nella secreta intenzione del Legislatore, non lo fa già per conoscer la legge, ma piuttosto per deluderla; essa la va indagando da nemico maligno, anzi che da Ministro fedele; essa ne combatte la lettera con lo spirito, e lo spirito con la lettera, ed in mezzo a questa contradizione apparente la verità fugge, la regola sparisce, ed il Magistrato ne rimane il padrone.

Per questo avviene che l' autorità della giustizia non ha spesse volte nemico più pericoloso dello spirito del Magistrato; ma essa non lo paventa mai più del dovere, che allorchè stabilito per esercitare la pubblica vendetta, intraprende di regolarne i confini, molto meno in qualità di Giudice, che in qualità di Sovrano. E' ben vero che la legge positiva, la quale non saprebbe contare i gradi infiniti della malizia degli uomini, non può sempre fissare esattamente la giusta misura delle pene; ma se ella fa l' onore al Magistrato di riporre tra le sue mani quel discernimento così difficile, non lo confida già essa al suo capriccio, ma sibbene alla sua sapienza. La salute del Popolo è una legge suprema, che gli deve servir di regola, allorchè la legge positiva l' abbandona, e lo lascia in balìa del suo proprio consiglio. Alla vista di un sì grande oggetto il zelo del Magistrato, che non aspira senonchè a

stabilire il regno della giustizia, accendesi nel fondo del suo cuore. Cerca scrupolosamente quella naturale proporzione, che passa tra il delitto e la pena, e che senza aspettare il soccorso della legge, ha diritto di sforzare i suffragj del Giudice, e d' imporgli una felice necessità: tende egli non solamente al bene, ma tende al più gran bene; e sempre determinato da un così potente motivo non si crede giammai meno libero, che allorquando sembra esserlo maggiormente. Pieno egli di questi sentimenti, e religioso adoratore della legge, non imiterà già maggiormente que' Magistrati che fedeli alla giustizia in ciò, che risguarda il fondo de' giudizj sono ancora più fedeli alla loro autorità in ciò, che appartiene solo alla forma. Quasi che per esser innocenti bastasse l' aver saputo schivare i gran delitti, si danno ad intendere poter far liberamente tutto ciò, che non reca un colpo mortale alla giustizia: lusingansi eglino che abbia a venire un giorno, nel quale più istrutti della verità, correggeranno eglino stessi l' errore scusabile delle loro prime pedate: frattanto sulla fede di questa ingannatrice speranza danno il tempo presente alla loro autorità, e non lasciano alla giustizia che un avvenire incerto; e spesso il Litigante spossato soccombe prima anche di aver veduto risplendere quel giorno favorevole, che doveva rifare i danni di tutto il passato. La piaga, che la sua causa aveva ricevuta, sembrava leggiera nel principio, ma il tempo l' ha resa incurabile, e la giustizia impotente a soccorrerlo, è ridotta a deplorare tristamente il pericoloso, e spes-

so

so irreparabile effetto de' favori anticipati del Magistrato.

Non temiamo dunque di dire con tutta libertà in questo giorno consacrato alla più esatta verità, che noi non conosciamo verun'azione indifferente nella vita pubblica del Magistrato; tutto è comandato, tutto è di rigore nel ministero formidabile, che egli esercita: tutte le sue funzioni non sono già egualmente importanti; ma esse appartengono tutte egualmente alla giustizia. Il suo tempo medesimo non è in sua disposizione; è un bene consacrato alla Repubblica, il quale partecipando della natura delle cose sante deve esser distribuito colla bilancia del santuario. L'orgoglioso Magistrato pascasi pure vanamente del frivolo spettacolo di quel numeroso seguito di supplicanti, che non s' avvicinano a lui che tremando; li risguardi egli qual popolo sommesso alle sue leggi, e credasi pure esser proprio di sua grandezza il farli languire in un' inquieta espettativa, e nel lungo martirio di una pesante incertezza. Il Ministro fedele della giustizia non risguarda a rincontro che con rammarico quella folla di Clienti, che il circondano; crede vedersi attorno di lui una moltitudine di creditori avidi, la di cui presenza sembra rimproverargli la sua lentezza; ed allorchè non può soddisfare a un tempo stesso alla loro giusta impazienza, il solo dovere, e l' equità regolano il loro ordine, e decidono tra loro della preferenza. Qual gioja per il povero, per il debole allorchè hanno la consolazione di precedere il ricco, ed il potente, in quest' or-

dine delineato dalla stessa giustizia; e quali benedizioni non dà egli al Magistrato, allorchè vede che l' occulto gemito della sua miseria è più favorevolmente ascoltato, che la voce singolare della più alta fortuna!

Possa il Magistrato goder la dolcezza tutta di queste benedizioni, e preferire una gloria così pura alla vana ambizione di far brillare il suo potere sovra coloro, che unicamente dal loro interesse sono forzati a piegarsi a' suoi piedi! In questa guisa appunto quegli, che non si risguarda che qual debitore del Pubblico paga ogni giorno un debito, che rinnovasi ogni dì. Potrebbe egli dunque credersi padrone di togliersi spesso agli occhi del Senato, all' esempio di molti Magistrati, e d' aspettare nel sopore della mollezza, o nell' incanto del piacere, che le preghiere de' grandi il richiamino al tribunale, e gli facciano sovvenire che è Giudice? Siccom' egli è sempre semplice, ed uniforme nella sua condotta, così non sa nè cercare, nè schivare que' giorni luminosi, e quelle occasioni delicate, in cui il Magistrato tiene nelle sue mani i più alti destini: cercarli è affettazione, evitarli è debolezza, ravvisarli con indifferenza, non risguardarvi che il semplice dovere, questa è la vera grandezza nell' uomo giusto. Ma oh quante rare volte avviene di trovar questa fermezza d' animo in quegli stessi, che fanno una pubblica professione di virtù! Quanti se ne vedono purtroppo, che si danno ad intender d'aver fatto molto per la giustizia, per questo solo, perchè lusingansi di non aver fatto nulla contro es-

essa; i quali arrossendo di combatterla, e temendo di difenderla, hanno anche l' ardire di credersi innocenti, e di lavarsi le mani al cospetto di tutto il Popolo, quasi che non fossero colpevoli di un' ingiustizia, che hanno commessa col non opporvisi? Chi non è per la giustizia, è contra essa; e chiunque esita, se abbia a difenderla, l' ha già tradita. Guai al Giudice prevaricatore, che dà retta all' iniquità! Ma guai egualmente al tiepido Magistrato, che ricusa il suo suffragio alla giustizia! E che importa finalmente al debole, che è oppresso, di soccomber per la prevaricazione, o di perire per la debolezza di chi deve essere il suo difensore? Forse quel Magistrato, che fugge al primo avvicinarsi del pericolo avrebbe fatto trionfare il buon dritto col suo suffraggio; o se la sua virtù avesse avuto la mala sorte di esser oppressa dal numero, sarebbe stata vinto gloriosamente insieme con la giustizia, ed avrebbe fatto invidiare agli stessi vincitori la gloria di una tal disfatta.

Ma dopo aver deplorata la debolezza di que' disertori della giustizia, i quali l' abbandonano nel giorno del combattimento, non ci sarà egli permesso di accusar qui la cieca facilità, con la quale i Magistrati violano ogni giorno, la santità di un secreto, che è la forza dei deboli, e la sicurezza della giustizia? Non si ha più rispetto per la religione di un giuramento solenne; il misterio de' giudizj è profanato; la reciproca confidenza de' Ministri della legge è annichilata; la più santa di tutte le società di-

viene spesse volte la più infedele; il Giudice non è sicuro a fianco del Giudice medesimo; la timida virtù non può presso che sostenere il timore di esser tradita, il velo del tempio è rotto, e l'iniquità vedendo allo scoperto tutto ciò che accade nel santuario, fa tremar la giustizia perinsino sul suo stesso altare. Frattanto un'infedeltà così colpevole, così pericolosa è messa nell'ordine di que' falli leggieri, che scampano ogni giorno all'uomo giusto; tanto è cosa rara il trovare un cuore intieramente dominato dalla giustizia, il quale abbia sempre avanti gli occhi l'imagine severa del dovere, e sappia sopportare con gioja in tutte le funzioni del suo ministero e la sua propria impotenza, e l'onnipotenza della legge.

Ma se il suo dominio sembra spesse volte troppo pesante al Magistrato nella maestà stessa del tribunale, potrà egli tollerarne ancora la forza, allorchè non si ritroverà più nel tempio della giustizia? E non crederà egli all'incontro essere fortunatamente uscito da un luogo di schiavitù per entrare in una terra più libera, e nel soggiorno dell'indipendenza? Impaziente allora di godere di una possanza troppo lungamente sospesa vorrà comminciar finalmente ad esser Magistrato per se medesimo, dopo esserlo stato per la giustizia. Ardente a segnalare il suo credidito, invia, per così dire, la sua dignità avanti di lui, vuole che essa gli apra tutti i passaggi, che essa appiani tutte le vie, che spariscano tutti gli ostacoli alla sua presenza, che pieghisi ogni ginocchio, che ogni lingua confes-

sì che egli è il padrone. Quante cieche facilità, quante compiacenze sospette, quanti uffizj equivoci, esatti, o per meglio dire estorti da' Ministri inferiori della giustizia! Le menome difficoltà l'irritano, la più leggiera resistenza è un attentato alla sua autorità; si crederebbe disonorato, se si osasse ricusargli ciò, che dimanda; infelice di non sentir che ciò, che veramente il disonora, è il dimandare senza arrossire ciò, che se gli dovrebbe ricusare!

Felice la sorte di Catone, diceva uno de' suoi ammiratori, a cui nissuno osa dimandare un' ingiustizia! Più fortunato ancora di aver saputo giugnere a quella rara felicità, col non addimandare mai altro che la giustizia! Tale è il gran modello del saggio Magistrato: lontano di lasciarsi prevenire a favore della sua autorità, paventa il suo proprio credito, teme la considerazione, che si ha per la sua dignità; e se egli conserva peranche qualche prevenzione, ciò non accade che contro se stesso: siccome egli è sempre pronto a condannarsi ne' suoi proprj interessi, e più attento ancora, se è possibile, sulle grazie che dimanda, che sulla giustizia, che rende; così porta spesso la sua scrupulosa moderazione fino al non voler esporre la debolezza de' suoi inferiori alla tentazione di non ardire resistergli. La giustizia è a riguardo suo una virtù di tutti i luoghi, e di tutti i tempi; lungi dagli occhi del Pubblico, e nell' interno stesso di sua casa ergesi una spezie di domestico tribunale, in cui la più rigida onestà armata di tutta la sua severità, detta continuamente le sue giuste, ma au-

stere leggi: l'utile, ed il piacevole, pericolosi consiglieri del Magistrato, sono quasi sempre esclusi dalle sue deliberazioni, o se vi sono alcune volte ammessi, ciò non avviene, se non allora quando l'onestà medesima ne apre loro l'entrata. Quivi ripete ogni giorno, che quell'autorità, di cui l'uomo è naturalmente così geloso, non ha che un vano splendore che c'inganna; che è un bene pericoloso, il di cui uso quasi non consiste che nell'abuso; molto inutile all'uomo giusto, molto fatale al Magistrato ambizioso; che non l'innalza, che per abbassarlo; e non gli presenta una falsa idea d'indipendenza, che per renderlo più dipendente da tutti coloro, da cui aspetta egli la sua fortuna.

Oh quante catene ha spezzate in un giorno colui, che si carica volontariamente di quelle della giustizia! Con una sola dipendenza si è liberato da tutte le altre schiavitù, e divenendo altrettanto più libero, quanto è più schiavo della legge, può costantemente tutto ciò, che vuole, perchè non vuol mai che ciò, che deve. I suoi invidi nemici diranno senza dubbio che egli è un uomo inutile a' suoi amici, inutile a se medesimo; che ignora il secreto di far grazie, e non sa nemmeno l'arte di addimandarle. Si farà passar la sua giustizia per rigore, la sua delicatezza per iscrupolo, la sua esattezza per singolarità, e se noi fossimo ancora in que' tempi, in cui l'uomo dabbene portava la pena della sua virtù, ed in cui ingrata la Patria proscriveva coloro, che l'avevano troppo bene servita; forse simile in tutto ad Aristide, si ve-

vedrebbe condannato siccome lui ad un *glorioso ostracismo* dai suffragj di coloro, che sono importunati dal nome di giusto, e risguardano il suo attaccamento invariabile al dovere, come la più odiosa censura di loro condotta. Ma egli ha preveduto questi rimproveri, gli ha sprezzati, e se eglino fossero capaci di eccitare ancora alcuni tratti di umanità nel suo cuore, potrebbe temer solo la vanità. Qual gloria in fatti il veder la sua virtù consacrata dall' opposizione dell' invidia, e come sigillata dalla disapprovazione di un secolo corrotto! Qual incenso può mai pareggiare la dolcezza de' rimproveri, che riceve un Magistrato per esser egli troppo rigido osservatore della giustizia, e perchè riduce tutto alla regola semplice, ed uniforme del dovere, e perchè destinato ad esser l' imagine visibile, e conoscibile della legge, è sordo, ed inesorabile quanto la stessa legge, e perchè nell' oscurità della sua vita privata non è meno Magistrato, di quello il sia nello splendore della sua vita pubblica! Possiamo noi non temerli questi preziosi rimproveri, queste onorevoli ingiurie: possiamo noi anzi desiderarle, e non istimarci giammai più felici, che allorquando avremo la forza di meritarle!

# MERCURIALE X.

*La Giustizia del Magistrato nella sua vita privata.*

Soffrite che uscendo da' limiti ordinarj della nostra censura, e più occupati de' doveri dell'uomo che di que' del Magistrato, noi vi diciamo in questo giorno; Ministri della giustizia, amatela, non solo nello splendore delle vostre pubbliche funzioni, ma anche nell'occulto della vostra vita privata: amate l'equità, allorchè sedete per giudicare i Popoli assoggettati al vostro potere, ma amatela ancora più, se è possibile, allorchè è forza che voi giudichiate voi medesimi, e forse condanniate voi stessi. Indarno vi onorate del titolo glorioso d'uomo giusto, perchè credete potervi vantare di aver conservato nelle vostre funzioni l'integrità tutta della vostra innocenza. Il Pubblico, che è severo giudice del merito, vuol farvi comprar più caro quel titolo onorifico, unica ma degna ricompensa delle vostre fatiche. Sa ben egli, che in mezzo a quel gran lume del tribunale tutto concorre ad inspirare al Magistrato l'amor della giustizia, e l'odio dell'iniquità: un certo fondo di rettitudine naturale, che domina facilmente in noi, allorchè non trattasi che dell'interesse altrui; un avanzo di pudore, che fa alcune volte l'uffizio della virtù; un desiderio meramente politico di conservar quel fiore di riputazione, che appassisce al menomo soffio del-

la maldicenza; la vista stessa di quel santuario augusto, la presenza del Senato, l' esempio della giustizia animata, che vi presiede; in una parola tuttociò, che sta d' attorno all' uomo pubblico, sembra metterlo in una felice impotenza di allontanarsi dal sentiere della giustizia, e rendere a se medesimo più difficile il vizio, che la virtù.

Non avviene adunque che sulla sola condotta del Magistrato nelle funzioni della sua dignità, il Pubblico il meno lusinghiere, ed il più fedele di tutti i pittori, faccia il ritratto dell' uomo giusto; egli non lo ravvisa solamente in sul tribunale, in cui il Giudice offresi quasi sempre con troppo vantaggio, e dove non mostra al più al più che la metà di se medesimo. Per metterlo nel suo vero punto di vista, e per dipingerlo tutto intiero, il Pubblico il segue fino in quell' interno, ove il Magistrato restituito a se medesimo, lascia spesso scrosciare al di fuori que' movimenti dissimulati con destrezza, o soffocati con isforzo nell' esercizio della Magistratura; appunto questi tratti semplici, ed ingenui, che scampano alla natura, allorchè non è più in guardia, formano quella perfetta rassomiglianza, quella verità di carattere, che il Pubblico colpisce quasi sempre ne' suoi ritratti. E' vero, dice egli, ogni giorno, che quel Magistrato fa apparire al di fuori una rettitudine inflessibile, allorchè tiene la bilancia tra il debole, ed il potente, ma conserva egli al di dentro quello stesso spirito di giustizia? Regge egli con fermezza alla rigorosa

pro-

prova del suo proprio interesse? La condotta del Padre di famiglia non ismentisce ella mai in lui qnella del Magistrato? Non si forma egli due spezie di morale, e per così dire due sorti di giustizia; l'una, che ei mostra al Pubblico per andar dietro al costume, e conservare un resto di convenienza; l'altra, che egli riserva pel suo privato interesse; l'una, sull' appoggio della quale condanna gli altri; l'altra con la quale assolve se medesimo? Qui, Giudice severo innalzasi nel Senato contro que' debitori cavillosi, che per un troppo ordinario prestigio vestono ogni sorta di forme, e cangiano ogni giorno di figura per iscampare dalla giusta persecuzione di un legittimo creditore. Là, spesso più sottile, e più pericoloso ancora imita, sorpassa nella sua vita privata que' raggiri, che ha condannato nella sua vita pubblica, se forse non avviene che più ardito, e superbo della sua autorità, non cerchi finanche di palliar la sua fuga, e di dar colore, al suo ritardo. Sotto lo scudo della Magistratura, quasi sotto un riparo impenetrabile, al coperto della porpora, di cui era stato vestito per un uso più nobile, si farà del carattere stesso di Giudice un titolo d'ingiustizia, e spesso d'ingratitudine, e ravviserà come un'appannaggio della Magistratura l'odioso privilegio di non pagare i suoi debiti, che quando piace al Magistrato. Vi sono per verità alcuni Giudici meno ingiusti, o più prudenti, che avrebbono rossore di abusar così vilmente della loro dignità; ma non vogliono eglino almeno che essa venghi valutata per qualche

co-

cosa, allorchè trattano cogli altri uomini? Saggi nell'arte utile di mettere a profitto tutte quelle facilità, che essa apre loro, e tutti quegli ostacoli, che ella oppone a coloro, che possono aver bisogno d'essi, s'applaudiscono internamente di posseder l'indegno, lo sprezzabile talento di dare un premio al loro credito, e di far entrare forse in compensazione di ciò, che dèvono, il timore che si ha della loro autorità.

Dopo ciò, fa egli d'uopo sorprenderci se noi vi ascoltiamo deplorare alcune volte la penosa necessità di esser Giudici di coloro, che hanno l'onore di esser socj della vostra dignità! Allora voi apprendete, vostro malgrado, con una troppo sicura esperienza a fare il discernimento della vera, e della falsa giustizia: allora avviene che l'interesse, infallibile scrutatore del cuore umano, vi mostri palesemente quella ingiustizia secreta, che il Magistrato nascondeva forse da lungo tempo nella profondità del suo animo, la quale non aspettava che un'occasione per isbocciare agli occhi del Pubblico. Dinanzi quel Senatore, che sembrava una volta così equo, ed oggi è tradito dalla sua passione, tutti gli oggetti cominciano a prendere un nuovo aspetto: non vi vede più quello, che vi vedeva allora, e vi vede quello, che non vi aveva giammai veduto. Ciò, che gli sembrava il più ingiusto negli altri uomini, sembra esser divenuto giusto per lui: poco manca anche che ei non condanni i suoi proprj giudizj, e non si penta della sua giustizia passata, per iscusare la sua ingiustizia presente. Quegli, che si armava come

Giu-

Giudice di un rigore salutare contro la lentezza affettata, ed i colpevoli ritardi de' Litiganti, ora ha cambiato di morale. Quel tempo, che altre volte gli sembrava così prezioso: que' critici momenti, dopo i quali una troppo lenta giustizia degenera spesse fiate in una vera ingiustizia, non gli sembrano più degni dell' attenzione de' Magistrati, egli stanca la pazienza delle sue Parti, ed abusa di quella de' suoi Giudici.

Ministri della Giustizia raddoppiate il vostro zelo: ascoltate piuttosto le grida del povero, e del miserabile, che vi chiede una pronta spedizione, che la voce del vostro Confratello, che ve ne vuole allontanare. Ma indarno la vostra virtù vi rende sordi alle sue preghiere; saprà egli strappare vostro malgrado alla vostra fermezza quello, che non ha potuto ottenere dalla vostra compiacenza. Egli è simile a que' disertori tanto più pericolosi, quanto eglino conoscono più perfettamente tutte le bande, per cui si può sorprendere quel posto, da cui eglino fuggono; par ch' ei non sia stato Giudice, che per meglio possedere quelle vie oblique, e que' tortuosi cammini, pe' quali può rendersi padrone di tutte le strade della giustizia. Sa egli che la forma ne è la parte debole, se è lecito esprimersi così; e da questa parte pianta ordinariamente il suo assedio; troppo contento s' ei potesse tenerla lungo tempo legata ne' vincoli della procedura, e come incatenata nelle sue proprie leggi. O se tutti i suoi sforzi non possono più ritenerla, se vede avvicinar finalmen-

mente suo malgrado il momento fatale della decisione, a quante prove non metterà egli allora la virtù de' suoi Giudici? Quanti occulti moti, quante insinuazioni delicate, quante seducenti sollecitazioni! Essa è il pericoloso strumento del credito, l'ultimo rifugio del Litigante ingiusto, un soccorso ingiurioso alla probità, umiliante per la Magistratura; ed un Magistrato non arrossirà nondimeno di servirsene, ed a scorno del carattere di Giudice di cui è vestito, oserà far parlare in suo favore tutt'altra voce, fuorchè quella della giustizia! Non temiamo pertanto per quella causa, ch'ei sembra attaccare con tanto avvantaggio; l'equità trionferà sempre. Noi attestiamo quì con confidenza la tante volte provata fermezza del Senato; ma fortunati coloro, che l'avranno condannato, se contentasi di soddisfare al suo risentimento con gloriosi rimproveri, e con ingiurie onorevoli alla loro virtù: felici se allorchè caderanno forse a vicenda nelle sue mani, non li fa sovvenire con giustizia affettata della giustizia troppo luminosa, che avranno esercitata contro di lui! In questa guisa estinguesi insensibilmente fino nelle funzioni pubbliche quello spirito di rettitudine, che il Magistrato non ha saputo conservare ne' suoi privati affari. Tristo, ma infallibile progresso della rilassatezza della virtù! Non v'ha, si può dire, alcun Magistrato che non ami la giustizia nel fervor nascente del suo ministero: ma questo ardore, compagno della prima innocenza, rallenta a poco a poco alla vista degl' interessi personali del

Ma-

Magistrato. Un avanzo d'onore il sostiene per qualche tempo sul tribunale; già non è più virtuoso, ma vuole ancora apparirlo: ma finalmente il veleno salisce per gradi fino alla parte superiore della sua anima; s'accostuma a sostener senza orrore la vista dell'ingiustizia; si addimestica col mostro nella sua vita privata; fra breve non ne sarà più spaventato nemmeno nella sua vita pubblica.

Non avvien dunque senza ragione che la voce della fama sempre libera, e sempre sicura ne' suoi giudizj, non attribuisca il nome di giusto che a quello, il quale dopo aver sostenuto quel nobile carattere in tutti gli stati di vita sua, merita di ricever finalmente quella corona di giustizia, che la virtù prepara all'uomo dabbene al termine di una lunga, e penosa carriera. Siccome egli è attento a conservare sino agli ultimi momenti di vita sua quella probità tenera, e delicata, che si spaventa alla menoma apparenza di un interesse dubbioso, ed equivoco, ed è incapace di prevenzione, e sempre pronto a pronunziare contro se stesso un giudizio, che non costa alcuno sforzo alla sua virtù; così rare volte avviene ch'ei sia obbligato di ricorrere ad un altro tribunale, fuorchè quello del suo cuore: o se alcune volte, una trista, ed inevitabile necessità il chiama, avvicinasi qual supplicante agli altari della giustizia, con tanta religione quanta ne userebbe se lì dovesse salire qual Ministro. Contento di avervi fatto parlare per lui la sempre modesta, e sempre sommessa voce della ragione, senza mischiarvi giammai il violento,

ed

ed imperioso linguaggio della passione, se ne sta attendendo in riposo un giudizio, che deve o confermare il suo, o raddrizzarlo. Più stimabile ancora allorchè rimane soccombente, di quello siasi allorchè ne esce vittorioso, fa egli servire fortunatamente il suo errore passeggiero all' istruzione del Pubblico; e persuaso che l' ingiustizia è una malattia dell' anima, della quale la giustizia sola ne è il rimedio, insegna al Litigante col suo esempio a benedire l' utile rigore della mano, che non lo ha percosso che per guarirlo. Ma poco sarebbe per lui l' avere allontanato alcuna di quelle ingiustizie, che disonorano spesse fiate la vita privata del Magistrato, le vuole attaccar tutte per insino nella loro sorgente: e convinto che non ve n' ha alcuna più comune della sete di arrichirsi con una industria criminosa, la quale vuol raccogliere quel, che non ha seminato, aspira solo a conservare in pace l' eredità de' suoi Maggiori con una feconda moderazione, che aumenta le sue rendite di tutto quello, che essa tronca a' suoi desiderj.

Lungi da lui quella sontuosità contraria al suo stato, che nasce ordinariamente nel seno dell' iniquità, e la produce spesso a vicenda: quel lusso insaziabile, che dopo aver divorato le sostanze di un Magistrato, lo sforza presso che a rialzare colla sua ingiustizia una fortuna, che ha rovesciata colla sua vanità. Allora appunto per salvare alcuni avanzi del naufragio, il più puro, e prezioso sangue del Senato non isdegna più di avvilirsi con alleanze ineguali.

Al-

allora mischiasi senza pudore il resto di quel patrimonio ammassato lentamente da un' innocente frugalità con quelle subitanee ricchezze, opera parimenti ingiusta che bizzarra del capriccio della sorte: e non si teme punto di attrarre con questa mischianza su' più legittimi beni quel carattere di riprovazione, che la mano invisibile della providenza ha scolpito su' tesori acquistati per la via dell' iniquità. Lo spirito di disinteresse perdesi agevolmente in mezzo di quella sospetta abbondanza; e per una maledizione ancora più fatale, il contagio dell' ingiustizia passa per lo più da' beni, la di cui origine è infetta, fino alla persona di chi li possede. Alla vista di una disgrazia al giorno d' oggi così comune, siane permesso, ad esempio del sapiente, dimandare al cielo per il Magistrato, che facendogli schivare lo scoglio della povertà, lo preservi dalla tentazione ancor più pericolosa delle grandi ricchezze, e gli faccia l' inestimabile dono di una preziosa mediocrità, sorgente della moderazione, madre dell' equità, e la sola guardia fedele di quell' intatta, e perfetta giustizia, che nel Magistrato fa rispettar l' uomo privato ancor più dell' uomo pubblico.

## MERCURIALE XI.

### *La vera, e falsa giustizia.*

Volere apparir giusto senza esserlo in effetto, egli è il colmo dell' ingiustizia; e ad un tempo stesso l' ultimo grado dell' illusione. V' ha

di

di certe imposture, che da principio abbagliano, ma non ve ne ha, che vi riescano a lungo; e l'esperienza di tutti i secoli ne insegna, che per apparir uomo dabbene, bisogna esserlo realmente. Ministri della Giustizia, a cui oggi noi proponghiamo questa gran verità, lusingatevi ancora meno del rimanente degli uomini, di sorprendere il giudizio del Pubblico. Voi, che siete innalzati al di sopra de' Popoli, che circondano il vostro tribunale, non siete che maggiormente esposti a' loro sguardi. Voi giudicate le loro differenze, ma essi giudicano la vostra giustizia. Il Pubblico vi vede allo scoperto in quel gran lume, che la vostra dignità sembra spandere a voi d'intorno; e tale è la buona, o mala ventura della vostra condizione, che voi non sapreste nascondere nè le vostre virtù, nè i vostri difetti. No, qualunque sieno i colori di cui la falsa probità del Magistrato osa adornarsi, essa non ha che un vano splendore, che sparisce fra breve a' primi raggi della verità. Quanto più la sua impostura è comune nel secolo, in cui viviamo, più scopresi ella agevolmente. Gli uomini avvezzi a vederla d'appresso, ed addimesticati per così dire, col prestigio, non vi s'ingannano più. Finanche il mondo più corrotto non ha l'intelletto così cieco, quanto il cuore. Spesso opera male, ma giudica quasi sempre bene. Ardiremo noi anche dirlo? Gli uomini meno virtuosi sono alcune volte quei, che s'intendono meglio di virtù. A traverso di un ingannatore esterno, che a prima vista impone al facile candore dell'uomo dabbene, la lor

malignità più penetrante sa portare il lume ne' più oscuri ripostigli di un cuore ipocrita. Gli uni per odio, o per interesse, gli altri per invidia, o per ambizione; tutti con motivi differenti intraprendono egualmente di svelarlo. Non v'ha quasi veruna passione, che non armisi contro l'ipocrisia; e come se il vizio stesso combattesse per la virtù, egli la vendica, senza pensarvi, dell'ingiuria, che le fa la falsa probità. A questi nemici stranieri si aggiungono ben presto nemici domestici più formidabili ancora di quelli; e sembra che le stesse passioni del Magistrato, mantengano una secreta intelligenza con quelle degli altri uomini, per abbandonarlo suo malgrado alla censura, che egli schiva. Invano lusingasi egli di poterli tener in dovere senza combatterli, e di coprirli senza soffocarli. Bisognerebbe per sostenere questo stato, che l'uomo fosse sempre d'accordo con se medesimo; che una sola passione avesse la forza di soggiogare tutte le altre, e la vanità potesse far sempre l'uffizio della virtù. Ma la superbia del cuore umano, che con tanto stento s'induce a piegar sotto il giogo amabile della stessa ragione, non saprebbe star soggetta lungo tempo sotto la tirannia di una sola passione. Un'anima abbandonata all'iniquità è un paese sedizioso, che cangia spesso padrone. E' una Repubblica divisa, in cui una fazione tradisce sempre l'altra. Una passione scopre quello, che un' altra passione aveva celato. La voluttà fa cadere il velo, di cui coprivasi l'ambizion del Magistrato, e l'interesse leva la maschera, che

che l' amor della gloria gli faceva portare.

Lasciamlo nulladimeno godere per un tempo di quella dolce, e lusinghiera illusione, che gli fa sperare di esser sempre in guardia contro la sorpresa delle passioni, ma questa vanità, che gli deve tener luogo di tutte le virtù, e sotto la quale lusingasi egli di nascondere tutti i suoi difetti, potrà ella celar se medesima; e la leggerezza di uno spirito, che non cerca che ad apparire quello, che non è, non si lascerà ella scoprire un poco sotto la nube della sua dissimulazione? Avido d' involare per così dire, una gloria, che non può meritare, si darà fretta senza dubbio di segnalare i cominciamenti della sua Magistratura con alcuni luminosi tratti di una rigorosa virtù. Ma tutto occupato del desiderio di un falso onore, o del timore di una falsa infamia (unici fondamenti della sua debole, e vacillante probità,) prenderà fra poco l' ombra in iscambio del corpo, l' apparenza per la verità, e la gloria per la virtù. Siccome senza limiti è la sua vanità, così la sua falsa sapienza sarà quanto prima senza misura. Incapace di fermarsi in quel giusto mezzo, da cui non allontanasi mai la solida virtù, anderà per avventura al di là della stessa giustizia: ed in quelle delicate occasioni, dove un austero dovere, opposto apparentemente alla gloria del Magistrato, esige da lui il magnanimo sforzo di aver il coraggio di essere uomo dabbene anche a rischio di cessare di apparirlo, vedrassi il vano imitator della virtù scambiar l' imagine della probità con la stessa probità, e preferir il falso onore di apparir giu-

sto senza esserlo realmente, al penoso, ma solido merito di esserlo in effetto senza apparirlo. Questi non pertanto non saranno che i primi sforzi di una ipocrisia nascente, che vuol comprare quasi per un eccesso di giustizia, il diritto di mancarne impunemente in seguito: e fra breve questo eccesso passeggiero sarà seguito da un difetto più permanente. La vanità del Magistrato sempre misurata ne' suoi passi, e prudente nelle vie dell' iniquità, osserverà ancora de' riguardi con la virtù; egli temerà che una troppo aperta rottura non gli faccia perdere un' utile riputazione di giustizia, di cui un qualche giorno ne formerà il più pericoloso strumento della sua iniquità; ed affetterà fin anche di dichiararsi nemico forte contro la giustizia, allorchè illuminato da ogni parte si vedrà costretto di combattere contro essa al lume del sole. Ma oh quanto la sua sorte gli sembrerebbe felice, se la fortuna facesse cadere tra le sue mani quell' anello misterioso, che spargeva una densa notte attorno di colui, che il portava, o per dir meglio, per parlar fuor de' traslatti, il destino della giustizia sarà infelice, allorchè egli spererà di poterla tradire, senza cessar di apparirle fedele. Cercherà solo, per così dire, a rendersi invisibile; e tale ne sarà il suo accecamento, che lusingherassi al fine di addivenirlo, soprattutto dove la natura gli abbia fatto il pericoloso dono di un genio sofistico, e seducente. Intraprenderà egli di nasconder la sua ingiustizia sotto la brillante falsità di uno spirito, ch' ei raggira, e maneggia come gli piace. Si di-

direbbe effettivamente che egli lo tiene in mano come quel favoloso anello per rendersi dove vuole visibile, o invisibile; per chiamare a suo talento la luce, e la tenebre; per mostrare la verità dove non è, e nasconderla dov' è; per far cader coloro, che l'ascoltano nel laccio della saa ingiustizia, e sembrar loro sempre giusto: e non altrimenti che se la verità, e la giustizia uon fossero che nomi speziosi, i quali chi ha più spirito, sa sempre rivolgerli a suo favore. Ma dove mai vanno a finire quegli artifizj tutti di una cotanto abbagliante sottigliezza! Quello spirito così fecondo in colori, quel genio così destro, e per servirci di questa espressione, così pieghevole, e mutabile, non serve che ad avvertire gli altri Senatori che si stieno molto bene in sulla veglia. Appena tal Magistrato così sciolto ha egli cominciato a parlare, che una secreta diffidenza, spargesi comunemente nel loro animo. Le più certe massime perdono del loro credito allorchè le avanza egli; si crede sempre sentirvi un veleno nascosto, che ben lungi dal poter riuscire a far abbracciare il falso per il vero, pore che la verità stessa pericliti nella sua bocca. Oh quanto male lo spirito, sostiene il personaggio del cuore, ed oh quanto temeraria intrapresa si è quella di pretendere di unire un'ingiustizia apparente con un'ingiustizia vera! Nè la virtù, nè lo stesso vizio non possono soffrire questa mischianza. Dare l'interno all'uno, l'esterno all'altra è un partaggio impossibile egualmente che ingiusto. Il timor della vergogna difende

 ma-

malamente l'esterno della nostr' anima, allorchè l'iniquità si è una volta impadronita dell'interno; e quegli, che più non arrossisce davanti se medesimo cesserà fra poco di arrossire anche davanti gli altri uomini. La sua falsa giustizia soccomberà un giorno con istrepito; ed una caduta osservata sarà o presto, o tardi il tristo scioglimento, e come la vergognosa catastrofe dello spettacolo, che egli aveva dato per qualche tempo al Pubblico. Ma senza nè anche aspettare questa giusta, ed inevitabile rivoluzione, un' affettazione inseparabile dalla sua vanità svelerà infallibilmente il mistero della sua falsa virtù, anche nè più be' giorni della sua ipocrisia.

La natura ha un grado di verità, a cui tutti gli sforzi dell'arte non saprebbono avvicinarsi, il più brillante pennello non può eguagliare lo splendore della luce, e la più perfetta affettazione non esprimerà mai la luminosa semplicità della virtù. L'uomo dabbene lo è senz' arte, perchè lo è senza sforzo, Non ha vizj da nascondere, e non affetta di mostrare la sua virtù. Contento del testimonio del suo cuore, e sicuro di se medesimo, possede la sua anima in pace; e nella sua tranquilla virtù vi è una modesta confidenza, ed una spezie di sicurezza, che gli fa attendere i giudizj degli uomini senza inquietudine, e senza premura. Tocco unicamente dall' amor del proprio dovere, insensibile alla sua fortuna, al di sopra della sua stessa gloria, fa egli il bene senza fasto, senza ostentazione, per l'unico piacere di farlo, non per l'onore di apparir di averlo fatto; e sì modestamente par-

la

la delle più luminose vittorie, della sua giustizia, che pare, che non ne conosca il merito, e che egli solo ignori il pregio della sua virtù: felice di mostrare agli uomini col suo esempio, che il più augusto carattere della vera grandezza si è il dire, ed il fare semplicemente le più gran cose.

Non temiamo adunqne che la vile, e sprezzabile affettazione del Magistrato, il quale non affatica che nell'adornare la superfizie della sua ruina, possa mai reggere al paragone, e se osiamo dirlo, al contrasto di una così nobile, e rispettabile semplicità. Gli sforzi, che egli fa per isfoggiare con arte una virtù tolta in prestito, mostrano quello, che essa gli costa, e fanno vedere che ella non è appresso di lui, se non che un ornamento straniero. Indarno il suo zelo impostore sembra alcune volte più vivo, e più ardente di quello siesi la modesta virtù dell' uomo dabbene; egli è un pittore, che altera tutti i caratteri, e perde il vero della natura, cercando il maraviglioso dell' arte. Vuole apparir troppo virtuoso, ma questo avviene, perchè egli non lo è abbastanza; e la probità è sempre nella sua bocca, per non esser ella mai nel suo cuore. Oh lui infelice di non sentire che quanto più fa l' elogio della sua rettitudine, tanto meno se la crede vera; e che il nome sacro della giustizia, ch' ei mette alla testa di tutti i suoi discorsi non è risguardato che qual vana prefazione, che non serve ad altro che ad annunziare che egli è per dire una cosa ingiusta! Quand' anche la sua affettazione fosse

in sul principio più felice, potrebbe egli per avventura sostenere lungamente quel personaggio sforzato, e passar tutta la sua vita nello stato violento di una perpetua dissimulazione? No; il vizio varrebbe più che la virtù, se bisognasse sempre nasconderlo, e l'ipocrisia troverebbe il suo supplizio nel suo stesso delitto, dove ella non finisse mai. Conservar sempre il medesimo carattere, camminar di un passo eguale sulla linea del dovere, e coronar le onorevoli fatiche con una ancor più gloriosa perseveranza, questo è il privilegio della sincera virtù. Sicura su' fondamenti immutabili, ella sola è superiore all'incostanza, ed alle vicende delle passioni. Quegli, che ha una volta gustato, quanto è amabile la giustizia, rare volte avviene che cessi d' amarla. La virtù, di cui ne ha egli provato i reziosi favori sin dalla sua prima giovinezza, non gli parrà già meno desiderabile in un' età più avanzata; anzi avrà ella acquistato in lui a forza, e la grazia dell'abitudine; e dove l' amaro della sua radice gli abbia da principio cagionato qualche patimento, la dolcezza de' suoi frutti non gli darà più che piaceri. Ma questa felicità, che è assicurata all'uomo giusto, è un nascosto tesoro per chi sacrifica solo all'apparenza della giustizia. Divorato da' suoi desiderj, e sempre circondato dal tumulto delle passioni, non conosce punto quelle delizie del cuore, e quell'innocente piacere, che l'uomo dabbene gusta nella profonda calma di sua coscienza. Privo de' piaceri della vera giustizia, e sostenuto solamente da uno sforzo d'ambizione, o di vani-

tà,

tà, riconosce ben presto il niente di quella falsa gloria, alla quale non saprebbe egli nè anche arrivare. Stanco di voler sempre abbracciare un fantasma, che gli fugge, e disgustato di quella faticosa illusione, risvegliasi come da un sogno penoso, ricade di suo proprio peso, e con una spezie di spossatezza, nel suo stato naturale, e deponendo la maschera risolvesi finalmente ad apparire qual egli è. Allora appunto spogliato delle onorifiche apparenze della giustizia, e coperto di tutta quella vergogna, che porta seco l'iniquità, ridotto ad invidiar la sorte di que' peccatori di buona fede, i quali più semplici nel male, sono sempre comparsi quali erano effettivamente; prova egli che v'è un ultimo grado di confusione riservato per l'ipocrita, e che v'è un' infamia permanente, che il segue dappertutto, e sembra imprimere sopra di lui un carattere indelebbile. Quand' anche potesse egli divenir veramente virtuoso, questo cangiamento, tuttochè felice per la sua innocenza, sarebbe per altro inutile per la sua riputazione. Ha perduto egli la confidenza pubblica, e quest'è un bene, che si perde senza speranza di ricuperarlo giammai. Quegli uomini, che esso ha una volta ingannati colla sua falsa probità, non si fiderebbero per insino della sua vera: il suo disonore sopravvivrebbe al suo delitto. E per una giusta pariglia dopo aver voluto passare per uomo dabbene senza esserlo realmente, il sarebbe in effetto senza apparirlo. Ma quest'è quello, che rende il suo male presochè incurabile. Quegli, che non ha potuto esser fedele alla virtù, allorchè essa

po-

poteva ancora procacciargli la stima, e l'ammirazione degli uomini, potrebbe forse risolversi a divenir virtuoso, allorchè in forza della sua caduta non potrà più esercitare che una virtù ignorata, sconosciuta fin anche dal Pubblico? La probità gli parrà che non abbia attrattive, perchè sarà senza splendore; e divenendo il vizio pressochè necessario per lui, dove il cielo non faccia un miracolo in suo favore, caderà in una spezie di disperazione, e di non mai apparire, e di essere in fatto uomo dabbene. Così periscono le speranze della falsa virtù. Così la providenza si compiace di confondere gli sforzi dell' ipocrisia. Così la vergogna diviene o presto, o tardi la compagna del vizio, mentre la gloria cammina sempre sulle tracce della virtù. L'esser conosciuto si è il castigo dell' Ipocrita, e la ricompensa dell' uomo dabbene. Un' artifiziosa affettazione potrà coprire per qualche tempo i difetti dell' uno; una profonda modestia potrà celare una parte delle virtù dell' altro. Ma l' affettazione, e la modestia, contrarie in tutto il rimanente, hanno questo di comune, che si tradiscono finalmente da se stesse. Il desiderio di un falso onore termina una vera confusione, e lo sprezzo delle lodi innalza finalmente l' uomo dabbene al di sopra delle stesse lodi. Trova con usura in un' età più avanzata quella gloria, che egli aveva sprezzata nella sua gioventù. Essa, tuttochè alcune volte oscura ne' suoi principj, lenta nel suo progresso, non è che più luminosa nel suo fine. La via del giusto non dà prima che una traccia pressochè

im-

impercettibile di luce, che cresce come per gradi finattantochè diviene un *lume perfetto*. Egualmente permanente, egualmente immortale della virtù, che la produce, accompagna essa l'uomo dabbene fino agli ultimi momenti di vita sua. Ma la sua gloria non ispegnesi già con lui nell' oscurità della tomba. Sembra perfino che essa riceva un nuovo lume dalla sua morte. Vittoriosa dell' invidia, eccita solo l'ammirazione; e consacrando la memoria del giusto all' eternità, insegna a tutti i Magistrati, che l'unica via di arrivare all' onore si è quella della virtù, e che chiunque vi aspira per altra strada, non impone lungamente al Pubblico, ed alla perfine non inganna che se medesimo.

## MERCURIALE XII.

### *Il Magistrato deve rispettar se medesimo.*

In questo giorno solenne, che la sapienza de' nostri Padri ha consacrato alla censura, abbiam noi spesso avuto l'onore di parlare al Magistrato a nome della giustizia. Ma ne sia oggidì permesso di parlargli a nome di quel medesimo posto, che il distingue dagli altri uomini, e di dirgli: Rispettate il vostro stato, rispettate voi medesimi; quell' onore, che voi renderete al vostro carattere, sarà la misura di quello, che riceverete dal Pubblico, e tale è la buona ventura della vostra condizione, che voi sarete sempre grandi, dove voi vogliate sempre esserlo. No, che che ne possan dire coloro, che sono

più

più ingegnosi nel dipingere le disgrazie della Magistratura, di quello sieno attenti nel ripararle; la dignità, che è veramente propria del Magistrato non ha ancor nulla perduto di quell' elevazione, di cui l' uomo dabbene deve esserne cotanto geloso. Giuochisi pur a talento la fortuna di quegli onori, che distribuisce; la disgrazia de' tempi, la legge imperiosa della necessità, sembrino pure diminuire lo splendore della Magistratura, aumentando il numero de' Magistrati; lo strepito dell' armi faccia pur tacere le leggi, e gli uomini agitati dal tumulto della guerra sieno pur meno allettati dal pacifico regno della giustizia: noi sappiamo quale è il poter del tempo, e della fortuna; ma noi sappiamo altresì, e l' osiamo dir con confidenza, che malgrado tutte queste cause esterne, non vi avrà mai nulla di più rispettabile di un vero Magistrato.

Non cerchiamo quì a rilevarlo dall' estensione del suo potere. Non diciamo nè anche solamente che depositario della potenza del Sovrano, ed esercitante i giudizj di Dio medesimo, abbassa, ed innalza, impoverisce, ed arricchisce, dà la vita, e la morte. Il non far conoscer la grandezza del Magistratto, se non che dal suo potere, egli è un definirla malamente. La sua autorità può cominciare questo quadro, ma la sua sola virtù può terminarlo. Dessa ne fa vedere in lui lo spirito della legge, e l' anima della giustizia; o per dir meglio, il Magistrato, se si può parlar così, è il supplemento dell' una, e la perfezione dell' altra. Alla legge spesso trop-

po generale aggiugne egli *il* discernimento de' casi particolari. Aggiugne alla giustizia quella superiore equità, senza cui la durezza della lettera non ha le più volte che un rigore, che uccide, e l'eccesso della giustizia diventa qualche volta l'eccesso dell'iniquità. Com'egli è scelto tra tutti gli uomini per rendere un testimonio fedele, ed incorruttibile alla verità, il titolo prezioso d'uomo giusto il mette in possesso della confidenza pubblica. Libero da pregiudizj, esente da passioni, e solo degno per questo di giudicar quelle degli altri uomini, non esce mai da quella nobile indifferenza, e da quel perfetto equilibrio, dove tutti gli oggetti mostransi a lui nel loro vero punto di vista; o se permette ancora al suo cuore l'uso di alcuni sentimenti, questi sono que', che la ragione adotta, ben lontana dal disapprovarli, e la natura ci ha dati per essere gl'istrumenti, e quasi i ministri della virtù; come sarebbono una sette ardente della giustizia, un odio perfetto dell'iniquità, una saggia, ed illuminata compassione pel giusto perseguitato, una virtuosa, e ragionevole indignazione contro l'ingiusto persecutore. Finattantochè questi luminosi tratti formeranno il carattere del Magistrato, non solamente non vi sarà nulla di più rispettabile, ma noi dobbiamo dire ancora, che non vi sarà nulla effettivamente di più rispettato.

Nonostante il rilassamento de'costumi, e la corruzione del nostro secolo, il mondo non è nè cieco, nè ingiusto; sa per anche conoscere, sa per anche stimare il vero merito. La virtù del degno Magistrato

po-

potrà ben ella non essere spesse volte ricompensata, ma sarà sempre onorata. Quanto più gli uomini saranno interessati, tanto più ammireranno un Magistrato, che li serve senza interesse, si abbandona intieramente a' bisogni della società, e sempre occupato delle miserie altrui, procura agli altri uomini un riposo, che nega a se medesimo. Aspirino pure altri Magistrati ad innalzarsi al di sopra del loro stato, gemano pure occultamente nel vedersi racchiusi negli stretti limiti di una professione, che non conosce quasi più altra fortuna, che di non poterne desiderare; il saggio Ministro della giustizia trova la sua felicità in quel, che forma il tormento del Magistrato ambizioso. Si vede abbastanza innalzato per consolarsi di non poter crescere. Spesse volte il suo stato è fermo, ma appunto per questo gli piace. Felicemente al coperto dell'illusione de' desiderj, al di sopra delle infedeli promesse della speranza, gusta tranquillamente nel dolce possesso della virtù, e della sua indipendenza un bene, che gli altri vanamente cercano nel tumulto delle passioni, e nella schiavitù della fortuna. Oh qual vera grandezza racchiude questo carattere! Ma questa grandezza oh quanto poco è conosciuta! Alcuni illustri esempi, il di cui numero ogni dì si va scemando, ce ne delineano ancora l'imagine. Ah possiamo noi conservare lungamente questi preziosi avanzi dell'antica dignità del Senato! Possano que' Magistrati, che hanno la buona ventura di crescere all'ombra di questi domestici esempi resistere al contagio degli esempi contrarj!
Ed

Ed in qual tempo mai questa peste è stata ella più generalmente sparsa?

Sia che il Magistrato si lasci trasportare dal genio della Nazione, e nemico della forza, ed amatore della libertà, porti pazientemente il giogo della regola; sia che la mollezza, che abbatte, e snerva presentemente, tutte le condizioni abbia versato la dolcezza mortale del suo veleno fin nel seno della Magistratura; sia finalmente, che i giovani Senatori, mischiati troppo spesso con una gioventù militare, e co' figli della fortuna, imitino la licenza degli uni, il lusso degli altri, e contraggano con tutti un secretto orrore per la santa austerità della vita di un Magistrato; par che abbiano cospirato co' suoi gran nemici contro la gloria della Magistratura. Degnansi eglino appena sedersi la mattina appresso di que' vecchi Senatori, che hanno invecchiato con onore nella carriera della giustizia, e spossati per aver sostenuto durante alcune ore l'esterno faticoso del Magistrato, cercano di vendicarsi di una professione, che sembra loro cotanto nojosa, col piacere che prendono nello screditarla in tutto il resto di vita loro. Ne vediamo anche di quegli, che portano lo sprezzo del loro stato fino allo sdegnare di comparir nel tempio della giustizia. Passano i mesi intieri, gli anni, senza che nè il loro onore, nè il loro dovere, nè il costume, nè la convenienza li richiamino alle loro funzioni. Uomini, che non erano nati per entrar nel santuario della giustizia, e che avrebbono dovuto stimarci troppo felici di veder riflettere sovra loro alcuni raggi della maestà del Senato, sembra-

brano sprezzare un rango, di cui non erano eglino degni; trascurano egualmente tutti i doveri del loro stato; e non si sa quasi, se eglino sieno Senatori, se non che dall'infelice splendore, che la loro professione dà a' loro falli, e dalla briga, che bisogna che i primi Magistrati si diano per salvare non già l'onore di un Magistrato di questo carattere, ma quello della Magistratura, ch'ei mette ognidì in pericolo.

Che non potremmo dire ancora di quegli altri Magistrati, che per una leggerezza più convenevole alla loro età, che al loro stato: o per una mal intesa verità, che si abbassa, mentre vuole innalzarsi, sembrano arrossire della loro professione, e volerla nascondere agli altri uomini, e celarla, se fosse possibile, fino a se medesimi? Affettano i costumi, il linguaggio, l'esterno di un'altra professione. Oh mal avventurati di aver alcune volte il tristo vantaggio di sorpassar coloro, che si prendono ad imitare! Ma questo appunto è quello, con che vengono a tradirsi. Quanto più essi vogliono contraffare il loro stato, più se li riconosce malgrado loro, ed il loro contraffarsi è quello appunto che li dà a conoscere. Sostenendo, ( se si può parlar così ) un certo carattere, ed un personaggio equivoco, se li vede errare continuamente tra due incompatibili professioni, destinati solamente a soffrire gli sprezzi dell'una, e dell'altra, e condannati egualmente d'ambedue i lati, non sono nè quel, che devono essere effettivamente, nè quel, che vogliono apparire. In questa guisa diviene la vergogna presto, o tar-

o tardi il giusto castigo di colui, che sprezzando il suo stato, insegna finalmente al Pubblico a sprezzar la di lui persona. Ma il Magistrato non vi si lasci ingannare, e non creda già che per esser grande, gli basti solo aver un' alta idea della sua grandezza. Vi è un egual pericolo nel non conoscerla, e nel conoscerla malamente; che cosa servirebbe mai al Magistrato l' aver saputo schivare lo sprezzo con la cura, che prendesi della sua dignità, se egli avesse la mala sorte di procacciarsi la vergogna con l'abuso, che farebbe della sua stessa dignità? Quella legittima grandezza, quella solida, e permanente gloria, alla quale aspiriamo noi tutti, non consiste già nell' essere al di sopra delle leggi, e a non innalzarsi che da se medesimo, ed al non riconoscere altra autorità fuorchè la propria. Volere schermirsi dalle comuni regole, e credere che vi sia del grande nel mettersi sempre nell'eccezione della legge, questo è il gusto del secolo presente, ma questo gusto ( ne sia premesso il dirlo ) mostra più viltà di cuore, che elevazione di spirito.

Un' anima veramente grande non crede di perder nulla di sua grandezza, allorchè obbedisce solo alla giustizia, e non vede nulla al di sopra di se medesima, fuorchè la legge. Ella sa esser d' uopo che il giudizio cominci alla casa del Magistrato, se esso il vuole esercitare con esito in pubblico, e non esser egli veramente superiore agli altri uomini, se non che allorquando ha saputo innalzarsi al di sopra di se medesimo. Penetrato da cotali sentimenti, e con-

tento di esser sempre signoreggiato dalla regola, senza esser mai tentato dal temerario desiderio di signoreggiarla, trova in questa sola disposizione il principio di tutti i suoi doveri, ed il fondamento di tutta la sua grandezza. Quindi deriva quella delicatezza di virtù, che aggiungendo alla regola medesima, si fa della più esatta convenienza una legge di pudore, e di modestia. Quindi quella gravità, che è come la semplice, e naturale espressione della profonda moderazion del Magistrato. Quindi quell' esteriore regolarità, che è a un tempo stesso il contrassegno, e la guardia fedele della sua dignità. Quindi finalmente quel perfetto accordo, e quella fortunata armonia di tutte le virtù, che debbono unirsi per formare il gran carattere del vero Magistrato. Allora appunto egli entra pienamente nel possesso della solida gloria del suo stato. Vede aumentarsi la sua dignità di tutto quello, che egli ha saputo ricusare alla sua persona. Quanto meno ha voluto goder del suo potere per se medesimo, tanto maggiore autorità ha esso acquistata pel bene della giustizia: autorità, che va aumentando co' suoi anni, ed è come il premio di sue lunghe fatiche, e la corona di sua vecchiezza: autorità dolce, e maestosa, che regna ancor più sul cuore, di quello sia sull' intelletto: autorità visibile, e conoscibile, a cui basta il mostrarsi per ispirare al Popolo il rispetto delle leggi, il timore della giustizia, e l' amore del Magistrato.

Tale era l' impressione, che la presenza de' vecchi Senatori faceva su tutti gli uomini. Tale que-

questo augusto Senato vide altre volte alla sua testa quel fermo, ed inflessibile Magistrato (*Matteo Molé*) in cui il cielo aveva posto una di quelle anime scelte, che toglie dai tesori della sua providenza ne' tempi difficili per combattere, e se osasi dirlo, per lottare contro la mala ventura del loro secolo. Pieno di quella grandezza di animo, che la sola virtù può ispirare, e persuaso, come l'ha detto egli stesso che v'ha ancora della distanza dalla punta del pugnale di un sedizioso al seno di un uomo giusto; l'abbiamo veduto sostener solo, e fermare colla semplice maestà del suo venerabile sguardo i burrascosi moti di un intiero Popolo ammutinato. Avrebbesi detto, che ei comandava a' venti, ed alla tempesta, e che simile all'autore della natura, dicesse al mare irritato, *tu verrai fin qui, e qui si romperà il furore de' tuoi flutti impetuosi*: fortunato d'aver mostrato agli uomini, che la magnanimità è una virtù di tutti gli stati, e che la giustizia ha li suoi Eroi così bene come la guerra; e che nel mondo non v'ha nulla di così forte, ed invincibile, quanto la costanza di un uomo dabbene. Fortunato ancora di aver lasciato un nome, che durerà sulla terra quanto quello del coraggio, e della fedeltà. Quand'anche quel gran Magistrato, che noi compiangiamo (*Luigi Molé*) non ci avesse richiamato alla memoria un carattere così rispettabile, e quand'anche no 'l ritrovassimo ancora nel Successore del suo nome, e della sua dignità, il quale solo poteva consolarci della sua perdita; la memoria di quell'anima genero-

sa non si scancellerà giammai. Se la proporrà sempre per modello a' più gran Magistrati; eglino apprenderanno dal suo esempio che non v'ha nulla di più sublime di un Magistrato, che onora la sua professione, e se ne tiene onorato; e che l'uomo dabbene, che non tende alla grandezza che pel cammino della virtù, non trova veruna professione, che ve lo conduca nè più naturalmente, nè più infallibilmente di quella, che noi tutti abbiamo avuto la sorte di esercitare.

## MERCURIALE XIII.

### *La Scienza del Magistrato.*

Sprezzar la scienza, e stimar solo il talento, questo è il gusto pressochè universale del nostro secolo. L'amor della gloria una volta inspirava all'uomo il desiderio di essere dotto; ma si direbbe oggidì che una più comoda vanità abbia intrapreso di render onorifica l'ignoranza, e di attaccare una spezie di gloria al non saper nulla. I nostri Maggiori credevano d'innalzarsi col rispettar la dottrina; noi collo sprezzarla crediamo d'innalzarsi ancora più; e pare, che noi aggiungiamo al merito della nostra ragione tutto quello, che stralciamo alla gloria della scienza. La vanità ha ingannato lo spirito, e la mollezza ha sedotto il cuore. L'uomo si è lasciato intieramente lusingare da una falsa idea di superiorità, e d'indipendenza. L'oziosaggine ha preso un'aria di nobiltà, e la fatica non è stata più ravvisata che qual ignobile, e pressochè servile occupazione di

coloro, che non avevano talento. Quest' antico domicilio della più solida dottrina, questo tempio, che non era consacrato meno alla scienza, di quello si fosse alla giustizia, questo Senato augusto ove noveravansi altre volte altrettanti Sapienti, che Senatori, non ha potuto preservarsi intieramente dal contagio di un errore cotanto comune, e noi non temeremo di venire accusati di avanzar qui un paradosso, se osiamo dire che il Magistrato non ha avuto più pericoloso nemico del suo talento. Nulladimeno che cosa vi sarebbe più adattata a disingannarci dello spirito umano, quanto lo stesso spirito, dove noi il potessimo vedere con altr' occhi, che quei della nostra vanità? Questo spirito, che abbraccia tutto, ed a cui tutto sfugge; che cerca naturalmente la verità, e non è quasi mai sicuro di averla trovata da se medesimo, prova vicendevolmente le sorprese de' sensi, il prestigio dell' imaginazione, e l' errore de' pregiudizj, la seduzione dell' esempio; e limitato in tutte le sue viste, trova dappertutto gli stretti confini della sua intelligenza, e sente suo malgrado a ciascun passo la troppo corta misura della sua ragione.

Così nascono pressochè tutti gli uomini: così il riconoscono spesso fin anche i genj del primo ordine; tutto ci parla, se noi vogliamo essere attenti a quello, che avviene dentro di noi, tutto ci avverte della nacessità della scienza. Noi la sentiamo nelle nubi, che ottenebrano il nostro spirito, ne' dubbj, che l' intorbidano, e finanche negli errori, che l' ingannano. Dappertutto la voce interna della nostra debolezza c' in-

segna, quasi nostro malgrado, che la scienza può sola metterci nel pieno possesso della nostra ragione; e che quegli, che la sprezza, gode solo della metà di se medesimo, e non è, se si può parlar così, che un uomo cominciato.

Ma se la scienza ha l'onore di terminar nell'uomo l'opera della natura, gode ella ancor più di questa glòria nel Magistrato. V'ha, a dir vero alcuni primi principj del diritto naturale, che la ragione del Magistrato scopre senza l'ajuto della scienza; v'ha alcune leggi, che noi sappiamo senza averle mai apprese, e nate per così dire con noi; le quali in mezzo alla depravazione del cuore umano, rendono ancora un perpetuo testimonio alla giustizia, per la quale egli era stato creato. Ma queste massime così conosciute, così generali non sono tutto al più che il primo grado della scienza del Magistrato. La loro semplicità poteva appena bastare all'innocenza, nella prima età del mondo. Ma la corruzione de' secoli consecutivi ha ben presto richiesti soccorsi più grandi. La sapienza del Legislatore è stata costretta di fare lo stesso progresso della malizia degli uomini, affinchè ciascun male trovasse il suo remedio, ciascuna frode la sua precauzione, ciascun delitto la sua pena. Quella legge, che dapprima erasi stabilita per rintuzzare la violenza, non è stata pressochè più occupata che in disarmare la sottigliezza. Lo spirito umano indocile di portare il giogo della regola, ha voluto sottrarsene con mille secreti raggiri, in cui fu di mestieri che la vigilanza del Legislatore il seguisse. La verità

non

non è stata più una, per così dire; fu obbligata di moltiplicarsi con un' infinità di distinzioni, ad oggetto di schermirsi dagli artifizj egualmente infiniti dell' errore; ed in questo perpetuo combattimento dell' uomo contro la legge, e della legge contro l' uomo, la moltitudine delle regole, non è stata meno l' effetto necessario, che la prova sensibile del nostro sregolamento.

Queste regole, a dir vero, hanno pressochè tutte il loro fondamento nel diritto naturale; ma chi potrebbe mai col solo sforzo di una sublime speculazione risalir fino all' origine di tanti ruscelli, che ora sono così lontani dalla loro sorgente? Chi potrebbe discenderne quasi per gradi, e passo passo seguire le poco men che infinite divisioni di tutti i rami, che ne derivano, per divenire in qualche maniera l' inventore, e quasi il creatore della Giurisprudenza? Simili sforzi sono superiori a' limiti ordinarj dell' umanità. Ma a nostra felicità altri uomini gli hanno fatti per noi: un solo libro, che la scienza apra dapprima al Magistrato, gli sviluppa senza stento i primi principj, e le ultime conseguenze del jus naturale. Opera di quel Popolo, che pareva essere stato formato dal cielo per comandare agli uomini; tutto vi respira ancora quella sublimità di sapienza, quella profondità di buon senso, e per dir tutto in una parola, quello spirito di Legislazione, che è stato il proprio, e singolar carattere de' padroni del mondo. Non altrimenti che se il gran destino di Roma non fosse ancor compito, essa regna ancora in tutta la terra colla sua ragio-

ne, dopo aver cessato di regnarvi colla sua autorità. Pare effettivamente che la giustizia non abbia svelato pienamente i suoi misterj, se non che ai Giureconsulti Romani. Alcuni semplici particolari, Legislatori ancor più che Giureconsulti, nell'oscurità di una vita privata hanno meritato colla superiorità de' loro lumi di dar leggi a tutta la posterità; leggi egualmente estese che permanenti, e che tutte le Nazioni interrogano anche presentemente, e da cui ciascuna ne riceve risposte di un'eterna verità: è poco per loro l'aver interpretato le leggi delle XII. Tavole, e l'Editto del Pretore, son eglino i più sicuri interpreti delle nostre stesse leggi: porgono essi per così dire il loro spirito a' nostri usi, la loro ragione a' nostri costumi, e pei principj, che ci danno, ne servono di guida, anche allorquando camminiamo per una strada, che era loro incognita.

Guai al Magistrato, che non teme di preferire la sua sola ragione a quella di tanti grand' uomini; e senz' altra guida che l' arditezza del suo genio, lusingasi di scoprire con un semplice sguardo, e di penetrare al primo colpo d'occhio la vasta estensione di quel diritto, sotto l'autorità del quale noi viviamo. In mezzo ad un gran numero di positive leggi formate dalle costumanze de' Popoli, o dalla volontà sovrana del Legislatore, questo diritto ha non pertanto le sue regole, ed i suoi principj! Aspetteremo noi forse per istruirsene, che una sottile, ed interessata mano ce ne presenti alcuni frammenti imperfetti, staccati con destrezza, e

po-

posti fuor di sito con arte; ed il Magistrato, che deve mostrar la legge a tutti gli uomini si limiterà egli a non apprenderla che nelle scritture de Litiganti? Chi sa medesimamente, se ei non colpirà spesso a caso, e come per una subitanea ispirazione quel senso, che da prima si offrirà alla sua intelligenza, e se la giustizia non sarà ridotta a non poter far conto che sulla felice aggiustatezza, benchè mal sicura de' primi pensieri del Magistrato? Lusingherassi egli senza dubbio di assicurare ogni dì la sua ragione con le continue lezioni dell' esperienza, ultimo compenso di coloro, che non vogliono aver che del talento. Ma oh quanto è da compiangere il Pubblico, allorchè il giovine Magistrato attende il soccorso dell' uso invece di prevenirlo con la scienza! Che gli serve in fatti, per decidere nel momento presente quell' uso, ch' ei non acquisterà, se non che dopo una lunga serie d' anni; e da qual sorgente trarrà egli i lumi, che gli mancano, se la mollezza il priva dell' ajuto della dottrina, e la sua gioventù del soccorso dell' uso? Più saggio, o più prudente, senza esser veramente giusto, se giudicasse almeno sulla fede de' vecchi Senatori! Ma quegli, che sprezza i consigli della scienza non rispetta gran fatto più que' della vecchiaja. Col solo suo spirito adunque il Magistrato intrepido, e contento di se medesimo, attenderà con tranquillità le utili, ma lente istruzioni dell' uso. Esporrassi senza spavento ad esser lungo tempo ingiusto, perchè lusingasi che l' esperienza gl' insegnerà un giorno ad esser giusto. Ma quand'

an-

anche fosse tanto fortunato di apprenderlo effettivamente, essendo egli accostumato a giudicar cogli esempj, piuttosto che colle leggi, la sua ragione sempre incerta, e vacillante, non acquisterassi giammai quell' immobile fermezza di quegli spiriti solidi, che hanno fatto servir la scienza di fondamento all' uso, e l' uso di supplemento alla scienza. Il Magistrato non separi adunque ciò, che deve esser indivisibile; aggiunga egli la dottrina alla ragione, e l' esperienza alla dottrina. Ma non vi s' inganni già egli, noi non gli abbiamo delineato, se non che un leggiero abbozzo della scienza, che deve avere.

Giudici della terra oh quanto è grande il vostro ministero, ma oh quant' è difficile! E' poco per voi l' esser gli arbitri delle famiglie, ed i pacificatori di quelle guerre private, che tutte le passioni vi suscitano. Situati tra la Chiesa, e lo Stato, e per così dire tra il cielo e la terra, voi tenete la bilancia tra il Sacerdozio, e l' Impero. Simili a que' genj, a cui l' antichità attribuiva la funzione di presedere alla guardia de' confini, che separavano i Popoli, ed i Regni, voi siete stabiliti per vegliare alla conservazione di que' limiti più immutabili, che la mano di Dio stesso ha segnati tra due Potenze, le quali ambedue portano il carattere della sua. La Chiesa deve trovare in voi i di lei protettori. Siete i conservatori della sua disciplina, i vendicatori de' suoi Canoni, e soprattutto i difensori invincibili delle sue *Libertà*. Alla vostra religione è stato affidato questo gran deposito. Ma siane permesso il dirlo, dove la scien-

scienza nol conservi, indarno si armerà la vostra religione per difenderlo. Tocca solo alla scienza il delineare agli occhi del Magistrato quell'innocente libertà della primitiva Chiesa, di cui quella, che ci si rimprovera così spesso non è che una debole imagine. Essa dimostra nella purità degli antichi costumi i fondamenti di quegli usi, i quali ben lontano dell'esser privilegj singolari, non sono che la semplice, e fedele osservanza del jus comune. Essa gli scopre con qual occulto progresso d'ignoranza, e di rilassatezza, la novità sia, per così dire, divenuta antica, e l'antichità abbia portato alcune volte il nome odioso della novità; ed in mezzo al mondo abbagliato da questo cangiamento, essa gli presenta una sola Nazione santamente gelosa della sua prima disciplina, egualmente moderata che ferma nelle sue massime, egualmente lontana dalla licenza che dalla schiavitù: la sua sommessione non ha scemato la sua libertà, e non mai la sua libertà ha dato il menomo attacco alla sua sommessione.

Qual gioja pel saggio Magistrato di veder quest'illustre Senato in tutti i tempi attento a mantenere una così saggia, e così virtuosa libertà, che si appone qual muro di bronzo a tutte le novità, e rischiara gli altri Ordini del Regno co' suoi lumi, animandoli col suo zelo, e ritenendoli colla sua prudenza, ed assicurandoli colla sua autorità! Ma questo studio così nobile, sì degno delle veglie dell'uomo dabbene non è ancora che una parte di quel jus Pubblico, la di cui conoscenza distingue i primi Magistrati, e

gl'

gl' innalza degnamente al di sopra degli ordini inferiori della Magistratura. Lo studio del diritto privato può formar il Giudice, ma la scienza del jus pubblico è il vero carattere del Senatore. Fortunato quegli, che per acquistarlo ha il coraggio di uscire dai limiti del suo secolo, di vivere co' morti, di rompere le tenebre dell' antichità, di attingere nelle sorgenti della Storia, di penetrare nel sacro mistero degli archivj del Senato, di saziarsi pienamente della lettura di quegli antichi monumenti, che si possono a tutta ragione chiamare gli annali della giustizia, ed i fasti della virtù. Lo studio dell' antichità egualmente utile che onorifico, illumina il nostro intelletto, e forma il nostro cuore. Questo ci dà a un tempo stesso e maestri, e modelli. Alla vista delle magnanime azioni di que' lumi della giustizia, di cui noi ammiriamo i grandi esempj nelle Storie, l'amore, che noi portiamo nascendo, per la virtù, si riaccende, e s' infiamma dentro di noi. Noi vogliamo seguirli, giugnerli, sorpassarli, e se noi non possiamo innalzarci al di sopra di loro, eglino c' insegnano però sempre ad innalzarci al di sopra di noi stessi.

Quell' anno fatale al merito, che non l' ha nemmeno risparmiata agli Eroi, ci ha fatto perdere due gran Magistrati, che tutti e due animati da questa nobile emulazione hanno meritato di farla nascere vicendevolmente ne' secoli avvenire. L' uno già celebrato più volte con giuste lodi in questo giorno solenne, e per così dire consacrato avanti la sua morte all' imortalità; (*il Sig. di Lamoignon Av. Gen. poi Presid.*

*del*

*del Parl.*) ma sempre degno di ricever da noi il tributo di un nuovo elogio, meritò con lunghe, ed onorifiche fatiche quella porpora eminente, ch' ei poteva risguardare qual bene de' suoi Maggiori, e qual luminoso patrimonio di sua famiglia. Regnare con la parola nel Foro, e con la ragione nel Senato, questo fu il glorioso partaggio della sua vita. Fortunato Figlio, fortunato Padre. Dopo aver fatto rivivere in lui l' illustre Capo di questa Compagnia, di cui ne rinnovava egli ognidì la memoria con le sue parole, ed ancora più col suo esempio, ha avuto la consolazione di veder se rinascere ne' due Figli successori delle sue virtù, egualmente che delle sue dignità; ma la di cui modestia sembra aver diviso tra loro il nobile impiego di esprimere il merito di un Padre, che ciascun di loro avrebbe potuto rappresentarci intieramente! Chi l' avrebbe creduto che la sua perdita dovesse esser così tosto seguita da quella del Magistrato (*Il Sig. le Nain Av. Gen.*) egualmente amabile che rispettabile, che una morte prematura ha tolto alla giustizia, al Pubblico; e (giacchè è forza che noi pronunziamo questa trista parola) a noi medesimi? Non altrimenti che se il cielo avesse voluto proporzionare la rapida perfezione del di lui merito alla troppo breve durata de' suoi giorni, gli diede sin dalla sua giovinezza quella maturità di giudizio, che negli altri uomini è l' opera degli anni, e spesso l' ultimo frutto di una lenta vecchiaja. Poco manca che noi non ci scordiam qui i nostri proprj principj, e non diciamo che la for-

forza della sua ragione avrebbe potuto farci dubitare della necessità della scienza, s'ei non l'avesse provata col suo esempio. Aggiunse egli al merito dell'ingegno il dono ancor più prezioso di saper diffidarsene, e quello, che è vieppiù raro, seppe diffidarsene solo, cercar negli altri que'lumi, ch'eglino trovavano in lui, consultar quei, di cui avrebbe egli potuto esserne il consigliere, e l'instruttore, suo malgrado, consultandoli. Cosa mancava egli mai ad un merito così puro, se non che di esser perfettamente conosciuto, e di darsi a vedere in un posto (*a*), che potesse sforzare il secreto della sua sapienza, e toglier il velo della sua modestia? Egli è finalmente chiamato a quel luminoso posto, e dopo aver co' suoi proprj lumi contribuito lungamente a formar gli oracoli del Senato, è giudicato degno di prevenirli. E perchè non possiamo noi impiegare que' nobili, ed espressivi tratti, con cui voi l'avete dipinto a noi medesimi, per rappresentarlo qui con quella naturale gravità, e quel carattere di Magistrato, ch'ei sembrava portare scritto in sulla fronte, col quale faceva cader la nube dell'errore a' piè del trono della giustizia presentandole ognora il puro lume della verità? Essendo superiore a' più grandi affari, attesa l'estensione del suo genio, e credendosi pressochè inferiore a' più piccioli, attesa l'esatezza di sua re-

(a) *Lo stesso d'Aguesseau l'indusse a prendere il suo posto d'Avvocato Generale, allorchè egli fu fatto Procuratore Generale.*

religione; ed essendo spirito egualmente luminoso che solido, li principj vi nascevano come nella loro sorgente; e quella stessa aggiustatezza, che li produceva li collocava senza sforzo nel loro ordine naturale. Le sue parole ripiene, e quasi penetrate della sostanza delle cose medesime, uscivan meno di sua bocca, di quello si fosse dalla profondità del suo giudizio; e pareva in ascoltarlo, che la ragione parlasse alla giustizia. Con qual delicatezza sapeva egli movere le più secrete molle dell' intelletto, e del cuore, sia che intraprendesse di formar l' oratore nel Foro, sia che in mezzo al Senato raccolto volesse delinear l' imagine del perfetto Magistrato! Doveva anche oggidì, far intendere quella voce, la di cui dolce insinuazione sembrava dar peso alla giustizia, e credito alla virtù. E perchè non ci è egli permesso di farlo parlare in vece di noi? Ma poichè noi siam privati di questa soddisfazione, che cosa possiam far di meglio che parlarvi di lui? La sua eloquenza stessa non gli era necessaria per ispirare l' amor della virtù. Per renderla amabile, non gli faceva d' uopo se non che far una pittura di se stesso ne' suoi discorsi, e parlare secondo che sentiva. Nato nel seno della giustizia, degno Figlio di un Padre ( *il Sig. le Nain. Dec. del Parl.* ) tanto felice di avergli data la vita quanto infelice di sopravivergli, allevato sotto gli occhi di un Avo venerabile ( *Il Sig. le Nain Mast. di Supp.* ) oggetto della tenerezza, e della compiacenza di quel vero uomo che non ha punto conosciuto le debolezze del sangue, e che ne'

ne' suoi proprj Figli non ha mai lodato che la verità; egli aveva saputo felicemente aggiugnere all'ereditaria virtù di sua famiglia grazie innocenti, le quali senza far lui perdere nulla di quella sua inflessibile rettitudine, spargevano sovra esso quell'occulto incantesimo, che gli procaccia l'amore, ancora più che l'ammirazione. Qual facilità nel commercio, qual grazia ne' costumi, qual dolcezza, non basta, quale ascendente nella società! Fa egli d'uopo riaprire di nuovo questa piaga? E non possiamo noi lodarlo senza toccar qui la più sensibil parte del nostro dolore? Era semplice, veritiero, senza fasto, senz'affettazione, nessun belletto non corrompeva in lui la verità della natura. Com' egli era esente da ogni ambizione, così non ne aveva neppure per le opere del suo ingegno; il desiderio di ben fare non è giammai stato avvilito nel suo cuore dal desiderio di apparire d'aver ben fatto, ed il giugnere alla gloria, non gli aveva costato nemmeno un solo desiderio, pareva che il suo fosse il tranquillo soggiorno della pace. Verun uomo non ha giammai saputo meglio viver con se stesso: verun uomo non ha giammai saputo meglio viver con gli altri. Essendo egualmente contento nella solitudine, che nella società, dappertutto parevagli di ritrovarsi come nel suo vero posto; e sapendo sempre rendersi felice, spargeva la medesima felicità su tutti coloro, che gli stavano d'attorno.

Il cielo non ha permesso che noi godessimo più lungamente di questa felicità: esso ha rot-

to

to i legami di quell'unione così dolce, così intima, che nelle fatiche, e travagli affissi al nostro ministero era la nostra forza, la nostra sicurezza, la nostra gloria, le nostre delizie. Ma se la morte ci toglie innanzi tratto un Magistrato così degno d'essere da noi compianto, avremo almeno la consolazione di non perderlo intieramente. Scolpito nel più profondo della nostra anima co' tratti indelebili del nostro dolore, vi vivrà ancor più utilmente co' suoi esempi. Non avremo noi più il piacere di averlo per Collega, e per Coadjutore delle nostre funzioni; ma noi l'avremo sempre per modello, e se non possiamo più vivere con lui, procureremo almeno di vivere come egli. Noi godremo frattanto della speranza di ritrovarlo nel degno successore, che il Re gli ha dato ( *il Sig. Chavelin* ). Noi crediamo farne un compito elogio, allorchè il chiamiamo il degno successore del Magistrato, che noi compiangiamo. Questo solo nome apregli una lunga, e penosa carriera, degna veramente di que' rari talenti del suo spirito, degna di quella rettitudine ancora più stimabile del suo cuore. Camminerà a gran passi in quest'illustre carriera, ove la voce del Pubblico, diciamo anche, quella della natura, sembrano averlo chiamato prima eziandio, che la scelta del Re il vi chiamasse. Esso eguaglierà, esso avanzerà l'espettativa del Senato. Ma per farlo con maggior pienezza sovvengasi egli sempre del Magistrato, al quale succede; ed in mezzo di quella gloria, che noi gli promettiamo con la maggior confidenza del mondo

non iscordisi giammai il prezzo che ci è costata.

## MERCURIALE XIV.

### *L' Attenzione.*

Dicemmo non ha gran tempo a' Magistrati parlando loro della scienza; Instruitevi, o Ministri della giustizia: ne sarà oggi permesso l'aggiugnervi, siate attenti voi, che siete destinati a giudicar la tera? che vi serve mai quel talento, di cui l'amor proprio ne va così geloso, quel buon senso, che lusingasi di rinchiudere in se stesso la ragione di tutti i Legislatori, e la saggezza di tutte le leggi, se voi non ne raccogliete, e non ne riunite tutte le forze col mezzo dell'attenzione? Tale è non pertanto, se osasi dirlo, il periglioso progresso della negligenza di alcuni Magistrati: una presontuosa dappocagine sdegna a buon'ora il soccorso della dottrina, non acquistandosi questo se non che a caro prezzo. L'ignoranza vuol nulladimeno giustificarsi a' suoi occhi, e lusingasi di poter con la sola applicazione supplire al difetto della scienza. Ma ben presto la fatica dell'applicazione medesima sembra ancora troppo penosa. Si aveva voluto sostituire l' attenzione alla dottrina; ma che cosa potrà mai il Magistrato sostituire all'attenzione, se non che l'arditezza di una decisione tanto più intrepida quanto essa sarà più subitanea? Ed in questa guisa appunto dopo esserci lusingati di saper tutto senza

za scienza, giugneremo finalmente a credere d'intender tutto senza l' attenzione. Ma non si pensi già che noi vogliamo parlar qui di quell' attenzione viva, ma poco durevole, che s' arresta solo al di fuori, e contentasi di scorrere rapidamente sulla superfizie del suo oggetto; nè di quell' abbagliante penetrazione, che vede troppo nel primo istante, per ben vedere nel secondo, e non concepisce nulla perfettamente, perchè essa crede di avere in un colpo d'occhio concepito il tutto. A Dio non piaccia, che noi non pigliamo così la nemica dell'attenzione per l' attenzione medesima. Noi parliamo di quell' attenzione solida, ed instancabile, che ben lontana d' arrestarsi alla prima soprafaccia, sa misurare tutta l' altezza, abbracciare tutta l' estensione, e scandagliare tutta la profondità del suo soggetto. Noi parliamo di quella maturità di giudizio, e se osiamo dirlo, di quell' utile lentezza, che fortunatamente diffida delle sue scoperte; parliamo a chi sospetta della sua propria facilità, e a chi sa che la verità, la quale è rare volte il prezzo de' nostri primi sforzi, rivela solo i suoi misterj all' efficace perseveranza di una seria, ed ostinata riflessione. Felice quel Magistrato, che ricevette dal cielo il raro dono di un' attenzione cotanto necessaria; più fortunato ancora quegli, che la sostiene, e la nudrisce, se si può parlar così, con una profonda, e continua meditazione de' suoi doveri! Se egli ascende il tribunale nella maestà dell'Udienza, sempre si ripone avanti gli occhi la facilità, la prontezza, la simplicità di

quell' augusta giustizia, che il Senato vi esercita alla vista del Pubblico. Richiamasi allo spirito non senza un secreto moto d' invidia la felicità di que' fortunati secoli, in cui non si conosceva per ancora altra forma di giudizj, ed in cui il Litigante meno abile, e più felice veniva senza artifizio, e spesso senza difesa a depositare egli stesso le sue querele nel seno del suo Giudice; ove il Giudice sempre pronto ad ascoltare la voce de' sciaurati, gustava il piacere di asciugare le loro prime lagrime, di terminare la loro miseria nello stesso tempo, che eglino ne terminavano la storia, di non rimettere verun affare all' indomani, e di esaurire ciascun giorno quel fondo d' iniquità, che ciascun giorno aveva prodotto.

Malgrado il cangiamento de' costumi, ed il progresso infinito, diremo noi, della corruzione del cuore, o della sottigliezza dell' ingegno, lo spettacolo dell' Udienza delinea tutt' ora a nostri occhi l' imagine di quell' antica, e rispettabile semplicità. Quivi il timido supplicante ha per anche la consolazione di portare i suoi voti fino a' piedi del trono della giustizia. Quivi i Litiganti di buona fede possono aver la gioja di veder nascere, e morire le loro discordie, godere di una pronta vittoria, o consolarsi di una pronta disfatta; e dove eglino non ne escano sempre carichi delle spoglie de' loro nimici, riportarne almeno il bene, spesso più prezioso, della pace. Quivi finalmente la giustizia tutta pura, e tutta gratuita, quale discese già dal cielo in terra ha la gloria di non esser pagata del

del bene, che essa fa, se non che come Dio stesso, con le lodi, e con la gratitudine, de' mortali! Tale fu ancora un tempo la prima età, l'età dell'oro della giustizia. Tutti gli uomini dabbene vorrebbono sempre amministrarla così; ma quanto ancor più raddoppiansi i loro voti, allorchè essi vedono la giustizia già da gran tempo languente sotto il peso della forma, spirar quasi sotto l'ancor più gravoso carico di quel prezzo, che suo malgrado vi vuole per ottenerla? Chi non sa che presentemente più che in altri tempi mai il differir la giustizia è spesso un negarla. Soccombe il buon diritto, e non piega sotto il giogo dell'iniquità, se non perchè non ha ricevuto una pronta decisione. Tristo, ma degno soggetto di terrore per tutti i Giudici? Un grado d'attenzione di più, un ultimo sforzo di riflessione, avrebbe forse prevenuta questa disgrazia: il Litigante attendeva il momento della sua liberazione; ma questo fortunato momento scampa dalle sue mani già pronte ad afferrarlo; egli nol vede più che di lontano al termine di una lunga, e penosa carriera; ove chi sa se le sue spossate forze gli permetterano di arrivare giammai?

Che se malgrado tutti gli sforzi di una viva, e perseverante attenzione, l'estensione, o l'oscurità della materia vi obbligano controvolontà di esigere dal Litigante una più lunga, e più onerosa instruzione, raddoppiate allora, o Ministri della giustizia, la vostra vigilanza. Voi, soprattutto, che dovete essere l'Interprete delle Parti, la guida degli altri Magistrati, il *candel-*

*liere*, che deve rischiarare il lume stesso del Senato; quale attenzione, quale esattezza, qual fedeltà non esige egli da voi un così santo ministero avanti il giudizio, nello stesso giudizio, e dopo il giudizio! Guai a chi comincia solo a stare attento allorchè è imminente l' istante fatale della decisione. Mentre se ne dorme il Magistrato, vegliano la frode, e l' artifizio per sorprenderlo. Risvegliasi alfine, ma rimane spaventato del cambiamento, che presentasi a' suoi occhi dopo un sonno troppo favorevole all' iniquità. Appena riconosce egli ancora alcuni tratti confusi della prima imagine della differenza delle Parti alcuni preliminari innocenti apparentemente, son quasi divenuti preludj d'ingiustizia. Scopre tremando que' lacci, che senza saperlo, egli stesso ha teso sotto i suoi proprj piedi. Per verità lusingasi di poter riparare alle sorprese, che sonosi fatte alla sua facilità, e noi presumiamo in effetto, che elleno sieno ancora riparabili. Ma oh quanta differenza vi è fral prevenire il' male, ed il rimediarvi! Il Litigante la sente molto bene quest' estrema differenza: e volesse il cielo che il Magistrato potesse sempre guardarla cogli occhi del Litigante! Non ch' egli debba imitare quegli impazienti Magistrati, che vedono crescere le liti sotto i loro occhi con un' attenzione inquieta, e lasciandosi trasportare dal vorace ardore del loro genio affrettansi di raccogliere, e di presentare a' Litiganti i frutti ancora amari di una giustizia prematura. Il Magistrato instrutto de' suoi doveri, sa che alcune volte è peggio il precipitar la decisione,

che

che il differirla. Egualmente lontano da que' due estremi, non vorrà nè prevenire con impazienza, nè lasciare sfuggir per negligenza quel punto di maturezza, nel quale unicamente il Litigante può raccogliere con gioja ciò, che ha seminato con dolore. Potrebbe egli adunque abbandonare la scelta di quel momento critico alla discrezione di un subalterno, che mette sovente a prezzo la sua lentezza, o la sua diligenza, e forse d' intelligenza col Litigante ricco, o potente, possede l' arte pericolosa di affrettare, o di ritardare la spedizione a suo talento? Il debole, ed il bisognoso, la di cui povertà fu cento volte con asprezza rigettata da quest' agente inferiore, avrà egli il rammarico di vederlo sovranamente disporre dell' ore della giustizia, e divenire per la negligenza del Magistrato, il padrone dello stesso Magistrato? Diciamlo con altrettanta semplicità, che verità: il Magistrato spesso non è ingannato, se non perchè vuole esserlo a tutti i patti; se fosse più attento, non avrebbe che ad aprir gli occhi; un solo de' suoi sguardi dissiperebbe que' misterj d' iniquità. Il giudizio avrebbe il suo principio nella casa del Giudice. Ben lontano dall' essere instrutto l' ultimo d' un abuso, che il disonora, preverebbe egli le querele del Litigante; ed il Pubblico non sarebbe alcune volte ridotto a desiderare ch' ei volesse almeno ascoltarlo. Finalmente dopo avere aspettato lungamente, il tempo della pazienza per il povero è compito; è venuta l' ora della giustizia; ed il momento della decisione sì temuto dall' una parte, sì deside-

rato dall'altra è in procinto d'arrivare. Inquieti i Litiganti con ispavento attendono l'irrevocabile sentenza, che deve fissar per sempre il loro destino. Il Magistrato, che deve più d'ogni altro contribuire a formar questa sentenza, sarà egli il solo, che se ne stia tranquillo, e porterà egli per insino nel santuario quella sua sicurezza cotanto formidabile? Quell'occhio, per lo cui mezzo dovea la giustizia veder tutto, non avrà veduto nulla esso medesimo? O crederà di aver visto il tutto coll'aver velocemente scorso quell'imperfetto abbozzo della differenza de' Litiganti, rozzamente delineato al Giudice da una mano ignorante, e qualche volta anche infedele? Nondimeno sulla fede di quella lettura superficiale, fors'egli non temerà di esporre temerariamente agli occhi del Senato la produzione ancor greggia, ed informe della sua prima apprensione. Che cosa diverebbe mai in allora il destino delle parti, e la sicurezza de' giudizj, se tutti coloro, che l'ascoltano, e forse arrossiscono per *lui* della sua negligenza, non mettessero mano alla sua opera per dare a quella massa indigesta una forma più regolata; e se per salvare l'onor della giustizia, coloro ch'ei doveva illuminare, non illuminassero lui steso, e non divenissero i conduttori della lor propria guida? Quegli, che di lontano avrà saputo prevenire il tempo della decisione, e prevenirlo con una preparazione religiosa, non proverà giammai una disgrazia cotanto umiliante. Prodigo della sua applicazione saprà risparmiar quella degli altri Giudici, prender tutto il peso sopra

se stesso, e quasi non lasciar loro, che il piacere di seguire senza sforzo il puro lume della verità, conoscere la differente misura degli spiriti, e con un giusto discernimento mettersi egualmente a portata di tutti coloro, che l' ascoltano, non dir nulla d' oscuro per gli deboli, nulla d' inutile per gli più forti, farsi seguire dagli uni senza stento, farsi ascoltare dagli altri senza noja. Quanto più ne sarà stata longa la preparazione, tanto più breve sarà il conto, che ne renderà. Avaro soprattutto di quel tempo, le di cui ore tutte sono cotanto preziose, parliamo più materialmente, cotanto care alle Parti, gemerà in secreto sulla condotta di que' Magistrati, che prodigalizzano senza vergogna quel tempo, che dovrebbono al possibile risparmiare, e dissipano senza veruno scrupolo o nell' indolenza del sonno, o nel passatempo di una conversazione inutile, momenti dopiamente perduti per coloro, che hanno la mala sorte di litigare. E quasichè la differenza dell' ore avesse forza di cangiare il temperamento di que' Magistrati, e di loro farne altri uomini, quegli, i quali possono appena sopportare il necessario in un tempo, non trovano presso che mai del superfluo nell' altro. La giustizia è spesse volte intorbidata dalla loro impazienza del mattino; ma sarà ella più edificata dalla loro pazienza della sera, e sarà vero ch' eglino abbiano la confusione di scandalizzarla colla loro stessa esattezza?

Lungi dal Magistrato attento questa vera impazienza, e questa falsa esattezza. Dove egli man-

chi qualche volta d' attenzione, ciò non avverrà mai che su' proprj interessi, o per dir meglio non conoscerà altri interessi, che quei del Pubblico? Poco contento di quella particolare attenzione, che rinchiudesi nella sfera limitata della causa delle Parti, la superiorità del suo genio gl' inspirerà quell' attenzione generale, la quale abbraccia l' intiero ordine della civile Società, ed ha quasi un eguale estensione co' bisogni dell' umanità. Essere ancora più occupato del dritto pubblico, che del dritto privato; aver sempre gli occhi aperti sulla condotta de' Ministri inferiori della giustizia; vendicare il Cliente ingannato dell' abuso, che si è fatto della di lui fiducia, e punire l' ingordigia del difensore infedele, nel tempo, che l' equità del Magistrato fa risplendere il buon dritto della Parte; spargere uno spirito di regola, e di disciplina in tutti i membri del vasto corpo della Magistratura, arrestar l' ingiustizia nella sua sorgente, e con alcune providenze di un regolamento salutare prevenire le liti con maggior vantaggio pel Pubblico, e con più vera gloria pel Magistrato, che se le giudicasse: eccovi il degno oggetto della suprema Magistratura. Ciò appunto corona il merito della di lui applicazione, nel tempo stesso, che essa esercita i suoi giudizj. Ma il Magistrato non se ne stia già per anche tranquillo all' ombra di una giustizia consumata, e sappia che dopo il giudizio medesimo, rimane ancora un' ultima pruova per la di lui vigilanza.

La cabala vinta ha ancora i suoi rifugj. Ap-

pe-

pena vedesi ella oppressa sotto il peso dell' equità, che pensa già a riparare le proprie perdite, e rialzare gli avanzi della sua ingiustizia. La di lei sottigliezza non tralascia veruno sperimento per carpire al vincitore tutto il frutto di sua vittoria; e chi sa se ella non ardirà di portare le sue viste sacrileghe finanche sull' Oracolo stesso, per intrudervi se fosse possibile, termini oscuri, espressioni equivoche, di cui possa ella servirsi un giorno, per combatterne la fede, o per deluderla. Sforzi impotenti, artifizj inutili contro un Magistrato attento. Con altrettanta religione pesa le parole tutte del suo giudizio, con quanta ne ha pesato il suo giudizio medesimo; e col mezzo di quest' ultima attenzione imprime, per così dire, il sigillo dell' eternità su tutte le opere della sna giustizia. Che cosa gli rimarrà mai da desiderare in questo stato, se non il perseverarvi, e per nulla perdere della sua gloria, l' esser sempre simile a se stesso? Se il di lui ardore è fondato solo sulla naturale attività del suo spirito, o sugli ambiziosi desiderj del suo cuore, non sarà permanente. In sul principio della carriera potrà precedere gli altri, ma rimarrà dietro loro, perchè rallenterà il suo corso. Quegli oggetti, che avevano di buon' ora eccitata tutta la di lui attenzione, cangeranno d' aspetto a suoi occhi, e gli parranno poco degni della sua occupazione. Divenendo tanto più spossato a misura che si affaticherà meno, e tanto più disgustato delle sue funzioni, quanto sarà meno attento a bene amministrarle, forse si persuaderà che l' es-

pe-

perienza gli possa tener luogo di riflessione; e si lusingherà co' servigj già prestati alla giustizia di avere acquistato il diritto di servirla con negligenza in avvenire. Simile ad un astro, che declina, ed abbassasi dopo aver brillato con grande splendore nella sua elevazione, avrà la mala ventura di vedere scemarsi la sua riputazione, estinguersi, e finire avanti di lui, e di sopravvivere a se medesimo. Ma il Magistrato virtuoso animato da un costante amore de' suoi proprj doveri, il quale tutta quanta ne penetra la sua anima, che ne sostiene gli sforzi, e ne rinnova incessantemente la sua applicazione, cammina di un passo eguale nelle vie della giustizia. Avanzandosi continuamente con un moto sempre regolato, acquista forze: le riunisce tutte con un' attenzione, che non è divisa; le conserva con una vita frugale, ed uniforme. Una fortunata abitudine gli rende meno penosa la fatica, senza però renderla meno esatta. Fa sempre progressi senza stancarsi, siccome quegli, che non si ferma mai nel suo corso, e segue costantemente la stessa linea. Tutti i suoi passi tendono allo stesso scopo; altro non ne conosce fuorchè il servire al Pubblico; e ne riceve, senza esigerlo, il giusto tributo del di lui amore, e della di lui confidenza. Esente da agitazioni al di dentro, rispettato al di fuori, onorato dal Senato, sarà sempre col suo esempio a tutti i Magistrati, o una censura, o un modello. Egli instruirà per fino tutte le professioni, e loro insegnerà, che una fedele, e perseverante attenzione nelle funzioni del proprio stato, è la pura sorgen-

te,

te, ed il solido fondamento della vera grandezza.

## MERCURIALE XV.

### *La Costanza del Magistrato.*

Invano lusingasi il Magistrato di conoscere la verità, e di amare la giustizia, dove egli non abbia la costanza di difender la verità, che conosce, e di combattere la giustizia, che egli ama. Senza la costanza non v' ha solida virtù; senz' essa non sappiamo neppure se noi abbiam virtù: l' uomo dabbene non saprebbe fidarsi del suo proprio cuore, se la provata, e riprovata costanza non gli facesse conoscere la misura delle sue forze. Fin quì il Pubblico ancor più diffidente sospende la sua ammirazione, e non la manifesta se non che allor quando una virtù superiore a tutti gli avvenimenti gli fa vedere nell' uomo qualche cosa più che umana. Non è vero adunque che la costanza formi unicamente gli Eroi nella guerra: essa non li fa meno nell' ordine della giustizia. E non credasi già che noi vogliamo ridurne l' uso a que' tempi di turbolenza, e di divisione, ne' quali la costanza del fedele Magistrato si è come scoglio immobile in mezzo ad un mare irritato. Noi sappiamo quale è allora lo splendore di questa virtù. Noi ammiriamo que' Magistrati, che ne hanno dato esempi memorabili; e portiamo una santa invidia alla gloria di quell' uomo magnanimo, che i nostri Padri han

ve-

veduto scongiurar le burrasche delle civili discordie colla sola maestà della sua venerabile presenza. Indarno un fatal colpo ha tolto innanzi tratto il principale appoggio della sua posterità. (*Gio: Batt. Matteo Molé*); la memoria del suo nome, il quale par che sia divenuto quello della stessa costanza, sopravvivrà alle dignità della sua casa; e per grandi esempi, che quei, che saranno destinati ad occuparle trovino nella loro famiglia, *la* giustizia metterà loro sempre avanti gli occhi quel nome rispettabile, che è stato la forza degli uomini dabbene, la gloria di questa Compagnia, la sicurezza dello stato, il sostegno della Monarchia. Confessiamlo non per tanto senza temer di offendere le ceneri d'un così grand' uomo: la commozione passeggera di un furioso Popolo non ha nulla di così formidabile per la costanza del Magistrato, quanto il continuo sollevamento di tutte le passioni congiurate contro di lui. Siccom' egli è circondato da nemici al di fuori, e ne porta i più pericolosi nel suo seno, così tutta la sua vita non è che una lunga guerra, e combattendo continuamente contro gli sforzi di tutti gli uomini, non ha spesso a favor suo che la sua sola virtù. Non se la tenterà, a dir vero, col grossolano allettamento di un sordido, e vergognoso interesse. Una tentazione così vile ridotta a nascondersi ne' tribunali inferiori lontani dal lume del Senato, rispetterà l'elevazione del Magistrato superiore; ed a Dio non piaccia, che noi non facciamo quì arrossire la sua costanza, proponendogli una vittoria sì

po-

poco degna di lei. Ma rigetterà egli con un' eguale indignazione quel veleno meglio preparato, che l'ambizione gli presenta; ed avrà egli la forza di non bere giammai in quella tazza incantata, che ubbriaca tutti gli Eroi della terra? Parliamo fuor de' traslati, non sarà egli del numero di que' Magistrati, che amano la giustizia, ma amano ancor più la loro fortuna? Finattantochè que' due movimenti, che dividono il loro cuore, non hanno nulla tra loro di contrario, seguono senza sforzo quella natural tendenza, che li porta alla virtù; ma ben presto l'accidente fa nascere una di quelle cause destinate a dar la prova alla costanza del Magistrato. Insorge un vento favorevole, e sparge un'aria contagiosa fin nel santuario della giustizia. Nè ciò avviene perchè la timida virtù del Magistrato passi in un momento fino all'odiosa estremità di sagrificar senz'orrore il suo dovere alla sua fortuna; ma tale è, se non vi si sta in guardia il progresso insensibile de' movimenti del cuore umano: destasi nell'animo del Magistrato un interno desiderio di trovare il buon dritto, ove si vede il credito. Non diffida punto di un sentimento, in cui non vede ancor nulla di criminoso, e di cui lusingasi di esserne per sempre il padrone. Frattanto si addimestica con quel desiderio, prestasi con piacere a tutto ciò, che il favorisce, ascolta con una spezie di ripugnanza tutto quello, che sembra combatterlo; s'ei non decide per anche secondo l'ispirazione secreta del suo cuore, vuol dubitare almeno, e le più fiate ha

la mala ventura di riuscirvi . Ma ricercato in questo dubbio lo spirito difende malamente quello, che il suo cuore ha già tradito. La bilancia della giustizia scampa finalmente dalle mani del debole Magistrato; vuole esser fermo, o almeno crede voler esserlo, ma non lo è giammai; è sempre ingegnoso nel ricercare ragioni per giustificar la sua debolezza; non trova occasioni, in cui credasi obbligato di far uso della sua forza. Guai a quel Magistrato, che cerca così ad ingannarsi, ed in fatti non inganna che se medesimo! Cotale è l' onorevole rigore della sua condizione, che non ammette alcuna mischianza di debolezza. Quegli, che non si sente bastante coraggio onde domare gli sforzi della fortuna, e rompere la barriera dell' iniquità, è indegno del nome di Giudice; e quel Magistrato che non è un Eroe , non è neppure un uomo dabbene.

Ma oh quant' è difficile il conservare quel rigor di virtù in mezzo alle dolcezze di una molle vita, e deliziosa! Il Magistrato simile a quegli Eroi, che la favola ci rappresenta portati dai venti su quelle pericolose spiagge, ove il piacere spargendo tutte le sue grazie, addormentato per così dire il loro valore , giacevano quali schiavi nelle catene della voluttà , il Magistrato dissi, strascinato dalle passioni nel soggiorno de' piaceri, vi vede languire di giornalmente , ed estinguersi insensibilmente tutto il vigor del suo animo . Amollito dal piacere, e quasi immerso nelle delizie , vi perde esso subitamente quella forza, e se così si può par-

parlare, quella tempra di costanza, che una vita più severa avrebbe resa inflessibile; esso vi contrae facilmente un colpevole pudore di non aver coraggio di resistere a coloro, che formano tutta la dolcezza della sua vita. Quegli, che si espone continuamente al pericolo, non può sempre avere l'occhio attento per ischermirsene. Indarno osa promettersi la durata di una virtù chi non ha nè anche bastante coraggio per evitare il pericolo. Lascia finalmente sfuggire il secreto del suo cuore; il mistero di sua forza è già svelato, già si sa da che parte può esser ferito l'Eroe. Si coglie un momento di debolezza, ed essendo egli vinto una sola volta, sarà una spezie di prodigio che non lo sia sempre. Voi, che volete non esserlo mai, e bramate conservar la vostra costanza tutta intiera, e fuggite senza disonore nemici, che non si abbattono che con la fuga, nè pure voi stessi sarete ancora senza pericolo; v'ha un altro genere di nemici, che non fuggirete già, e non dovete fuggire, i quali vi seguiteranno nel vostro ritiro, e troverete spesso ne' vostri stessi amici.

Ministri della giustizia oh quanto è sublime il vostro stato, ma oh quanto pericoloso! Non sono solamente le vostre passioni quelle, che dovete temere: temete quelle de' vostri amici; temete finanche la loro virtù. Essendo avvezzi ad abbandonarvi senza precauzione, come senza riserva, quel pericolo, che l'amicizia vi prepara, l'amicizia stessa ve lo nasconde; o dove essa non v'impedisca di scoprirlo, quali battaglie non

avrete a sostenere! Oh quanto sareste da compiangere, se per conciliare i dritti dell' amicizia con que' della giustizia, voi cercaste di persuadervi che vi sono delle questioni dubbiose, de' problemi d' opinione, che il Ministro della giustizia può abbandonare senza delitto all' impero dell' amicizia? Vana sottigliezza, illusione lusinghiera colta avidamente dal Magistrato commosso per trovare, se fosse possibile, il mezzo di esser buon amico, senza divenir cattivo Giudice! Il sagrifizio dell' amicizia immolata alla giustizia, avrebbe ben presto deciso la questione, e risolto il problema. Ma oh quanto costa questo sagrifizio ad un' anima comune! Nonpertanto vi sono ancora vittime più care, che la giustizia esige dalla costanza del Magistrato. E' poco il cessare d' essere amico, spesso bisognerà ch' ei cessi di essere Padre; e come se i vincoli stessi della natura fossero rotti per lui, abbia il coraggio di dire alla sua famiglia; io non vi conosco, non son vostro, sono della giustizia. Ma potrà egli resistere all' impressione continua di un' inclinazione tanto più seducente, quanto che il cuor di un Padre la prende spesso per una virtù? L' interesse de' suoi Figli consacra a suoi occhi l' avarizia, e l' ambizione. Spaventato dalla vista di una numerosa famiglia, e troppo debole per sostenere costantemente l' espettativa di un avvenire, che non gli presenta che la trista imagine della decadenza della sua Casa; crede poter divenire interessato per dovere, ed ambizioso per pietà. Oh quanto queste sorprese del sangue hanno

no indebolito de' costanti, ed intrepidi Magistrati! Si avrebbe detto che la natura dando loro de'Figli, avesse dato per essi de' pegni alla fortuna. Furon veduti provar per la loro famiglia una debolezza, che non aveano giammai sentita per se medesimi; divenir timidi, e tremanti, allorchè vicinissimi al termine della loro carriera sembravano eglino poter desiderare impunemente la fortuna; e piegando finalmente quell' inflessibile rigidezza, che avea formato la gloria de' loro primi anni, lasciare alla fine de' loro giorni una riputazione egualmente equivoca che la loro virtù.

Alla vista di tanti pericoli, che circondano il Magistrato, il Litigante raddoppia i suoi sforzi, e concepisce speranze ingiuriose alla giustizia. Poco contento di attaccare l' uomo dabbene per la via di una sola passione, sa unirle tutte per vincerlo; persuaso che non vi sia alcun posto, che non si arrenda ad un forte, ed ostinato assedio, non v' è alcun sentiero obbliquo, non v' ha alcuna via sotterranea, ch' ei lasci intentata per penetrare, se il potesse, fin nell' animo del suo Giudice. Così la pensano soprattutto quegli spiriti allevati nella scuola dell' ambizione, ne' quali l' intrigo tien luogo di merito, la fortuna di legge, e la politica di religione. Giudicano degli altri da se medesimi. Quei, che non hanno vera virtù, credono che essa non esista più in sulla terra. In udendoli, ed ancor più in vedendoli operare, sembra che ciò, che si chiama *Giustizia*, non sia ormai che il bene del più forte. Essi interessano il Magistrato co' di lui difetti, l' abbagliano colle di lui virtù, e vorrebbono,

no, se fosse possibile, sedurlo con la di lui stessa religione. Sforzi inutili, e temerarj! Noi così la presumiamo della fedeltà de' Ministri della giustizia. Ma oh quanto sarebbono fortunati, se eglino sapessero prevenire quegli sforzi importuni con la riputazione intiera, e sempre eguale della loro costanza! Il costante Magistrato attaccato più volte inutilmente, arriva finalmente a non esserlo più: la di lui probità sempre vittoriosa toglie ogni speranza alla frode, ed all' artifizio; il Pubblico la conosce; il Litigante, che l'ha provata, l'annunzia a chi ne vorrebbe fare una nuova sperienza; in questo stato l'uomo dabbene ha appena ancora bisogno della costanza. Il solo udirne il suo nome, il terrore innocente, che sparge la sua virtù, combattono per lui. Basta che ei si faccia vedere perchè spaventate le passioni fuggansi tosto dalla sua presenza, e disperata la cabala si condani alcune volte da se medesima, anzi che sostenere la vista di quella sua severa gravità. Essendo egli vincitore di tutti quanti i suoi nemici, che cosa gli rimarrà mai da temere, se non che la gloria stessa della sua costanza? Questa virtù, che costa così cara al Magistrato, ha parimente grandi compensi. Eccitare l'ammirazione degli uomini senza tirarsi addosso la loro invidia; fare acquisto della confidenza del Pubblico a misura che perdesi il favor de' Grandi della terra; essere risguardati quali Aristidi del proprio secolo; portare in tutti i luoghi il nome di giusto, e riceverlo dalla bocca de' suoi nemici medesimi; questo piacere di una riputazione così lusinghiera, ed onorifi-

rifica si può forse mettere in confronto di qual-sivoglia altra fortuna? Ma oh quanto si deve temere, che la vanità dello spirito umano non prenda la ricompensa della virtù in iscambio della stessa virtù! Pur troppo il desiderio di un falso onore, o veramente il timore di una falsa infamia formano alcune volte Eroi imaginarj, che applaudisconsi della loro costanza, mentre la giustizia geme della loro debolezza! La natural superbia del loro spirito spesso congiugnesi in essi a quell' immenso desiderio della gloria. Liberi, ed indipendenti per gusto, piuttosto che per virtù, si rivoltano generalmente contro tutto quello, che porta seco un' apparenza di autorità. La durezza del temperamento, che impone loro sotto il nome di costanza, si fa un piacere occulto di umiliar tutto quello, che s' innalza, e di far sentire a' Grandi che quegli, che li giudica è ancor più grande di loro.

Chi il crederebbe mai che la virtù stessa non serva il più delle volte che ad indurarli in una falsa, e cieca costanza? Dal trovarsi la fortuna, e la giustizia rare volte insieme unite, il loro animo prevenuto si dà ad intendere che non lo sieno giammai. Il favore, l' amicizia, la tenerezza del sangue son tanti colori odiosi, sotto cui essi non conoscono la giustizia. Non si tema già presso loro l' effetto delle più interessanti instanze, o per dir meglio non si tema la ripercussione spesse volte inevitabile. Il Litigante più abile è quegli, che sa il meglio coltivare l' inestimabile vantaggio della loro inimicizia. Il timore di un difetto li precipita in un al-

tro; e divengono ingiusti per lo stesso orrore dell' iniquità.

Lungi dal saggio Magistrato quelle vane apparenze di costanza, che non hanno per principio che l'amor della gloria, la singolarità del temperamento, o l'orrore della prevenzione. Il vero valore sicuro da se medesimo, e contento del suo solo testimonio, esponesi senza commozione al pericolo di passar per timido, e di esser confuso con la rilassatezza. L'uomo dabbene umano, e sensibile per inclinazione, non è rigido, ed inflessibile che per dovere. Cancellansi a' suoi occhi, e spariscono le qualità esterne di potente, e di debole, di ricco, e di povero, di felice, e d'infelice, le quali sfigurano gli uomini molto più di quello ce li facciano elleno conoscere. Egli non vede in essi che ciò, che la giustizia, e la verità gli mostrano, e soprattutto ei non vi ravvisa mai se medesimo. La semplicità del suo cuore trionfa quasi senza combattere; e lungi dall' essere obbligato di fare uno sforzo per difendersi dall' ingiustizia, egli non ha mai concepito che fosse possibile ad un Magistrato il cessar d'esser giusto. Fare il suo dovere, ed abbandonare alla providenza la cura de' proprj suoi interessi, e quello della sua gloria medesima, questo è il vero carattere della sua grandezza, e l'immutabile appoggio della sua costanza. Se egli non riceve dagli uomini quella giustizia, che loro rende; se la Patria non paga i suoi servigj che d'ingratitudine, saprà godere in pace della fortuna irritata. Contento di vedersi in uno stato, ove non avendo più spe-

ran-

ranze, non avrà nè anche più desiderj, farà invidiare la sua sorte agli autori stessi della sua disgrazia; gli sforzerà a confessare che non v' ha autorità in sulla terra, che abbia il potere di rendere infelice l' uomo dabbene. O se la fortuna può stancarsi d' esser nemica del merito, diciamla meglio, se il Principe amico della virtù vuole innalzarlo per gradi fino al colmo dei favore, esercitata lungo tempo la sua costanza nelle vie faticose della giustizia, sosterrà in allora la natural moderazione della sua anima. Cangerà stato senza però cangiar costumi. Lungi dal lasciarsi abbagliare dallo splendore di un potere, che ripone tra le sue mani le chiavi della fortuna publica, e privata; non ne conoscerà che il pericolo, non ne sentirà che il peso, non ne bramerà che il fine; e grande per l' elevazione del suo ministero, sarà ancor più grande per la costanza, con cui saprà discenderne.

Qui il nostro cuore tradisce il nostro spirito, e delineando l' imagine della costanza del Magistrato in mezzo alle più grandi prosperità, noi facciamo quasi il ritratto di quell' uomo venerabile ( *Pelletier Ministro di Stato* ) di cui noi ne abbiamo rispettata l' elevazione, ammirato il ritiro, e compianta la morte. Noi l' abbiam veduto rompere con un santo rigore il resto de' legami, che l' attaccavano ancora alla fortuna; e sagrificar nella solitudine, non già un' ambizione travagliata dal disgusto, e pressochè guarita dalla disgrazia; ma una prosperità sempre eguale, uno stato, in cui il presen-

te non avea nulla, che non fosse per lui onorifico, in cui l'avvenire gli offriva ancora più alte speranze. Noi l'abbiam veduto cominciar generosamente quel sagrifizio, sostenerlo, consumarlo anche più gloriosamente. Egli non sentì quel voto, che coloro, i di cui giorni tutti sono stati pieni della grandezza delle loro occupazioni, provano il più delle volte loro malgrado nella solitudine. Seppe trovarsi solo con se medesimo, e non esserne sgomentato. Nemico dell'ozio in mezzo al suo comodo, severo esattore di una fatica volontaria, che ei ravvisava qual condimento della solitudine, ha dato all'uomo publico il perfetto modello di un virtuoso, ed onorifico ritiro, prezioso agli uomini dabbene, e più degno della loro invidia di quello si fosse l'esempio della sua fortuna. Felice sopravvivendo per così dire a se medesimo, d'aver goduto durante sua vita di quella spezie di venerazione, che la virtù degli altri uomini non riceve ordinariamente se non che dopo la morte! Più felice ancora di lasciare dopo se stesso la sua giustizia, la sua moderazione, la sua saggezza, la sua religione in quel posto eminente, ove forse avanti di lui nessun Padre non avea avuto la gioja di vedere egli stesso innalzato il suo proprio Figlio. Possa esso lasciargli parimenti quella pienezza di forza, che ha conservata fino agli ultimi momenti di una ben lunga vecchiaja. Questo è il solo voto, che quel fortunato Padre abbia potuto fare morendo, per la prosperità della sua famiglia, il solo, che noi dobbiamo fare dopo di lui per il bene del-

la

la giustizia; e speriamo che il cielo compiendo i suoi voti, ed i nostri ci darà la soddisfazione di veder un Figlio sì degno di lui, eguagliare il numero de' suoi anni, ed avanzare, se è possibile, quello delle sue virtù.

E' egli forza che la disgrazia della Francia ci obblighi di proporre al Magistrato esempi meno proporzionati al suo stato? Ma ove possiam noi meglio prendere che sull'altare della giustizia l'incenso, che dobbiamo abbruciare sulla tomba di un Principe (*Il Delfino morto l' anno* 1711) che avendo in se medesimo due qualità il più delle volte incompatibili, ha saputo farsi costantemente ammirare per la sua costanza, ed amare per la sua bontà?

Com' egli era saldo ne' periglj della guerra, e dimenticava solo il rischio del suo sacro capo, ed era superiore alle debolezze dell' umanità quando si trattava dell' interesse suo proprio, sentendole però dove elleno risguardassero le persone di coloro, cui egli comandava: e come era rispettabile egualmente, e più amabile ancora per le sue virtù private di quello si fosse per le pubbliche; così la bontà prendeva in lui tutti i caratteri del dovere, e spargeva tutte le grazie della società: al vederlo Figlio rispettoso, e fedele, Padre tenero, e generoso, padrone indulgente, e facile, amico sensibile, e solido, (nome raro, nome prezioso in un Principe,) si avrebbe detto che ei deponeva tutti i raggi della sua gloria per lasciarsi vedere più dappresso da coloro, che egli onorava della qualità de'suoi amici. Ma quanto più accordava di famigliari-

tà,

tà, tanto più acquistava di rispetto. Egli, che era la delizia de' Grandi, l'oggetto della tenerezza del Popolo, ha fatto sì che gli stranieri dividessero con noi il dolore dell'averlo perduto; compianto dai nostri stessi nemici ha fatto chiaro agli uomini non esservi nulla in sulla terra di più augusto, ed a un tempo stesso di più amabile della suprema grandezza congiunta colla suprema bontà. Oh noi non pertanto felici nella nostra disgrazia, mentre ritroviamo ancora quell'unione così preziosa nella persona di un Principe, (*il Duca di Borgogna*,) che è presentemente la prima speranza di questo gran Regno! Dio, che gli destina la corona di S. Luigi, gliene ha già data la pietà. Quindi quello sprezzo de' piaceri così inaudito in un Principe della sua età; quella moderazione cotanto rara, fin anche nelle private fortune; quell'obblìo così generoso di se medesimo, che nol rende sensibile eccetto che a' beni, ed a' mali pubblici; quella liberalità cotanto degna di un Eroe Cristiano, la quale in mezzo all'abbondanza gli fa provare una spezie di necessità, per sollevar quella di tanti bisognosi. In questa guisa appunto avviene che il cielo accordi alla religione del Re la consolazione di veder crescere all'ombra del trono un Principe, che deve un giorno farvi rivivere le di lui virtù. Ah piaccia al cielo che questo giorno sia al di là de' confini ordinarj della natura? Tale è il destino di questo Principe, che non saprebbe nè regnar troppo tardi, nè regnar troppo lungo tempo. Possa egli frattanto gustare il piacer di vedere il Re suo avo

chiu-

chiuder le porte della guerra già da tant' anni aperte; richiamar la pace dal cielo in sulla terra; e farvi regnare nel tempo stesso la giustizia, finattantochè sazio di gloria del pari che di anni, lasci il suo Regno più felice ancora che potente tralle mani di un degno successore, che avrà la sorte di assicurare a' nostri Nipoti la durata di questi beni, e di perpetuare la pubblica felicità!

## MERCURIALE XVI.

### *L' Impiego del Tempo.*

La natura non ha dato all' uomo cosa più preziosa del tempo. Ma questo bene così prezioso, ed il solo, che sia veramente nostro, è altresì quello, che ci sfugge prestissimo. Quella mano, che ce lo dà, ce lo toglie nel medesimo istante, quasi che volesse avertirci con questa stessa rapidità di affrettarci di goderne.

Chi non crederebbe in fatti che l' uomo docile a questa voce della natura si desse fretta di cogliere le ore, che volano, e di appropriarsi i momenti, che passano senza mai più ritornare addietro? Ma tale è a rincontro l' errore dello spirito umano; appunto perchè il tempo si succede cotanto rapidamente, lusingasi l' uomo di non mancarne giammai. Dissipatore del presente sulla fede dell' avvenire, affliggesi fin anche alcune volte di non perderlo abbastanza prontamente; e mentre castiga quei, che gli tolgono il suo bene, ricompensa i colpevoli più feli-

felici, che gli tolgono il suo tempo. Che coloro, che menano la loro vita nell' oscurità di una condizion privata, si consolino di questa perdita, o se ne formino anche la loro felicità, noi ne siamo men sorpresi. Essi non vivono che per se medesimi, e non perdono che il loro bene. Ma l' uomo pubblico, i di cui momenti tutti, la Società richiede con istanza, le toglierà egli per avventura un bene, di cui non ne è che il dispensatore; e dove ella per bocca nostra gli addimandi il conto, che le deve dell' uso del tempo, non potrà esso offrirle che giorni voti, o malamente empiuti, i quali presso che egualmente perduti sembrano tra loro differir solamente nella maniera di perderli?

S' apre in sul bel principio agli occhi della giovinezza una lunga carriera. Il termine n' è talmente lontano, che fugge quasi il di lei sguardo. Poche occupazioni necessarie, un eccesso di ozio nasconde a' Magistrati di quest' età, il valore, ed il pregio del tempo. Essendo simili a coloro, che si trovano da principio in una troppo grande fortuna; l' abbondanza gli rende prodighi, e quell' opinione, che essi hanno delle proprie ricchezze, si è la prima causa della loro rovina. Invano l' ambiziosa, e spesso cieca impazienza di un Padre gli ha messi a buon ora in possesso di una dignità, che previene in essi il merito ancor più degli anni. Il rigor della legge si è lasciato piegare a loro favore collo spezioso pretesto di obbligarli ad impiegare un tempo, che dalla loro oziosaggine altrimenti sarebbe stato dissi-

pato. Ma l' indulgenza della legge non avrà servito che a metterli in istato di perderlo con maggior libertà. Sedendo fin dalla loro prima giovinezza nel rango de' vecchi Senatori, par che rimproverino alla giustizia tutti que' momenti, che essa toglie a' loro passatempi. Ignorano la Scienza d' impiegare il loro tempo; non sanno nè anche darlo con iscelta, non sanno che perderlo. Il giorno non è bastante a scorrere il cerchio delle loro passioni; quest' è quello, che unicamente fa loro sentire la rapidità del tempo, e la breve misura di nostra vita. La notte fa le veci del giorno, e quelle ore altre volte consecrate alle savie veglie del Magistrato, sono spesso prodigalizzate all' eccesso di un giuoco insensato, in cui crede non aver perduto nulla allor quando non ha fatto che la perdita irreparabile del suo tempo. Sonvi per verità alcuni Magistrati più ingegnosi ad ingannarsi sull' uso, che ne fanno. Lungi dal turbine delle violenti passioni, e de' piaceri tumultuosi, scorrono i loro giorni senza rimorsi in una vita dolce, e tranquilla. Il gusto anzichè il dovere presiede alla scelta delle loro occupazioni, e preferisce sempre quelle, che possono allettare la loro vivacità, senza atterrire la loro mollezza. Se poi vorremo esaminar più attentamente così fatti particolari, che cosa scopriremo mai? Letture più piacevoli che utili, una curiosità lodevole in se medesima, dove ella avesse un oggetto più degno del loro stato; una ricerca del superfluo, la quale ispira loro il disgusto del necessario: una

vita, che sembra occupata, ed effettivamente non è che un comodo delizioso, ed un'ozio elegante, in cui il Magistrato crede di essere un grand' economo del suo tempo per questo solo perchè sa dispensarlo con arte, e perderlo con ispirito. Quindi deriva quell'inclinazione, che la mollezza de' nostri costumi ha resa così comune; quella passione, che per esser più dolce è più permanente; quella dilicatezza di gusto per la bellezza di un' arte, che solo misura il tempo dalla durata de' suoni, e dall' aggiustezza dell'armonia.

V' ha de'talenti equivoci, che il Magistrato anzichè desiderare, deve piuttosto temere; e quello, che può far la gloria dell' uomo privato, fa spesso il disonore dell' uomo pubblico. Dio vi preservi Signore, diceva un celebre Musico, al Re di Macedonia, Dio vi preservi dal saper la mia arte meglio di me medesimo. Ma sarebbe egli ascoltato se volesse al giorno d' oggi dar la stessa lezione a que' Magistrati, che troppo occupati di quell' arte seduttrice, e come legati da una spezie d' incantesimo, sembrano non aver occhi che per un vano spettacolo, e non avere orecchie che per una pericolosa armonia? Così periscono frattanto que' be' giorni della gioventù, que' giorni critici del merito, e della virtù, che la natura stessa sembra aver destinati allo studio, ed alla istruzione. Invano vorrà forse il Magistrato richiamare in seguito que' perduti momenti, e riparar l' errore de' suoi prim' anni. Farebbe mestieri essere instrutto, è troppo tardi il cominciare ad istruirsi; il

tem-

tempo giustamente manca a colui, che non ha saputo da principio farne un buon uso; e per una fatal concatenazione, la perdita della prima età è quasi sempre a riguardo del Magistrato seguitata da quella del rimanente della sua vita. Fra poco un' età più matura sarà per lui una nuova sorgente di distrazioni forse ancor più perigliose. L' ambizione succedendo alle passioni della gioventù usurperà almeno il tempo del Magistrato, se non può torgli anche il possesso del suo cuore. Quanti giorni, quanti anni perduti nell' espettativa di un momento ingannatore, che il fugge a misura che ei crede avvicinarvisi! Trasportato lontano da se medesimo da' desiderj, che avvelenano la dolcezza tutta del presente, non vivrà che nell' avvenire, o per dir meglio vorrà egli sempre vivere, e non vivrà giammai, trovando ore per coltivare amici potenti, e non trovandone mai per coltivare il suo animo, essendo spesso con la fortuna, e quasi mai con se medesimo.

Ma perchè faremo noi quì la trista enumerazione dell' umane debolezze, per trovarvi tutte le cagioni delle distrazioni del Magistrato? Vi sono fin anche virtù, che sembrano unirsi con le di lui passioni per cospirare contra il suo tempo. La tenerezza del sangue, la dolcezza dell' amicizia; una facilità di costumi, che il rende sempre accessibile; una fedeltà a quegli impegni, che la società produce, e l' età multiplica, e la di cui convenienza ne forma una spezie di necessità, gli ruberanno, se non vi avrà occhio, una gran porzione di vita sua; e se non

è del

è del carattere di coloro, che passono una parte de' loro giorni nel far male, o ne perdono ancora più nel non far nulla, avrà egli per avventura la disgrazia di aumentare il gran numero di coloro, la di cui vita consumasi vanamente nel far tutt'altro che il loro dovere. Le distrazioni, è vero, diminuiscono ad una certa età; ritiransi i piaceri, taccionsi le passioni, e pajono rispettar la vecchiaja. All'agitazione de' prim' anni succede una profonda calma, e la tempesta ne getta finalmente in porto. L'uomo comincia allora a conoscere il prezzo di un tempo, che più non esiste, e di una vita prestissima a scampargli. Ma alla vista di un fine, che si avanza a gran passi, direbbesi spesso che egli pensa più a durare che a vivere, a noverare i suoi momenti che a pesarli; o dove il Magistrato li pesi anche in quest' età, lo farà egli sempre nella bilancia della giustizia? Quelle ore sterili, che egli ha la gloria di dare gratuitamente alla Repubblica non gli parrano elleno perdute? Ed una passione più viva delle altre, che cresce cogli anni, e sopravvive a tutti i desiderj del cuore umano, e nella vecchiezza prende nuove forze, non gli farà ella risguardare qual tempo il solo bene impiegato quello, che un costume più antico che onorifico fa comprare a così caro prezzo al Litigante? Non abbandonerà egli le primizie di quel tempo doppiamente prezioso o ad una vana curiosisà di novelle inutili, o all'indolenza del sonno, e non ravviserà egli con indifferenza tanti perduti momenti, e non pertan-

tanto pur troppo annoverati dal Litigante? Allora appunto paziente senza necessità, ed indulgente senza merito, applaudirà forse internamente all' utile lunghezza di coloro, che abuseranno del suo tempo, ed eccitarebbero la sua impazienza nell' ore, di cui solo il dovere ne pesa il valore alla bilancia del Santuario. V' è dunque un' altro peso per apprezzare le ore della giustizia; e per quale occulto incantesimo cangiano elle di natura secondo che il Magistrato ne è il debitore, o crede divenirne il creditore?

Il giusto stimator del tempo della giustizia non le misura già in questo modo. Siccome egli è debitore al Pubblico dell' ore tutte di vita sua, non ve n' ha veruna, in cui non paghi un debito cotanto onorifico a chi il paga, e così utile a chi l' esige. Quel tempo, che noi lasciamo così spesso rubare per sorpresa, strappare per importunità, sfuggire per negligenza; egli ha saputo di buon' ora raccoglierlo, risparmiarlo, ammassarlo; e mettendo, per così dire tutta la sua vita in valore, crescono i suoi giorni a misura che gli riempie, aumenta esso in qualche maniera il tempo della sua durata, e facendo un' innocente frode alla natura, trova l' unico mezzo di viver molto più lungamente del rimanente degli altri uomini. Risguarda soprattutto con una spezie di religione quel tempo, che è consecrato a' doveri del suo ministero; e per meglio conoscerne il prezzo, l' impara dalla bocca del Litigante, ma del Litigante debole, ed oppresso. Attento a prevenir-

ne i primi sospiri, dice continuamente a se medesimo: Quel giorno, quell' ora, che il Magistrato crede alcuna volta di poter perdere innocentemente, si è forse per il povero, ed il miserabile il giorno fatale, e come l' ultima ora della giustizia. Noi crediamo aver sempre tempo bastante per renderla, ma egli non ne avrà più per riceverla; solo il tempo avrà deciso della sua sorte, ed il troppo lento rimedio non troverà più il paziente in istato di profittarsene. Si dia adunque premura il Magistrato per la prontezza dell' espedizione; ma sappia però affrettarsi lentamente per la pienezza della sua propria instruzione. Lungi dal saggio dispensatore del suo tempo quella cieca precipitanza di que' giovani Senatori, che sollecitano di situare tra il piacere che lasciano, ed il piacere che attendono, una preparazione sempre troppo lunga per loro, e spesso troppo breve per la giustizia. Lungi da lui la non meno pericolosa avidità di alcuni Magistrati di un' età più avanzata, il di cui ardore si rimprovera tutti i momenti, che dà all' opera presente, quasichè li rubasse a quella, che la deve seguire; ed i quali sono più tocchi dal piacere di aver fatto molto, che dal merito di aver ben fatto. Aggiugnerà egli l' esattezza alla diligenza. Attento a riunire tutta l' attività della sua anima per non dare a ciascun oggetto, che la misura del tempo, che esso esige da' suoi talenti, non saprà diffidare della vivacità de' suoi lumi. S' accorgerà che il più penetrante ingegno ha bisogno del soccorso del tempo per assicurarsi

co'

co' suoi pensieri secondi, dell' aggiustatezza de' primi, e per lasciare al suo giudizio l'agio di acquistare quella maturezza, che il tempo solo dà alle produzioni del nostro spirito, siccome avviene di quelle della natura. Non temiamo già che la giustizia gli rimproveri una così utile lentezza; essa vi guadagnerà fin anche in riguardo al tempo. Voi il sapete; e sentite ancor meglio di noi la verità delle nostre parole, voi, che entrate tutti i giorni nell' interno del Santuario. Quante volte in mezzo all' oscurità, ed alla confusione di una relazione, che non è lunga se non perchè non ci siam dati premura di renderla più breve, vi è egli avvenuto di compiangere quel tempo, che voi eravate stati forzati d' impiegare a fare uscire il lume dal seno delle tenebre, ed a sciogliere per così dire il caos! Ma quale è a rincontro il vostro sollievo, allorchè avete il piacere di ascoltare uno di que' Magistrati, in cui l' esattezza del giudizio disputa colla bellezza del genio, l' applicazione colla vivacità, la fatica co' talenti. Par che l' inutile non sia stato che per loro: dopo averlo divorato soli in una profonda meditazione, non offrono che l' utile dissimbarazzato, e quasi depurato dal superfluo; e compensando così la durata della loro preparazione colla brevità de' loro discorsi, son tanto maggiori economi del tempo del Senato quanto hanno saputo essere saggiamente prodighi del loro proprio tempo.

Ma non inganniamovici, il Magistrato non occuperà mai degnamente il tempo della sua vi-

ra pubblica, dove egli non sappia prepararvisi col buon uso, che farà dell'ore della sua vita privata. Non l'udiremo adunque lagnarsi vanamente dell'eccesso del suo ozio in un tempo, in cui le vie della sua giustizia divenuta di lei malgrado troppo pesante a' Litiganti, son pressochè deserte. Sarà piuttosto tentato di render grazie alla fortuna irritata, che gli dà comodo d'istruirsi de' suoi proprj doveri; e lontano dal gettarsi nella dissipazione come la gioventù, o di cader nella noja, come la vecchiaja, saprà approfittare fin anche delle disgrazie del suo secolo. Lo studio necessario delle leggi, e de' costumi del suo paese, l'utile curiosità delle leggi, e de' costumi stranieri, l'immensità della Storia, la profondità della Religione empieranno felicemente il voto delle sue funzioni pubbliche; e dove la natura spossata da una troppo lunga applicazione, esiga da lui che con qualche sorta di ricreazione allenti le molle del suo spirito, saprà instruire il genere umano colla stessa ricreazione. Ora un'utile società con amici saggi, e virtuosi raddoppierà nel suo cuore il gusto della scienza, e l'amore della virtù. Ora un commercio non men delizioso colle Muse, ch'egli avrà cultivate sin dalla sua più tenera giovinezza, solleverà i travagli del suo stato, con una piacevole, e salutare diversione. Lungi dal tumulto della città i moderati piaceri di una campagna virtuosa ripareranno di tempo in tempo le forze del suo corpo, e daranno un nuovo vigore a quelle della sua anima. Le occupazioni della vita rustica saranno

per

per lui una viva, ed animata lezione, dell' uso del tempo, e dell' amor della fatica. Non isdegnerà pure di abbassarvisi, e portando dappertutto con lui il desiderio di essere utile altrui, non sarà già insensibile al piacere di affaticare per un altro secolo, e di dare un giorno dell' ombra a suoi Nipoti. Ma soprattutto gusterà egli, non senza un occulto moto d' invidia, la profonda dolcezza di quella vita innocente, ove malgrado il lusso, e la magnificenza del nostro secolo, conservansi ancora la frugalità, e la modestia delle prime età del mondo. Dove la legge del suo dovere lo costringa ad abbandonar quel fortunato soggiorno, ne riporterà non per tanto lo spirito; e perfezionando la sua virtù colle sue stesse distrazioni, mischierà felicemente con l' elevazione, e con la dignità del Magistrato, quel candore, e quell' amabile semplicità degli antichi Patriarchi. Questa non è già un' ingegnosa finzione, con cui compiacessi alcune volte lo spirito umano di cercare il maraviglioso piuttostochè il verisimile. Così son vissuti i nostri Maggiori: così gli antichi Magistrati sapevano usar del loro tempo. Erano fors' eglino meno felici di noi, meno onorati dal Pubblico, meno contenti di se medesimi? Giudichiamo almeno in questo giorno di noi stessi, noi, che siamo destinati a giudicare gli altri uomini nel rimanente dell' anno; e paragonando la profusione, che noi facciamo del nostro tempo con la santa avarizia de' nostri Maggiori, impariamo dal loro esempio non esservi altro che la virtù, che possa dare all' uo-

mo la lunghezza, la pienezza de' giorni; giacchè la virtù sola gl' insegna a farne un buon uso.

## MERCURIALE XVII.

### *La Prevenzione.*

Non verremo noi tacciati di abusar del nostro ministero indirizzando oggi la nostra censura ad uomini quantunque dabbene? Ma in un Senato sì fecondo in virtù si può egli mai con maggior fortuna impiegar la censura che quando ella ardisce metter sott' occhi agli stessi uomini virtuosi, i difetti della loro medesima virtù? Ministri fedeli della giustizia, a voi unicamente parliamo in questo giorno. Voi amate la verità, ed avete in odio la menzogna: ma sarebbe egli mai che la prevenzione non ve le facesse in verun tempo confondere? Giusti per la rettitudine delle intenzioni, siete voi sempre egualmente esenti dall' ingiustizia de' pregiudizj; e questa spezie d' ingiustizia non potremo noi chiamarla l' errore della virtù, e se osiamo dirlo, il delitto degli uomini dabbene? Per qual fatale illusione, uno spirito nato per la verità, e che con tutta la buona fede ne va in traccia, truova egli invece la menzogna? La verità solo può piacergli, eppure bene spesso li piace la falsità. Ma tale è il prestigio della prevenzione che come se ella ne affatturasse gli occhi, abbracciamo il male sotto l' apparenza del bene, e per lo stesso amore della veri-

rità pigliam l'errore. Mille false imagini sparse sugli esterni oggetti o gli ingombrano, o gli sfigurano. Mille secreti moti, che a noi stessi ci sfuggono o ci sorprendono, o ci tradiscono; e sia per una straniera impressione, sia per una famigliare seduzione, noi vediamo spesso ciò, che non è, e rare volte scopriamo ciò, che è. Se noi riguardassimo senza prevenzione quella moltitudine di supplicanti, che traggono da ogni parte per invocare l'autorità del Magistrato, non ci vedremmo che quella perfetta eguaglianza, che la natura pose tra di loro, e che eglino hanno tutt'ora avanti gli occhi della giustizia. Ma il primo artifizio, che usa la prevenzione egli è quello di farceli vedere sotto quel finto loro esteriore, che ricevono dalle mani della fortuna. Essa è padrona per così dire della scena del mondo, vi distribuisce i personaggi, e tale è spesse volte la debolezza degli spettatori, che si lasciano imporre dall'apparenza, e fa maggiore impressione sovr'essi la maschera di quello sia la persona. Faremo noi dunque questo torto all'uomo dabbene di confonderlo nella folla di coloro, che si lasciano strascinare da questa popolare prevenzione? Crederemo noi potersi trovare anime virtuose, ma deboli, uomini giusti, ma timidi, e naturalmente disposti alla schiavitù, che si conturbano alla vista del fantasma della grandezza, e piegano senza volerlo, e senza neppur accorgersene sotto il peso del credito?

Animе generose, che ci ascoltate, ah m'accorgo che questo stesso dubbio v'offende, e la vo-

stra irritata probità con indignazione il rigetta! Ma sapete voi diffidare della stessa nobiltà de' vostri sentimenti, e non dobbiamo noi temere per voi la vostra propria magnanimità? Non attacca ella mai un' idea di giustizia alla miseria del povero, ed un' idea d' ingiustizia alla fortuna del ricco; pregiudizio spezioso, prevenzione pressochè generale, che sembra esser giustificata dalla ordinaria condotta de' Grandi? La gloria stessa del Giudice ha interesse nel seguirla. Il Pubblico gli stabilisce il trionfo della probità, se egli dichiarasi pel debole; e quegli, che prende il partito del potente vien risguardato come uno schiavo attaccato al carro della fortuna. In questa guisa gli onori della virtù riportano vittoria sulla stessa virtù, e l' uomo dabbene cessa di esser giusto, per voler diventare l'Eroe della giustizia. Confessiamlo non pertanto; l'artifizio della prevenzione sarebbe un artifizio troppo grossolano, se ci tentasse solo coll'illusione di queste esteriori qualità. Sa ella far giuocare certe molle più intime, e moverne altre più interessanti. Ciò, che di più caro abbiamo sembra prestarsi alle sue sorprese. Il sangue cospira con lei contro il sangue; e l' amico non è sicuro coll' amico. I più virtuosi vincoli spesse volte sono la cagione delle più pericolose prevenzioni. Sedotti dall' innocente piacere di una ben fondata amicizia ci avvezziamo insensibilmente a vedere cogli occhi de' nostri amici, a pensare col loro spirito, ed a provar per così dire col loro cuore. Una naturale avversione, o un odio, giusto, se l' odio può mai esserlo, ci fa prende-

dere un abito contrario. Noi decidiamo per gusto, e per sentimento, anzi che per lumi, e per convincimento. Ci scampano di certi giudizj, che si potrebbono chiamare le sentenze del cuore, ne' quali se l'intelletto vi ha per anco qualche parte, ciò non è per altro, se non perchè il nostro intelletto agevolmente diventa il complice del nostro cuore. Avremo noi tanto riguardo a quella prevenzione opposta, che fa commetter talvolta al Magistrato dell'ingiustizie per non urtare nello scoglio dell'amicizia, oppure in quello dell'odio? Un eccesso di probità il fece nascere, ma l'uomo giusto ignora l'eccesso fin anche nella virtù stessa. Non lusingatevi adunque del suo favore, voi, che siete onorati della sua confidenza; ma non temete però nè anche della vostra felicità. La giustizia non pagherà i debiti dell'amicizia; ma lo stesso timore di passare per buon amico nol porterà poi a cessare d'esser buon Giudice; e voi, che gli siete divenuti nemici per avere egli fatto uso di sua virtù, non vi troverete mai al caso o di paventarne l'odio, o di bramarlo. Il Giudice non sarà il vendicatore delle ingiurie dell'uomo; ma il desiderio di apparir magnanimo agli occhi stessi de' suoi nemici non gl'impedirà l'esser giusto, e non avverrà mai che il timore di passare per uomo prevenuto cagioni in lui un nuovo genere di prevenzione. Non saranvi adunque qualità personali, per cui la stessa giustizia possa aver occhi? La conosciuta virtù del Litigante sarà ella per esso lui un pregiudizio inutile, e l'ingiustizia della persona non sarà

el-

ella pel contrario una spezie di pronostico che tal ne sia anco la causa? Ma questo presagio non è infallibile, e non per tanto la nostra prevenzione vuol quasi sempre cavarne un certo augurio. Questa è una strada breve per isciogliere i dubbj più difficili. Troppo faticoso viaggio ci vorrebbe per esaminar la causa in tutte le sue viste; riesce più corto il fermarsi alla persona; in questa guisa appunto sollevando il Giudice dal peso dell' applicazione, la riputazion delle Parti taglia quel nodo, che la giustizia della loro causa dovrebbe slegare. Il non esser prevenuto per qualsivoglia persona ella è una virtù più rara di quello noi mai ci pensiamo; ma questo non è bastante ad un Magistrato. Le cause stesse portano con loro la propria prevenzione. Elleno ci fanno buona, o cattiva impressione secondo che il primo colpo d' occhio è loro contrario, o favorevole, e spesse volte dalla sola fisonomia ne giudichiamo, come avvien delle persone. Chi crederebbe che questa prima impressione potesse qualche volta decidere della vita, e della morte; e possiamo noi quì abbastanza compiangere le tristi, e funeste conseguenze della prevenzione? Un ammasso fatale di circostanze, che direbbonsi agglomerate dalla fortuna per far perire un disgraziato, una folla di testimonj muti, ed in conseguenza tanto più formidabili par che deponga contro l' innocenza. Già n' è prevenuto il Giudice, s' accende la sua indignazione, e lo stesso suo zelo il seduce. Meno Giudice che accusatore, nulla vede più se non quello che serve a condanna-

re,

re, e sagrifica a' ragionamenti dell'uomo colui, che egli avrebbe salvato, se avesse badato solo alle pruove della legge. Un impensato accidente fa talvolta in seguito venir alla luce l'innocenza oppressa dal peso delle congetture, ed ismentisce que' fallaci segni, che col loro falso lume aveano abbagliata la mente del Magistrato. La verità esce dalla nube della verisimiglianza, ma ne esce troppo tardi; il sangue dell'innocente dimanda vendetta contro la prevenzion del suo Giudice; ed il Magistrato è ridotto a deplorare per tutto il tempo di vita sua una disgrazia, che il suo pentimento non può più riparare. A quale strana condizione ritrovasi la verità fra gli uomini! Condannata a combatter sempre contro l'apparenza, raro avviene che ne rimanga pienamente vittoriosa; ed allorchè ha ella cancellate le prime impressioni delle persone, e delle cause, è tuttavia serva del modo, con cui presentasi alla nostra mente. Non è più quella verità invisibile, spirituale, che nell'ordine primo della natura dovea formar le delizie della nostra ragione. Per rendersi capace della nostra debolezza fa di mestieri che essa divenga una verità sensibile, e quasi corporale, che parli a nostr'occhi, interessi i nostri sensi, e per persuaderci apprenda per così dire il linguaggio della nostra immaginazione. Quindi quella favorevole prevenzione per coloro, i di cui esteriori talenti sembrano portar con se un carattere di verità. L'espressione c'inganna, i colori ci abbagliano, il tuono stesso c'impone. V'ha di certi suoni, che seducono, di certe voci, che in-

incantano; vi sono uomini talmente favoriti dalle grazie della natura, che come già fu detto di un Oratore antico, sembrano avere in sulle labbra la *Dea* della persuasione. Degnisi il cielo inspirare que', che son nati con queste doti. Son quasi sicuri di persuaderci tutto ciò, che pensano. Ma sembra che la verità stessa partecipi delle disgrazie dell' esteriore del Magistrato; il suo merito oscurato, e pressochè eclissato, si fa chiaro con grande stento in mezzo alle nubi, che l' ingombrano. Pochi sono coloro, che abbiano tanta pazienza, che basti per aspettare un lume, che adagio adagio si manifesta. La prevenzione il condanna prima d'averlo ascoltato, e preferisce il Magistrato, che parla meglio che non pensi a quello che pensa meglio che non parli. In questa guisa la verità alterasi quasi sempre ne' canali, che la portano infino a noi, ne prende ella per così dire la tinta, ed imbeesi de' loro medesimi colori. E' essa più fortunata la verità allorchè noi ce la scopriamo da noi stessi; e le prevenzioni, che hanno la loro sorgente nell' animo nostro sono elleno meno fatali delle impressioni fatteci da altri?

Siamo noi sempre in guardia contro di quelle, che la natura ha per così dire nascoste nel fondo del nostro temperamento, le quali sono quasi nate con noi, e non altrimenti che il sangue scorrono nelle nostre vene? Fa egli di mestieri che il Litigante attento in istudiare il carattere de' suoi Giudici possa talvolta leggerci innanzi tratto il destino de' giudizj, e ve lo leg-

ga almeno con verisimiglianza, se non gli vien fatto di sempre scorgervelo con verità? Se una durezza naturale arma il cuor di un Giudice, senza far nessuna forza a se stesso, e fors'anche senza averne nessun merito, si dichiarerà pel rigor della legge. Un animo più umano, e più facile, verrà a fare una pittura di se stesso ne' suoi pareri, e farà senza stento ceder la giustizia all'equità. Chi è severo di costumi non sentirà compassione per certe debolezze, che non provò giammai, ma il Magistrato che le ha provate più d'una volta, avrà anco maggiore indulgenza pe' deboli. Scuserà egli, e fors' anche amerà in loro i suoi proprj difetti; e potrebbe esso forse risolversi a castigar negli altri quella colpa, che tutto dì perdona a se medesimo? Alla vista di questi differenti caratteri di que', che tengono la sua sorte nelle loro mani il Litigante tutto inquieto concepisce timori, e speranze; ma come mai potrebbe egli osservare quell' irregolare corso di subitanee prevenzioni, che nascono in noi dalla stessa situazione, in cui ci troviamo a ciascun istante? Sollevasi alle volte dal fondo del nostro temperamento una nube, per così dire, o per dirla più chiaramente, un umore ora dolce, e leggiero, ora burbero, e pesante, che cangia in un momento la faccia del nostro animo. I differenti successi della vita vi spargono pure una nuova varietà. Un movimento di gioja ci dispone ad accordare tutto, un movimento di tristezza ci porta a tutto negare. Vi sono alcuni giorni chiari, e sereni, il di cui lume favorevole abbellisce tutti

gli

gli oggetti alla nostra vista. Ve n' ha degli oscuri, e procellosi, in cui un generale orrore sembra succedere a quel dolce sereno. Parliamo fuori de' tropi, vi sono se non istiamo bene in sulla veglia di certi giorni di grazia, e di misericordia, in cui il nostro cuore ama solo di perdonare; vi sono di certi giorni di collera, e d' indignazione, ne' quali pure unicamente si compiace del castigare; ed è sì impenetrabile l' ineguale rivoluzione de' moti del nostro umore, che il Magistrato attonito per la diversità de' suoi giudizj, talvolta si cerca, e non si trova egli stesso.

L' educazione, che dovrebbe cancellare le prevenzioni del temperamento, e preservarci da quelle dell' umore, ve ne aggiugne qualche volta di nuove. Coloro, che quasi senza nessuna coltura sono stati allevati all' ombra della fortuna de' loro padri, sono per l' ordinario prevenuti a pro de' naturali lumi; e sdegnano il soccorso de' lumi acquistati. Non potendo eglino sollevarsi fino al rango de' sapienti, vogliono fargli discendere sino al grado loro; e per metter gli uomini tutti a livello della loro ignoranza confinano la giustizia a non poter pronunziare che fu fatti, e mandano le questioni tutte del jus a farsi decidere dalla oziosità delle scuole. Alcuni altri di uno spirito meglio coltivato si lusingano di esser più fortunati nella ricerca della verità; ma ben anche la scienza ha le sue prevenzioni, e qualche volta ne ha più della stessa ignoranza. Il dotto Magistrato meno occupato di ciò, che è, che di ciò, che fu, s' avvezza

a de-

a decider piuttosto per memoria che per giudizio, e più attento al dritto, che crede sapere, che al fatto che deve apprendere, s'affatica molto meno a trovare la decision naturale, che a giustificare un' applicazione straniera. Nonpertanto le nostre prevenzioni non sarebbono senza rimedio, se noi potessimo sempre accorgercene, ma il loro più ordinario tradimento, si è quello di nascondersi elleno stesse. Non ve n'ha alcuna che non abbia almeno aspetto favorevole, ed essa ci offre questo solo. Il nostro amor proprio fa a se medesimo un applauso di avere scoperto alcun poco la verità, e contentasi di questo. Sa per fino interessarci all'esito de' nostri pregiudizj, e per renderli irremediabili, li mette sotto la protezione della nostra vanità. La causa del Litigante più non ci occupa, ma sibbene quella del nostro spirito. Il Magistrato scordasi dell'esser Giudice, declama per se medesimo, e diviene il difensore, e quasi l'Avvocato della sua prevenzione.

Allora appunto la sua ragione non ha nemico più grande di quello del suo spirito. Egli tanto più pericoloso, quanto più illuminato è il primo ad abbagliarsi, e ben presto abbaglia tutti gli altri. Il suo merito, la sua riputazione, la sua autorità non servono spesse volte che a dar peso alle sue prevenzioni. Divengono elleno per così dire contagiose; e la giustizia è ridotta a temer que' talenti, che avrebbono dovuto formare la sua forza, ed il suo sostegno. Il diremo noi finalmente? Non basta alla prevenzione l'abusare de' talenti di un Magistrato.

Es-

Essendo ella abile a cangiare le nostre virtù in difetti, l'ultimo sforzo della prevenzione è il far combatter la probità stessa contro la giustizia. L'uomo dabbene nemico dichiarato del vizio alle volte il cerca dove non è. Accecato da una virtuosa prevenzione crede fermamente che sia preciso dovere di sua coscienza l'attaccare tutti i sentimenti de' Magistrati, la di cui probità gli è divenuta sospetta, e sembra tra loro, e l'uom dabbene formarsi una spezie di guerra di Religione. Gli ha qualche volta colti nell'ingiustizia, e questo a lui basta per credergli sempre abbandonati all'iniquità. Sembra che pregiudichino al buon dritto, quando il sostengono, e che nella loro bocca la verità divenga menzogna, prevenzione, di cui gli stessi occhi più retti furono bene spesso abbagliati. Aristide stesso quell'uomo sì giusto cessa d'esserlo allorchè Temistocle dichiarasi per la giustizia, e l'amico della verità passa nel partito dell'errore perchè il partigiano ordinario dell'errore è passato o a caso, o per interesse in quello della verità.

Felice adunque quel Magistrato, che saggiamente atterrito da' rischj della prevenzione, trova nello stesso suo terrore la sua più grande sicurezza, e rendesi il suo nemico meno pericoloso, perchè il teme. Ei non aspetta che l'illusione degli oggetti esterni sia penetrata fin nella più intima parte del suo animo, e per prevenirne la sorpresa gli arresta, per così dire nella loro prima superficie. Così arrestati gli spoglia di tutte quelle ingannatrici apparenze,

che

che la fortuna, le nostre passioni, i nostri sensi vi attaccano, e levando loro il belletto, e la maschera, le obbliga mostrarsegli nella loro prima naturale semplicità. Più timido, e più diffidente ancora per quanto appartiensi a' domestici nemici, scandaglia i sentimenti tutti del suo cuore, e misura tutti i pensieri della sua mente. Nella calma delle passioni, e nel silenzio della stessa imaginazione giugne egli a quella perfetta tranquillità, ove lungi dall' ingombro della prevenzione un' illuminata ragione scopre al fine la pura verità, diffida finanche di quell' impaziente ardore di conoscerla, il quale diviene alle volte la prevenzione di coloro, che non ne hanno d' altra spezie. Egli sa che quella verità, che fugge quasi sempre dalla impetuosità de' nostri giudizj, non ricusa l' utile peso di una modesta ragione, che appoco appoco s' avanza, e successivamente passa per tutti, i gradi di lume, l' insensibile progresso della quale ci scorge fino all' evidenza della verità. Docile a tutte le sue impressioni non proverà minor piacere in riceverle di quello siasi nel darle. La mano più vile gli diverrà preziosa, qualora gli mostri la verità; e contento della sorte di averla conosciuta, rinunzierà senza dispiacere all'onore di averla conosciuta il primo. Questo gusto, e questa docilità in ricercare il vero hanno formato il carattere di quel virtuoso Magistrato ( *il Presidente di Bailleul* ) il quale per la naturale rettitudine, pel suo candore, e per la sua nobile semplicità mostrate nel secondo posto di questa Compagnia sarà dagli uomini dabbene

in tutti i tempi compianto. I voti, che egli fece alla sua morte, e che furono affidati a mani generose non meno che fedeli sono stati esauditi. L'erede del suo nome è divenuto per la grazia del Re il successore della sua dignità. Fortunato se può farvi un giorno rivivere le virtù de' suoi Antenati, e meritarvi come essi la confidenza, e possiamo anche dire la tenerezza di una Compagnia, che null' altro accarezza fuorchè la virtù!

## MERCURIALE XVIII.

### *La Disciplina del Magistrato.*

Noi non temeremo di far degenerare la censura in un troppo lusinghiere elogio, se applichiamo a quest' augusto Senato ciò, che uno Storico ( *Tit. Liv. l. p.* ) veramente degno della Maestà Romana disse altre volte della sua Republica, che non ve n'è mai stata nessuna, la quale abbia più lungamente conservata e la sua grandezza, e la sua innocenza; presso cui ed il pudore, e la frugalità, e la modestia compagne di una generosa, e rispettabile povertà, sieno state per maggior tratto di tempo avute in onore; e dove quella peste attaccaticcia del lusso, dell' avarizia, e delle altre passioni compagne indivisibili delle ricchezze, abbia penetrato più tardi, e siavisi sparsa più lentamente. La severità della disciplina avea innalzata quella grandezza virtuosa, che si è sostenuta pel corso di tanti secoli. L' indebolimento della disci-

plina ha cominciato a scuoterla. Sonosi insensibilmente rilassati i costumi, e per gli stessi gradi si è avvilita la dignità, finchè poi la totale decadenza della disciplina ha fatto finalmente vedere que' sciaurati tempi, in cui gli uomini non possono più tollerare nè il male, nè li rimedj. Così parlava de' Romani uno de' più grandi ammiratori della loro Republica. Così osiamo parlar noi al Senato mossi da un eguale zelo per la sua gloria. Oh noi avventurati se le nostre parole potessero far sentire tutto l'ardore di questo zelo in un discorso, in cui desideriamo parlar molto più al cuore, che all' intelletto. Invano ci rammarichiam sovente della perduta antica dignità del Senato; invano aspiriamo noi a ristabilirla, se la rinnovazione della disciplina non diviene il presagio favorevole, o per dir meglio, la cagione infallibile di una così fortunata rivoluzione. Quella dignità, che è il più prezioso ornamento dell'uomo dabbene, quello splendore semplice, e naturale, che esso spande al di fuori, quasi malgrado se medesimo, e su di cui, per così dire, si riflette tutto ciò, che il circonda; quell'omaggio di rispetto, e di ammirazione, che il cuore dello stesso uomo ingiusto sentesi violentato a rendere all'uomo giusto, è un dono, che la virtù fa alla verità; ma la Magistratura il riceve in tutta la sua pienezza dalle sole mani della disciplina. Gelosa della vera dignità del Senato gli assicura l'integrità della sua riputazione egualmente delicata di quella della sua coscienza. La voce della maldicenza è forzata a tacersene, ed

è perchè la disciplina più attenta ancora, e più penetrante che non è la maldicenza stessa, non le lascia più difetti da rilevare. Quelle ombre, che ottenebrano sempre la luce del corpo, quand' anche servissero di contrasto alle virtù de' particolari, spariscono a' primi sguardi della disciplina. Tutto il corpo diviene luminoso, e lo splendore della virtù stessa si rinnova. La dignità di ciascun Magistrato aumentasi in forza di quella di tutta la Compagnia; e la dignità della Compagnia rendesi dalla sua parte doviziosa per quella di ciascun Magistrato. Una stretta unione formata dai legami della disciplina cresce nel Senato a un tempo stesso di quello si faccia la sua dignità. Se talvolta l' umano spirito è preso da qualche naturale inquietudine, una delicatezza da cui le anime stesse più giuste non vanno sempre esenti, un legitimo, ma forse troppo geloso desiderio di conservare que' limiti, che dalla sapienza de' nostri Maggiori furono posti tra le funzioni dei differenti Ordini del Senato, vi lascia travedere una prima apparenza di divisione, e la disciplina ne diviene ben presto la mediatrice; e se essa non può sempre prevenir la guerra, è sempre almeno l' arbitra della pace. Una nube leggera, e dissipata quasi nel medesimo istante del suo nascere serve unicamente a far risplendere ancor più l'union del Senato: unione preziosa, concordia desiderabile, dolce a' particolari, onorevole alla Compagnia, utile, e necessaria alla giustizia stessa. Allora appunto col concerto, e con l' armonia delle voci tutte del Senato, una fortunata con-

formità di massime, e per così dire, una perfetta consonanza assicura a un tempo stesso ed il riposo delle famiglie, e l'onore di quegli, i quali devono essere risguardati quai Padri non meno che Giudici. Non si vedono più formarsi Sette differenti nella loro dottrina fra i Tribunali, che per essere animati dallo stesso spirito non devono formare che un sol Tribunale; non odonsi più quelle voci cotanto vergognose alla Magistratura, esser tal cosa cioè giusta in un Tribunale, la quale è poi ingiusta in un altro; non v'è più chi dica che quel corto intervallo, che li divide divenga la separazione, e quasi il limite dell'errore e della verità; e che la sorte, la quale decide del luogo, in cui saranno giudicati i Litiganti, decida a un tempo stesso del loro giudizio.

A quale strana condizione non ritrovasi la giustizia in sulla terra? Divina in origine diviene in un certo modo umana appresso gli uomini, e porta suo malgrado l'impressione della loro incostanza, ed il contrassegno della loro instabilità. La sola disciplina può ricondurla alla nobiltà del suo principio, e renderla sicura dalla debolezza dell'umanità. Col mezzo della disciplina la giustizia stessa degli uomini diventa una giustizia uniforme, immutabile, ed eterna. Gli oracoli pronunziati dal Senato a' Litiganti sono tante irrevocabili leggi per lo stesso Senato, e soggettandosi egli alle regole, che impone, comanda una volta, ed obbedisce sempre. Finalmente non crediamo già che i frutti di una disciplina così feconda di virtù si rin-

chiudano ne' limiti del Senato, nè medesimamente nel cerchio più esteso di coloro, che invocano la sua autorità. La disciplina ne forma il modello di tutte le Compagnie, l'esempio di tutti gli Ordini del Regno; e chi sa se questo grand' esempio non diverebbe anche la più dolce, e la più utile riforma de' pubblici costumi. Ma quand' anche questo esempio dovesse essere inutile, oh quanto almeno degna opera della grandezza del Senato sarebbe il fare argine egli solo al torrente, che strascina il resto delle condizioni, e l'essere risguardato come un Popolo scelto, come una distinta nazione, la quale conserva le sue leggi, i suoi costumi, il suo carattere in mezzo alla corruzione degli altri Popoli; e che in quel diluvio di vizj, ond'è circondata, diviene come l'arca sacra, che porta gli avanzi dell' innocenza, l'asilo della virtù, e le ultime speranze del genere umano!

La sapienza de' nostri Padri, e l'autorità della legge aveano voluto assicurare eternamente la durata di una disciplina cotanto gloriosa. Queste Assemblee altrevolte salutari, (*le Mercuriali*), in cui il giusto veniva a render conto della sua stessa giustizia, ed ove l'attenzione in rilevare i leggieri trascorsi faceva che i più grandi vi fossero incogniti, dovrebbono secondo l'intenzion della legge, essere le depositarie fedeli, e come le guardie immortali della disciplina del Senato. Ma queste Assemblee stabilite con tanta sapienza che cosa sono elleno divenute, ed a che le riduciamo noi oggigiorno? Appena ne conserviamo ancora il nome, e l'apparenza. Le più

se-

serie funzioni della Magistratura sono degenerate in una vana cerimonia. La gloria dell' Oratore ci fa presso che scordare il dovere del Censore, e la censura stessa sembra non sia che l'ornamento, e come la decorazione della pompa del Senato. Se noi osiamo ancora farvi de' ritratti del vizio, li disegniamo con mano così timida, e con colori così deboli, che l' uditore, di cui si son voluti troppo occultare i difetti, non vi si riconosce più egli stesso. La delicatezza di un pennello adulatore ne fa perdere la rassomiglianza. L' ingiusto più abbagliato che atterrito fa applauso egli il primo al quadro dell' ingiustizia, e noi non arrossiamo di farci applauso noi stessi, allorchè le nostre fatiche sono pagate con alcune sterili lodi, anzichè d' essere degnamente ricompensate da una salutare riforma. Ardiremo noi nulladimeno dopo aver rivolta la nostra censura contro noi stessi, di scusare, e giustificare la quasi tiepidezza del nostro zelo, per la sua inutilità? A che servono i discorsi, a che servono medesimamente le leggi, se i costumi non vi corrispondono, e se la disciplina non termina al di dentro del Senato quell' opera, che la nostra debole voce avea cominciata al di fuori? No, noi sappiamo renderci giustizia, e non già apprezzare il nostro Ministero al di sopra del suo giusto valore; il Senato non sarà mai riformato che dal Senato stesso. Ma un' opera così grande ricerca una non interrotta attenzione, ed una continua vigilanza; la previdenza della legge l' aveva sentita, allorchè non contenta di provedere al mantenimento della disciplina col mez-

zo della strada luminosa di queste numerose Assemblee, in cui il Senato apparisce in tutta l'estensione di sua grandezza, essa aveva istituiti Consilj meno numerosi, e più frequenti, Assemblee meno solenni, ma sovente cotanto efficaci, dove il fiore del Senato doveva invigilare sul Senato intiero, ed essere per così dire l'anima di quel gran Corpo. Sapere tutto ciò, che succede nel secreto della Compagnia, e non rilevar tutto; mantenere il giogo della disciplina senza renderlo pesante; raddolcirlo anche con la sua uniformità, renderlo leggero facendolo a tutti egualmente portare; ricorrere rare volte alla pena, contentarsi le più fiate del pentimento, e non perdere ne l'autorità con la soverchia indulgenza, nè l'affezione con un eccesso di severità: tal dovrebbe essere la nobile funzione degli arbitri, e de' vendicatori della disciplina; ed in questa guisa regnerebbe senza invidia il Senato sopra quegli stessi, che non possono sostenere nè un'intiera violenza, nè un' intiera libertà. Lo sregolamento, o l'indecenza de' costumi troverebbe in questi saggi Consilj un freno di pudore, e di convenienza. La vergogna sola di esservi citato come al tribunal della virtù imprimerebbe uno spavento, che diverebbe il principio della sapienza. Quegli stessi, che non avessero ancora avuto coraggio bastante onde romperla intieramente con l'iniquità, cercherebbono di evitarne la pubblicità. Infelici in vero di compromettere ancora la loro innocenza, essi almeno non comprometterebbono la riputazion del Senato; o se il vizio non tenendo più modo alcuno con la virtù sprezzasse i consigli secreti,

ed

ed abusasse di una troppo lunga indulgenza potrebbe egli sostenere quel gran lume dell' intiera Assemblea del Senato ove si vedrebbe finalmente obbligato di comparire, ed ove la confusione di un solo diverrebbe la gloria, e la salute di tutti? Alla vista di una disciplina così santa, e ad un tempo stesso cotanto formidabile, l'ambizione di coloro, che scordansi abbastanza quel che sono, o quel che eglino sono stati, per voler fare una spezie di violenza al santuario, ed entrare nel ministero della giustizia malgrado la giustizia stessa, resterebbe fottunatamente confusa. Presi da un religioso spavento all' aspetto di questo Tribunale condannerebbero eglino stessi la temerità di un volo troppo elevato; e rinunziando ad un onore, che ben presto sarebbe loro a carico pel suo sterile rigore, cercherebbono altrove una sorte più utile, e più convenevole al loro carattere. Così verrebbesi a stabilire insensibilmente l'antico splendore del Senato. Con l'amore della disciplina tutte le virtù vi riceverebbero un nuovo accrescimento. Gl' inferiori distinguerebbonsi colla loro subordinazione, e deferenza, i superiori colla loro prudenza, e moderazione; e tutti quasi con una virtuosa congiura concorrerebbero unanimi a reprimere il male, ed a perfezionare il bene, ed a non aumentar la dignità del Senato, che aumentandone la sua virtù. Alcuni tratti di rispetto, e di docilità per parte de' giovani Senatori attrarrebbono dal canto de' vecchi un contraccambio di tenerezza, e d' instruzione sopra coloro, che eglino riguarderebbero come destinati a consolare un giorno la Repub-

bli-

blica della loro perdita. Progetti più lusinghieri che solidi, disegno troppo elevato per essere compiuto giammai! Tale sarà senza dubbio la riflessione di coloro, i quali dando il nome di prudenza alla dappocaggine, risguardano le idee di riforma al più al più come un' aggradevole finzione, e se si può parlar così, come il sogno della virtù.

Un Senato meno numeroso, e formato con più scelta, un Senato, che altre volte quasi non era che una venerabile Assemblea d'uomini perfetti poteva, ci diranno eglino, far rispettare le leggi della più esatta disciplina, e mantenerne l'autorità. Ma dacchè l'ingresso del tempio della giustizia fu dato intieramente nelle mani delle richezze, ed il numero de' veri Senatori divenne altrettanto raro quanto aumentossi quello de' Senatori; dacchè i costumi stessi si sono cangiati, e la domestica disciplina quasi in uno perì con la disciplina publica; si può egli ancora concepir progetti di riforma; e non è forse meglio schivare di mettere a cimento l'autorità del Senato contro abusi d'or innanzi troppo inveterati, che mostrare per frutto intiero del nostro zelo, esservi de' vizj più forti di noi, da non potersi attaccare dalla stessa virtù se non con armi ineguali? Tolga il cielo che la grandezza del male non ne faccia in questo modo condannare l'uso de' rimedj, di cui essa a rincontro ci mostra la necessità! Quella spaventevole moltitudine non ha bisogno che di un ordine certo, il quale la riunisca sotto le leggi di una inviolabile disciplina. Un popolo di guerrieri

di-

diviene quasi un solo uomo; e tutto quel che ha ordine, per numeroso che sia, riducesi finalmente all' unità. Questa rilassattezza de' costumi, che noi deploriamo, no non è siffattamente generale che non vi sieno ancor alcune anime privilegiate, che in mezzo alla corruzione del nostro secolo disegnano di nuovo a' nostri occhi l' innocenza delle prime età del Senato. Sonovi, e saranvi ognora in questa augusta Compagnia virtù capaci di fortificare le più deboli anime d' incoraggiare le più indifferenti di fare arrossire le meno virtuose, di terrore alla licenza, e credito alla disciplina. Ma ci sarà egli permesso il dirlo, la volontà spesso ne manca molto più della potenza. Non v' ha nulla, che rendasi impossibile alla virtuosa, e perseverante ostinazione dell' uomo dabbene. Osiamo fare la prova delle nostre forze, o piuttosto di quelle del Senato; osiamo intraprendere un' opera, il solo cominciar la quale è glorioso. Forse il successo non che eguagliare, vincerà anco la nostra espettazione. Almeno ci sarem meritati quell' onore che Roma sciaurata rese ad un suo generale per non avere egli disperato della Repubblica; e quale attrattiva maggiore per virtuosi Magistrati, che l' affaticare per la loro propria gloria mentre che innalzano quella di una Compagnia, che non ne conosce in sulla terra nè superiore in equità, nè eguale in virtù ad onta dello stesso rilassamento de' costumi?

MER-

# MERCURIALE XIX.

## *L' Amor della Patria.*

Dopo tutte le perdite, che il nostro Ministero, che questo augusto Senato, che la Francia tutta ha fatte nel corso di quest' anno, possiamo noi oggi parlarvi altro linguaggio fuorchè quello del dolore: e non dobbiamo noi forse far grazie a' vizj in favore di tante virtù degne d' essere encomiate dalla voce stessa della censura? Siane adunque permesso il sentir subito, le perdite del nostro Ministero. Quegli, che (*il Sig. Chavelin Av. Gen.*) ne allegeriva il peso con le sue fatiche, e co' suoi talenti, ne aumentava la dignità è stato reciso nel suo bel fiore da una morte troppo accelerata. Un eterno silenzio ha sopressa, ed estinta quella voce eloquente, le di cui potenti attrattive portavano in tutti i cuori l' amor della giustizia, e l' impressione luminosa della verità. Qual grazia nelle espressioni, qual ordine nelle cose! Qual dignità nell' esteriore, qual sicurezza nella vera essenza della decisione? L' esito de' suoi primi anni già ne avea portata la sua riputazione al più alto grado. Ma in lui tutto doveva esser rapido, e per una spezie di fatalità, la sua vita medesima ha seguito il prematuro corso di sua gloria. Fortunata nella sua disgrazia quella famiglia, che trova nel suo proprio fondo il modo di riparare a così gran perdite! Appena crederemo noi di aver perduto il Ma-

gi-

gistrato, che compiangiamo. Il medesimo sangue ci ridà ancora i medesimi talenti. Il Fratello riceve quella successione di gloria, e di riputazione, che il Fratello ha lasciata, e vi aggiugne le sue proprie ricchezze. Faccia il cielo che elleno siano più permanenti! Questo è il solo desiderio, che noi possiamo formare per un Magistrato, che a quest' ora ha già superati i nostri voti con le prove, che ci ha date in un altra carriera, della sublimità del suo genio, ( e ciò, che è anche più proprio a sostenere le nostre speranze ) della costanza del suo cuore. Non era egli una perdita bastante per la Compagnia l' aver perduto un lume, che preveniva quasi sempre quello della giustizia stessa? E bisognava ancora che dopo alcuni giorni d' intervallo vedesse ella cadere una di quelle teste illustri, ( *il Pres. di Longueil* ) che devono molto meno il loro splendore alla nobile origine di una Casa antica al pari del Senato, o all' eminenza di una porpora ereditaria, e sempre meritata, che a quella profondità di riflessione, a quella maturità di giudizio, che loro dà un naturale impero sugli animi, molto più stimabile di quello, che elleno ricevono in prestito dalla loro dignità? A questi tratti noi crediamo vedere ancora, noi crediamo udire quel Magistrato rispettabile, le di cui parole tutte cariche per così dire di senso, e come penetrate di ragione, sembravano avere il privilegio di rendere ragionevoli tutti coloro, che trattavano con lui. Rispettato e fuori, e dentro del Senato portava l' autorità della sua persona ne' luoghi,

ghi, in cui deponeva quella della sua dignità. Una saggia libertà il seguiva per fino ne' paesi della schiavitù; e la sua ragione si faceva rendere omaggio da quegli stessi, che adorano solo la fortuna. Fa egli di mestieri che un merito così raro sia stato tolto in mezzo al suo corso? E che coloro, che furono onorati da quel gran Magistrato, come noi, della sua amicizia, sieno ridotti colla sola speranza di vederlo rivivere in un Figlio già sicuro di perpetuare la sua dignità nella Compagnia; e ciò che sarà più penoso, ma di maggior gloria per lui, incaricato di sostenervi tutto il peso della sua riputazione?

Tante perdite particolari erano adunque il tristo presagio della pubblica disgrazia, di cui tutta la Francia ne era minacciata. Già la morte destinavasi in secreto una vittima più illustre; e ben tosto essa assoggetta alle sue leggi un Principe (*Luigi XIV.*) il quale pressochè spoglio di tutta la sua grandezza, è sembrato a noi ancor più grande con la sua sola virtù. Vantino altri, se il possono, molto meno gli anni che le maraviglie di un Regno, il quale avrebbe potuto formar la gloria di molti Re, e non è che la gloria di un solo. Quegli immensi favori della fortuna, quella pienezza di giorni, e di gloria, quella rara felicità, le di cui stesse ombre non hanno fatto che aumentarne lo splendore, possono ben essere ricompense della virtù, ma non sono elleno già la virtù; ed il Monarca, che noi abbiam perduto, era più degno de' nostri elogj, allorchè in un Re-

gno

gno tranquillo ci feceva vedere la tirannia del di lei falso onore abbattuta, e la nobiltà messa al coperto dal proprio favore; il debole protetto contro il potente, la legge contro la violenza; la religione contro l'empietà, il Re sempre superiore a tutto, e Dio sempre superiore al Re, che allora quando il terrore marciava avanti di lui, e le più solide mura cadevano al solo intendere il suo nome, e tutta la terra tacevasi alla di lui presenza per ammirazione, o per timore. Essendo egli stato più felice di aver sentito la vanità di quella grandezza, che di averne goduto; e più grande ancora ne' rovescj di fortuna, di quello ce lo avessero mostrato i felici avvenimenti, la fortuna contraria ha più fatto per lui che la fortuna favorevole. Dessa caratterizò la di lui vera grandezza; e la mano stessa della morte vi ha dato l'ultimo tratto. Si avrebbe detto che essa l'attaccasse lentamente, e si avvicinasse a gradi, come per far durare più lungamente il grande spettacolo di una virtù costante senza sforzo, magnanima senza fasto, sublime per la sua stessa semplicità, e veramente eroica per la religione. Uno spettacolo così commovente ah sia sempre avanti gli occhi dell' augusto Infante, che ne è stato il testimonio, ed in cui noi veneriamo presentemente il nostro Sovrano. Possa egli ne' più be' giorni di vita sua, ed al colmo della gloria, che noi gli desideriamo, richiamarsi l'imagine di quel Monarca, una volta il modello, l'arbitro, il rifugio de' Re, il quale nel letto della morte gli raccomanda di temere gl' incanti della vittoria, e

di

di esser solo commosso dell'amore de' suoi Popoli! Queste parole degne di essere mai sempre commemorate, le quali rinchiudono tutti i doveri de' Re, possano accendere nell'anima del Principe, a cui sono dette, un ardente amore per la Patria; possano elleno ravvivare lo stesso amore nel cuor di tutti i Sudditi! L'amore della Patria vincolo sacro dell'autorità de' Re, e dell'obbedienza de' Popoli deve riunire tutti i loro voti. Ma quell'amore pressochè naturale all'uomo, quella virtù, che noi conosciamo per sentimento, e lodiamo per ragione, e dovremmo seguire anche per interesse, getta ella profonde radici nel nostro cuore? E non si direbbe che questa sia come una pianta straniera nelle Monarchie, che non cresce felicemente, e non fa gustare i preziosi frutti che nelle Repubbliche? In quelle ciascun Cittadino s'avvezza di buon ora, e quasi dal suo nascere a risguardar la fortuna dello stato, qual fortuna particolare. Quella perfetta eguaglianza, e quella spezie di civile fraterna, che di tutti i Cittadini forma una famiglia sola, gl'interessa tutti egualmente a' beni, ed a' mali della loro Patria. La sorte di un vascello, di cui ciascuno crede tenerne il governo non può essere indifferente. L'amor della Patria diviene una spezie d'amor proprio. Coll'amar la Repubblica si ama veramente se stessi, e si giugne finalmente ad amarla più che se stessi.

L'inflessibile Romano sagrifica i suoi Figli per la salute della Repubblica. Ne ordina il supplizio; fa di più, lo vede. Il Padre è come as-

assorto, ed annichilato nel Console. La natura se ne spaventa; ma la Patria più forte della natura gli rende tanti Figli quanti conserva Cittadini con la perdita del suo proprio sangue. Saremo noi dunque ridotti a cercare l' amor della Patria negli stati popolari, e forse nelle ruine dell' antica Roma? La salvezza dello Stato contribuisce forse meno alla salvezza di ciascun Cittadino in que' paesi, che conoscono un solo padrone? Farà egli mestieri insegnarvi agli uomini ad amare una Patria, che loro dà, e loro conserva tutto quello, che amano nel restante de' loro beni? Ma ne saremo noi sorpresi? Quanti ve n' ha che vivono, e muojono senza nè anche sapere, se v' è una Patria!

Sgravati del peso, e privi dell' onore del Governo eglino risguardano la fortuna dello Stato qual vascello, che ondeggia a talento di chi n' è al governo, che non si conserva, o non perisce che per lui. Se la navigazione è felice noi dormiamo sulla fede del piloto, che ne guida. Se qualche improvvisa tempesta ci risveglia, non eccita in noi che impotenti voti, o temerarie querele, che spesso non servono ad altro che a turbare chi ne ha il governo; e qualche volta anche spettatori oziosi del naufragio della Patria, noi ce ne consoliamo per lo stravagante piacere di maledirne gli autori: tale, e tanta si è la nostra leggerezza. Un tratto di satira, il di cui sale ci solletichi per la sua novità, o ci faccia gioire per il maligno, che sparge ci solleva da tutte le pubbliche disgrazie; e si direbbe che noi cerchiamo più a vendicare la Pa-

tria con la nostra critica, che a difenderla co' nostri servigj. A misura che lo zelo del ben pubblico estinguesi nel nostro cuore, il desiderio del nostro particolare interesse vi si accende. Diviene esso la nostra legge, il nostro Sovrano, la nostra Patria. Noi non conosciamo altri Cittadini se non quei, di cui ne desideriamo il favore, o ne temiamo l'inimicizia. Il rimanente non è più per noi che una nazione straniera, e poco men che nemica.

In tal guisa s'insinua in ciascun di noi il mortal veleno della Società, quel cieco amor proprio, che separando la sua sorte da quella dello stato è sempre pronto a sagrificar tutto lo stato alla propria sua fortuna. E' poco l'opporre così il suo interesse a quello del Pubblico, si desidererebbe anche di poter far passare i suoi sentimenti fino al cuor del Sovrano; e con quanti artifizj non procurasi di persuadergli che l'interesse del Principe non è sempre l'interesse dello stato? Disgrazia per quegli stessi, i quali colla loro colpevole adulazione osano introdurre una distruzione che è ingiuriosa ai Re, spesso fatale a' loro Popoli, e sempre contraria alle massime di una sana politica. Sarà dunque vero che un avvenimento troppo fortunato sia qualche volta la ricompensa di coloro, che dividendo così due oggetti inseparabili, vorrebbono se fosse possibile avvilir la Patria agli occhi di chi n'è il Padre. Quell'imaginario interesse del Principe, che si oppone a quello dello stato diviene l'interesse degli adulatori, che pensano solo ad abusarne. Essi aumentano appa-

ren-

rentemente l'autorità del loro Sovrano, ed in effetto non fanno che accrescere la propria fortuna o per dir meglio s' appropriano la fortuna pubblica; ed anche allorchè vogliono che il poter del Sovrano sia illimitato, ciò non avviene per altro, se non per poter tutto per se medesimi. Ne diventa contagioso l'esempio, e discende come per gradi fino alle ultime condizioni. Ciascuno nella sua vuol fare la medesima distinzione fra l'interesse del suo stato, e quello della sua persona; e n'è talmente dimenticato il comun bene, che in un Regno non vi rimane altro che interessi particolari, i quali formano col loro combattimento una spezie di guerra civile, e quasi domestica, in cui non è sicuro il Cittadino col Cittadino, e l'amico teme l'amico; i quali interessi rompendo i legami della Società sembrano condurci a quell' antico stato, che ha preceduto la nascita delle Repubbliche, e degli Imperj, in cui il più gran nemico dell'uomo era l'uomo stesso. Alla vista di una Patria abbandonata all'avidità de' suoi Cittadini, e quasi divenuta la preda del particolare interesse, quegli spiriti, che son più rattenuti, e non hanno nè debolezza bastante per fare il male, nè forza sufficiente per resistervi, precipitano in una profonda indifferenza, sia che ciò avvenga per una loro naturale inclinazione, sia che disperino del pubblico bene. La dolcezza dell'ozio, che penetra sin nel più profondo dell'animo loro, tiene ad essi luogo di sorte, e fin anche di virtù. Quell'ozio, che in sul cominciare fors' era pesante, alla per fine vien risguardato qual bene il

più solido. Nel seno della mollezza, o piutto-sto in un cerchio di piaceri si formano eglino una spezie di Patria a parte, o per dir meglio sembra che quasi in un isola incantata tranquillamente bevansi le acque di quel fiume, che faceva scordare agli uomini i beni, ed i mali della loro antica Patria. Quegli stessi, che a questo disgusto della Repubblica danno lo spezio-so titolo di Filosofia son eglino forse più degni delle nostre lodi? Insensibili a' bisogni de' loro Concittadini, e sordi alla voce della Società, che con tutta l'istanza gli chiama, che cosa cer-cano eglino in un ritiro, in cui fuggono per insi-no la loro Patria, se non lo stesso bene, che ec-cita i voti degli ambiziosi, e forma la felici-tà de' Re; il vivere cioè a seconda de' loro desi-derj, e trovare una spezie di Regno nell' indi-pendenza della loro vita? La superbia del loro cuore non sa rintracciare tenor di vita miglior di quello di comandare a tutti, o di non obbedire a nessuno. La fortuna nega loro il primo stato, che è più luminoso; il loro orgoglio abbraccia il più sicuro; e non potendo essi mettersi al di so-pra de' loro Concitadini con l' aturità, credono di arrivarvi almeno collo sprezzo.

Dove troveremo noi dunque la Patria? L' interesse particolare la tradisce; la mollezza l' ignora; una vana Filosofia la condanna. Oh quale strano spettacolo per lo zelo dell' uom pub-blico? Un gran Regno e non ravvisarvi la Pa-tria; un Popolo numeroso, e quasi nissun Cit-tadino! Il diremo noi finalmente? Noi stessi, che ci rechiamo a gloria il sagrificarci alla *Patria*

non

non meno che alla giustizia, siamo noi per questo degni di quella gloria; e se non ci è possibile l' aspirare all' elogio di chi a vista del Senato Romano gridossi che vedeva un Senato di Re, possiamo noi alla Repubblica offrire almeno un Senato di Cittadini? Amministrar giustizia con un' esatta equità è il dover comune di chiunque consacrisi al suo ministero. Ma dove il Magistrato supremo non porti più in là l'ardore del suo zelo, resta egli sempre debitore alla Patria, la quale non contenta del ben particolare, che egli può fare, esige altresì da lui un rigoroso conto del pubblico bene. Proteggere l' innocenza, e far tremare solo l' iniquità; appianare, raddrizzare i sentieri della giustizia; purgarli di quelle guide infedeli, che ne assediano tutti i passaggi per tendervi lacci all' ignoranza, o alla credulità; illuminare i Tribunali inferiori, e farvi brillare quasi con una riflessione di luce una Parte delle virtù del Senato; riformare i pubblici costumi colla sua autorità, condannarli almeno coll' esempio; ed essere qual voce della patria, che sempre va reclamando e la regola, e la legge, la quale ne' tempi burrascosi saggiamente protesta il ben pubblico, e ne' più tranquilli giorni richiama la memoria dell' antico ordine dello Stato, e riconduce la Patria a' suoi veri principj; tale è la gloria non solo, ma l' obbligazione di una Compagnia, che è come la depositaria del pubblico interesse, il di cui glorioso carattere è sempre stato di servire degnamente al suo Re servendo la sua Patria. Lungi dalla nobiltà di que-

questi sentimenti ogni mischianza di privato interesse, ogni gelosia altresì di credito, e di autorità. Debolezza indegna delle grandi Compagnie egualmente che de grand'uomini! Contento l'uomo dabbene del potere, che la Patria ripone nelle di lui mani, non fa crescere l'autorità della sua carica, se non che con quella del merito. Alla deferenza, che si ha per lui, il rispetto ha ancor più parte del dovere. Rendesi a lui quello stesso culto, che rendesi alla virtù, e se gli obbedisce con una spezie di ammirazione. Se la Patria riconosce i di lui servigj, quasi arrossisce egli della ricompensa, e li pare che essa gli tolga una parte della testimonianza di sua virtù. Se prova solo l'ingratitudine de' padroni della fortuna, godrà tanto più di sua riputazione, mentre questa sarà il solo, ed unico bene, che egli avrà acquistato nel servizio dello Stato. Oh lui felice di aver più fatto per la Patria, di quello la Patria abbiasi fatto per lui, e di poter mettere tutti i suoi Cittadini nel catalogo de' suoi debitori! Confessiamlo non pertanto; un cuor magnanimo liberasi facilmente dalla schiavitù del suo privato interesse. Ma fa almeno mestieri di una dolce, e virtuosa speranza di procurare questo ben pubblico, la quale supplisce per tutto, lo anima, il sostiene, il fortifica nell'onorevole ma penoso servizio della Patria. Quale è dunque la sua consolazione allorchè per una singolar fortuna, o piuttosto per una sapienza superiore vede formarsi sotto i suoi occhi un nuovo ordine di governo, e come una nuova Pa-

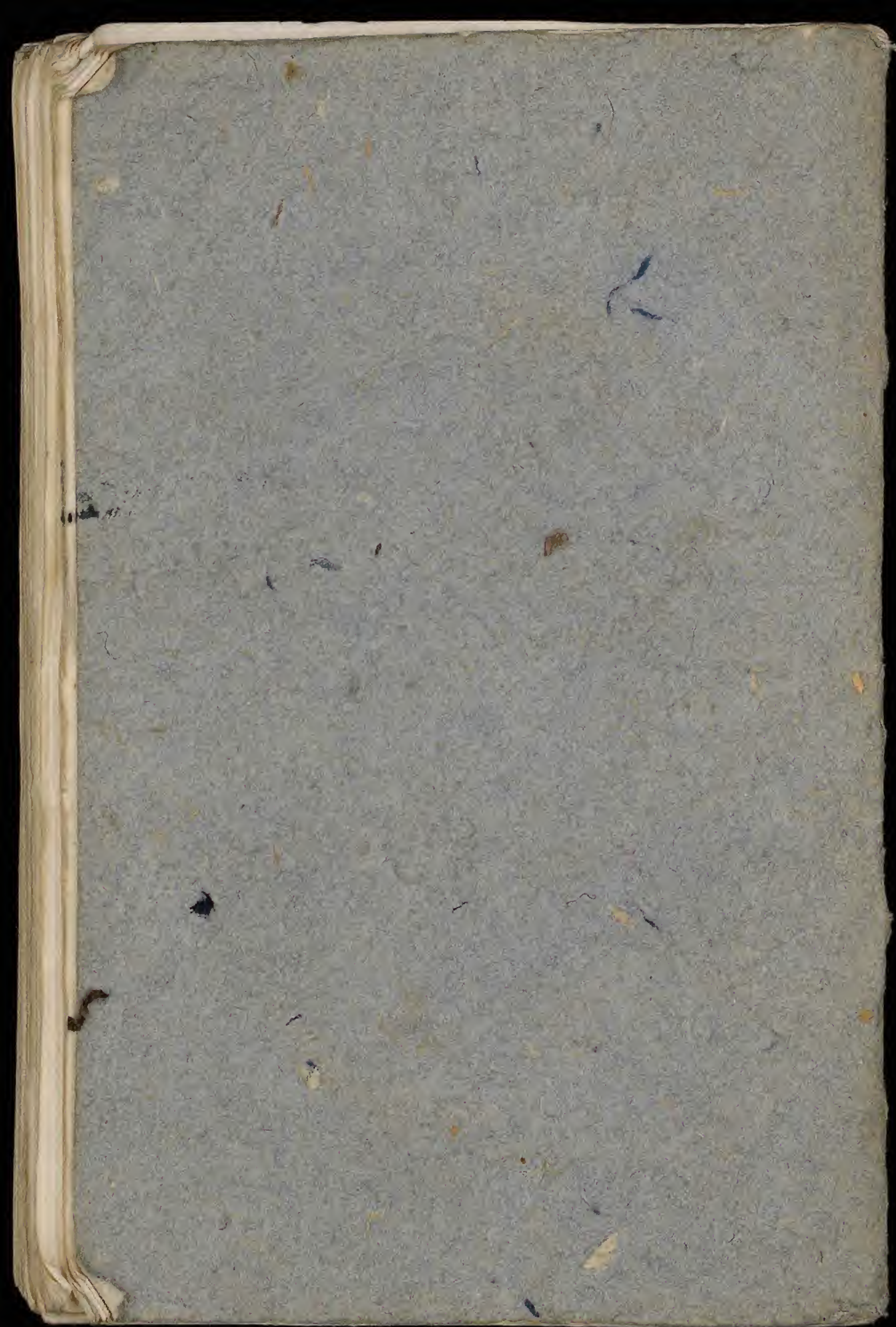
Patria, che sembra portare sulla sua fronte il certo presagio della pubblica felicità! Allora accendesi in tutti gli animi l'amor della Patria; stringonsi di nuovo i legami della Società: i Cittadini trovano una Patria, e la Patria trova de' Cittadini. Ciascuno comincia a sentire che la sua privata fortuna dipende dalla fortuna pubblica; e quel che è ancor più consolante, l'intelligenza, che ci governa non è meno convinta che la salvezza del Sovrano dipende da quella de' suoi Popoli. Voi conservereteper sempre ne' vostri Annali la memoria di quel giorno glorioso al Senato, prezioso alla Francia, fortunato altresì per tutta l'Europa, nel qual giorno un Principe ( *il Duc. d' Orleans Reg.* ) destinato dalla sua nascita ad esser l' appoggio dell' età giovanile del Re, ed il genio tutelare del Regno, venne a ricevere da' vostri suffragj la ratificazione della scelta della natura. Vincere i nemici dello Stato con la forza dell' armi, questa è stata la prima prova del suo coraggio. Rendersi bene affezionato tutto lo Stato colla dolcezza del governo, questo è il capo d' opera della sua saggezza. Quell' accordo così desiderabile, ma tanto difficile della libertà, e dell' autorità ritrovasi fortunatamente da lui compito. Un' autorità necessaria attempera l'uso della libertà, e la libertà attemperata diviene il più degno strumento dell' autorità. I genj mediocri temano pure i consigli: le anime grandi sono quelle, che gli desiderano il più: sicure di se stesse non temono di apparire governate da coloro, che elleno governano in effetto: e sdegnan-

gnando il falso onore di dominare coll' elevazione della loro dignità regnano esse più gloriosamente colla superiorità del loro spirito. Sì fortunati principj abbiano ancora un più felice progresso. Tutti gli Ordini dello Stato così saggiamente interessati all' esito del Governo, vi contribuiscano egualmente con una perfetta armonia, o con un' emulazione ancor più desiderabile. E per rinchiudere tutti i nostri voti in un solo, faccia il cielo che la Francia rispettata al di fuori, pacifica al di dentro, possa consolarsi delle sue passate perdite, riparare le sue forze esauste da lunghe, e sanguinose guerre; potente senza inquietudine, fortunata senza invidia, più gelosa della riputazione della sua giustizia che di quella della sua grandezza, passare da una Reggenza tranquilla ad un Regno pacifico, che conservando tutta l' armonia di un così saggio Governo, ci assicuri la durata de' beni, la di cui sola speranza ne forma già la nostra felicità!

*Fine del Tomo primo.*

| ERRATA | | | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| Pag. VI. | l. 25 | implorare precarie | implorare |
| VII | 11 | Originale testo | Originale |
| XXIII | 31 | nemmeno. E'non pensò | E' non pensò nemmeno |
| XLVIII | 4 | l' uomo è l' infinito | l' uomo, è l' infinito |
| XLIX | 32 | in questo Corpo | in quel Corpo |
| 4 | 13 | è nella | e nella |
| 14 | 7 | si strappa | vi strappa |
| 18 | 7 | non lascieranno | non lascerà |
| 21 | 22 | prendere ad imprestito | prendere in prestito |
| 30 | 10 | sue forze | loro forze |
| 44 | 22 | che gli disonorano | che le disonorano |
| 52 | 13 | d' imbarcarsi | d' imbarcarci |
| 54 | 5 | le più minime | le minime |
| 57 | 30 | solo | soli |
| 64 | 33 | i quali cercando | i quali cercano |
| 81 | 1 | Che la giustizia | Ah la giustizia |
| 103 | 12 | punizioni | funzioni |
| 113 | 17 | corso | carro |
| 157 | 28 | veglia | vigilia |
| 173 | 2 | vie differenti, apronsi | vie differenti, che apronsi |
| 202 | ult. | non dà prima | non è dapprima |
| 207 | 32 | stimarci | stimarsi |
| 215 | 24 | Opera di | Essendo opera di |
| 216 | 31 | istruirsene | istruircene |
| 230 | 14 | Parti alcuni preliminari | Parti. Alcuni preliminari |
| 240 | 7 | è sempre | e sempre |
| ivi | 29 | di giornalmente | giornalmente |
| 261 | 21 | compiacessi | compiacesi |
| 270 | 25 | che fu | che su |
| 276 | 22 | travedere | scopire |
| 283 | 12 | di terrore, | di dar terrore |

Si sono ommessi que' piccioli errori che facilmente si possono correggere da ogni intelligente Lettore.



mini; l'altro nulla teme cotanto, che di farsi conoscere. Il cuore del saggio M




fa dire, che se lo vedeva troppo sovente; e nello stato felice di una virtuosa indipendenza, veniva egli risguardato come una spe-



dal ritiro, e dal-
va, se non se
lo vedeva, che
agli altri uo-
no del loro soc-
enza attenderne
lla stessa virtù.
e alla sua vir-
coloro, che non
utto; gli onori
imi a quel Ma-
nto più mode-
vedeva egli cre-
torità non è mai
o viveva con-
medesimo, e di
dacchè l'am-
dimandare agli
non doveva
è coloro, che
a, si sono im-
e sono ap-
costume di
uella maestà,
nente formi-
suoi omaggi
n lui nella
e quel reli-
irtù del Ma-




gistrato, cangiossi in un giusto sprezzo della sua vanità. Invece d'instruirsi dalla sua caduta, e di trar consiglio della sua disgrazia, consumasi spesso in superflui lamenti. Odeselo

 de-